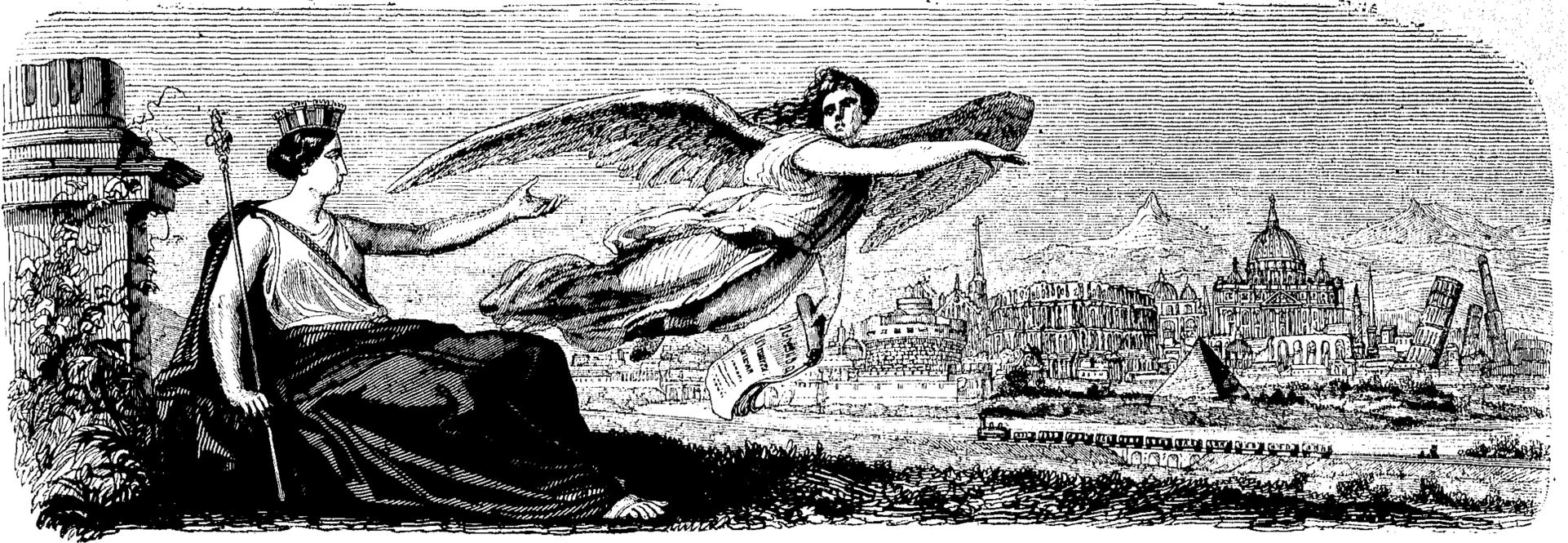


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 56 — SABBATO 4 SETTEMBRE 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 49. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Il cardinale Luigi Ciacchi. *Un ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** — **Cimitero comunale di Bologna.** *Continuazione. Tre incisioni.* — **Dell'indirizzo attuale delle lettere italiane.** — **Giovanni Pico della Mirandola.** *Due incisioni.* — **Il castello di Verzuolo.** *Un'incisione.* — **Stravaganze.** *Continuazione. Quattro incisioni.* — **F. Martinez de la Rosa.** *Continuazione e fine.* — **Alfieri e Schiller.** *Scuola classica e romantica.* — **Sonetto.** — **Schizzi teatrali di Japhet.** *Sedici incisioni.* — **Arti industriali.** — **Rassegna bibliografica.** — **Settembre.** *Un'incisione.* — **Teatri.** — **Rebus.**

Il cardinale Luigi Ciacchi.

La nobile e dignitosa condotta del cardinal Ciacchi, negli ultimi casi di Ferrara, da un capo all'altro della nostra penisola riscosse grandissimo e meritato plauso: ed all'unanime approvazione degli Italiani quella ora si aggiunge degli altri popoli civili d'Europa. Alla forza ed alla violenza l'illustre porporato oppose la forte serenità, la vigorosa mansuetudine e l'imperturbato coraggio dell'uomo, che ha coscienza sicura del suo diritto, e si conforta al pensiero di adoperarsi a pro del vero e del giusto. L'Eminentissimo Luigi Ciacchi è pesarese; fu assunto alla dignità cardinalizia da S. S. Gregorio XVI nell'aprile del 1838: sostenne di poi con molta lode elevati uffizii nella gerarchia civile ed ecclesiastica degli Stati Pontificii, e finalmente nello scorso inverno fu prescelto dalla sapiente provvidenza della Santità di Pio, a reggere, come legato, la città e la provincia di Ferrara. Quella nomina fu cagione di vera esultanza pei Ferraresi, i quali plaudenti e giulivi si recarono ad incontrare a molte miglia fuori della loro città il nuovo amministratore. I fatti, più eloquenti sempre delle parole, dissero abbastanza, se le speranze di quei buoni cittadini si apposero al segno e se la loro fiducia venne delusa.

Inutili mi sembrano le parole a tessere encomio del cardinal Ciacchi: narrare le azioni generose e lodarle è tutt'uno: la luce della virtù è luce purissima, a cui per rifrangersi in belli e soavi colori non fa d'uopo attraversare il fragile prisma dei rettorici artifizii. Mi sia lecito solamente nei grandi esempi onde Pio e i degni suoi ministri fanno stupire il mondo, scorgere la conferma di un antico e consolante insegnamento: la religione, cioè, essere madre e maestra suprema di sapienza, di fermezza, di magnanimità, di mansuetudine, *omnium*, come dicea Boezio della filosofia, *magistra virtutum*. Che cosa sono le virtù civili, se non poggiano sull'incrollabile, sull'infallibile fondamento dei dettami evangelici? Una falsa filosofia in tempi poco dai nostri lontani bandì contraria sentenza, ed intimò guerra alla religione, essa che niente di bene e di vero in sé conteneva che non fosse sprazzo e riverbero della verità rivelata: ma chi potrebbe oggi parteggiare per quelle opinioni senza rendersi colpevole ad un tempo di stolta empietà e di cieca ingiustizia? Il secol nostro è secolo altamente e sentitamente civile ed operoso: e qual è la fonte inesausta d'ogni civiltà e d'ogni operosità se non la religione? Volgete gli occhi a Roma, e se potrete sostenerne lo splendore, ivi rinverrete sublimi, incomparabili, sapientissimi ammaestramenti di carità e di virtù. Ivi, a scorno degli increduli, a conforto dei credenti, ad incoraggiamento dei titubanti, sta la verità e la luce! Ivi sono la forte rassegnazione e l'operosa pazienza del cristiano, che di tanto sopravanzano e vincono la sconsigliata disperazione e l'immorale neghittosità dello scettico! E l'eterna sede di tante virtù rimarrà incontaminata e

pura da straniero contatto: di ciò dubitino pure a lor posta gli uomini di poca fede; ma gl'Italiani sinceramente solleciti del patrio bene rivolcano fidenti le loro speranze alla Provvidenza, alla Provvidenza che suscitò Pio IX, alla Provvidenza che gli scelse a degni ministri un cardinale Gabriele Ferretti, un cardinale Luigi Ciacchi! La parola cattolica ed inciviltice di Pio vincerà le spade e le palle di cannone: *porta inferi non pravelebunt!* Roma cattolica, Roma italiana sussisteranno eterne!

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDEI. — Un congresso agrario fu tenuto in BRICHERASIO nei giorni 22, 23 e 24 del passato agosto per cura del comizio della provincia di Pinerolo. Lieta e festevole fu l'adunanza: numerosi i concorrenti ai premi, ben fatte le relazioni di coloro che ne fecero le proposte. Vero entu-



(S. E. il cardinale Luigi Ciacchi, legato di Ferrara)

siasmo ed universale simpatia destarono le belle schiere degli allievi adulti delle scuole serali e domenicali di Virle e di Pinerolo (istituite mediante il generoso concorso della pubblica e privata beneficenza) ivi venuti per ricevere i premi. Nel secondo giorno il congresso si recò a Torre Luserna, dove visitò le scuole dei Valdesi, la filanda di seta del signor Levart e quella bellissima dei signori Malun e Grainiker, i quali fecero ai componenti del Congresso cortese accoglienza. A Bibiana da ultimo il Congresso visitò la filanda di cotone del signor Martin e due filande di seta. Nelle conferenze agrarie furono ascoltati con piacere non

pochi coltivatori, i quali ragionarono con molto senno di varie quistioni di agricoltura pratica. Intervenero alle adunanze tutte le autorità della provincia di Pinerolo, il reverendissimo vescovo ed alcuni dei componenti la direzione dell'Associazione agraria, fra' quali è da nominarsi il presidente generale conte Filiberto Avogadro di Collobiano. La sera dell'ultimo giorno i componenti del Congresso si adunarono a lieto banchetto, al quale presero parte cento persone.

— Una società fu fondata alla SPINETTA (grossa borgata di quattromila anime a poca distanza da Cuneo) per istituire

una scuola per le povere fanciulle. Mancano finora in quel paese scuole d'ogni sorta, e gli abitanti che vogliono istruirsi sono astretti a recarsi tutt' i giorni alle scuole dei vicini paesi. Oltre ogni dire utile perciò e veramente benefica sarà l'opera della società accennata, di cui è principale promotore il rev. parroco della Spinetta D. De Matteis, e che vien pure efficacemente protetta ed incoraggiata dall'intendente generale della provincia conte Somis, nel quale sollecita e zelante è la premura pel miglioramento civile dei paesi affidati alle sue cure amministrative.

— Il martedì 24 agosto si tenne in Biella la decima adunanza della società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e dell'agricoltura. Aprì la tornata un discorso dell'egregio conte Alessandro Avogadro di Casanova, benemerito ed operoso direttore del Comizio agrario di Vercelli, il quale dopo avere assennatamente ragionato dei vantaggi che per quella società vennero o vengono non solamente alla provincia biellese ma a tutte le altre italiane province che ne imitarono l'esempio, tolse a dire dell'odierno progresso italiano, e con nobili parole si rallegrò di vederne guida e duce la Santità di Pio IX. L'Italia, disse il Casanova, non è, come dicono, terra di morti, ma sibbene madre di generosi, i quali colla scorta di Pio ed illuminati dagli insegnamenti di un Gioberti, di un Balbo, di un d'Azeglio, sono capacissimi di nobile proposito e di forti opere. Le parole del giovane oratore pronunciate con maschio accento e con briosa vivacità furono accolte con reiterati ed unanimi evviva, i quali finirono per ripropriamente clamorosi e sinceri come prima dopo il discorso del reverendissimo vescovo di Biella monsignor Losana. L'onorando prelatore incominciò coll'esortare la società a mantenersi salda e ferma nel suo scopo, dimostrò che mediante simili istituzioni i popoli più non hanno a temere i terribili flagelli che desolarono la sventurata Irlanda, e poi volse egli pure uno sguardo alla sacra Roma, al mistico Vaticano, dove tutte si adunano oggidì le speranze d'Italia, d'Europa e del mondo. Pio IX, disse l'eloquente vescovo, è il vero apostolo di Gesù Cristo, il vero interprete del Vangelo, il vero modello dei principi. Non è a dire l'entusiasmo e la tenerezza, che negli astanti destarono gli ultimi accenti di monsignor Losana, coi quali invitò i suoi ascoltatori a versare una lagrime sul dolore che contristò il paterno cuore di Pio, allorché seppero dei recenti casi di Ferrara. L'eloquenza dell'illustre prelatore parlava al cuore, e le lagrime che spuntarono sulle ciglia di tutti al commovente invito gli attestarono, che nel farlo crasi rivolto a persone fatte per comprenderlo e per corrispondervi sinceramente. Lessero poi due altri discorsi l'ingegnere Gavosto professore nella scuola di arti di Biella ed il signor Ottavi professore in quella di agricoltura, il primo intorno alla perfeibilità di ogni arte per mezzo delle scienze, ed il secondo intorno al vantaggio che tanto il ricco possidente quanto il povero agricoltore ricavano da un ben inteso metodo agronomico. Terminati i discorsi furono distribuiti i premi a coloro che li avevano meritati, e piacque a tutti vedere che il premio destinato dal Comizio agrario per la miglior tenuta dei prati venne conseguito da una donna. Il direttore della società biellese principe di Masserano la Marmora riscosse il plauso universale, ed in attestato di riconoscente stima i socii lo riconfermarono nell'onorevole ufficio a piena unanimità di voti.

— La sera del 28 agosto al lieto invito delle campane suonanti a festa, un' eletta gioventù e molto popolo concorrevano nella chiesa di San Paolo di Asti, dove si esponeva il SS. Sacramento e pregavasi perchè Dio voglia tutelare sempre l'adorata persona di Pio IX. Festosi cantici ed inni sacri echeggiarono nella chiesa accompagnati da scelta orchestra. All'uscire fu un grido unanime e ripetuto di *viva Pio IX*; e si fece una distribuzione d'una cinquantina di mazzetti di fiori bianchi e gialli, che la gioventù ed il sesso gentile presero con gioia e portarono alla passeggiata, che oltre l'usato fu numerosa e brillante. Alla porta del tempio era un venditore di ritratti dell'amatissimo pontefice, che ne smaltì in gran copia. L'altare maggiore era addobbato splendidamente e fregiato di fiori bianchi e gialli.

— La festa dell'Assunzione di M. V. suol celebrarsi tutti gli anni a Felizzano con festevole pompa da una confraternita, la quale questa volta volle accrescere splendore alla consueta cerimonia dichiarandone il motivo in un' ampia iscrizione che diceva: Alla intercessione della Vergine santissima andar di certo la Cristianità e l'Italia debitrice di un pontefice qual è Pio IX. La festa infatti riuscì splendida ed allegrissima. La sera della vigilia la principal via del paese era tutta illuminata, ed abbellita da varie iscrizioni trasparenti, una delle quali diceva: MARIA, PROTEGGI SEMPRE L'ITALIA E' L SUO PIO, COME FACISTI TESTÈ.

— Lo zelo degli abitanti della LOMELLINA si adopera da qualche tempo con indefessa energia a pro dell'educazione religiosa e civile della povera gente, ed in quella provincia errebbe notevolmente in questi ultimi anni il numero degli istituti d'istruzione e di beneficenza. Alle provide opere fu largo di efficace incoraggiamento e di protezione l'intendente marchese Cesare De-Marini, il quale fu, non è guari, promosso da S. M. al posto d'intendente generale di Vercelli. I suoi antichi amministratori però non vollero separarsi da lui senza dargli solenne e pubblico attestato della grata memoria che serbano dei suoi benefici, e del rincrescimento che in essi desta la sua partenza: con tale intendimento il giorno di giovedì 12 agosto il Comizio lomellino, facendosi interprete dei sensi di tutta la provincia, imbandì, ad onore del marchese De-Marini, splendida mensa nella sala dell'albergo dei Tre Re in Mortara. Alla metà del pranzo mosse a parlare il direttore del Comizio, avvocato Giacomo Plezza: e, dopo aver fatto protesta di omaggio al Re ed all'augusta famiglia, rivolgendosi al benemerito intendente, decantò i preziosi vantaggi che alla prosperità civile e materiale d'ogni paese arreca l'educazione popolare, e lo ringraziò caldamente di quanto a pro di essa aveva fatto nell'amministrare la provincia lomellina. «Noi», disse il Plezza, accompagnandola coi nostri cuori «nei passi, che ella sarà per fare nella gerarchia che ha pre-

«scelto», godremo sempre come di conquista nostra d'ogni «suo ulteriore progresso». Sentitamente commosso il De-Marini, rispose ringraziando con espressioni schiettamente cordiali e riconoscenti, e finì col proporre «un evviva alla «maestà del re Carlo Alberto, che l'istruzione dei popoli alle «paternali sue cure commessi di tanto accrebbe e tuttora gene- «rosamente promove». Lesse dappoi il prevosto don Odoardo Scarlata un inno sul progresso in Lomellina per omaggio all'Amato intendente; il prefetto del collegio di Mortara, don Giuseppe Gusmani, gli rese grazie di quanto egli, come riformatore degli studi, aveva fatto a pro dell'istruzione; il signor Anacleto Cappa ragionò della naturale indefettibile alleanza delle scienze economiche con le discipline amministrative, e fece plauso al marchese De-Marini, che come intendente della Lomellina e come preside dei suoi comizii fu instancabile ed assennato promotore di quell'alleanza. L'avvocato Marchetti si congratulò con un sonetto dell'avanzamento del benemerito amministratore; l'avvocato Panizzardi ne improvvisò un altro di addio; l'avv. Bignami, finalmente, segretario del Comizio di Lomellina, rese al De-Marini pubblica testimonianza di gratitudine per tutto quanto egli adoperò a vantaggio dell'associazione agraria nella provincia. La fratellvole e cordiale festa fu lietamente conclusa da due brindisi: uno a Pio IX, l'altro al popolano generoso, che il pontefice annovera fra i più operosi e più devoti suoi sudditi, ad Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio. Il primo venne proposto dalla signora Adelaide Plezza, gentildonna d'animo caritatevole e ben nato e di nobilissimi sensi, e fu accolto dai commensali con indescribibile plauso. A tutti piacque vedere una giovane ed avvenente signora alzar prima fra le donne italiane la sua voce a far plauso all'Inclito Pio.

— Nell'isola di SARDEGNA si aprono tutt'odi nuove strade, le quali fanno capo alla linea principale che congiunge CAGLIARI a SASSARI, e quindi agevolano ad un tempo le comunicazioni, ravvicinano i Sardi fra loro e danno utile impulso al loro commercio ed alla loro industria. I lavori del tratto da Cagliari ad IGLESIAS incominciati nel 1843 sono terminati fino a DECIMANNU, vale a dire per 16955 metri. Oltre a Decimannu grandi vantaggi saranno per ricavare dalla nuova strada i comuni di ELMAS e di ASSEMINI. Dei due tronchi che mancavano alla strada di Bosa per innestarsi alla linea principale, quello da MACOMER a SINDIA è a buon porto: in quello da SINDIA a SENNI si lavora tuttavia: in tutto saranno duemila metri. Il ponte di granito di una sola luce di metri ventisette, che gittasi sul Cognina, sarà proficuo oltre ogni credere al commercio della capitale della Gallura. I cittadini di TEMPIO fanno per conto proprio una strada carreggiabile fino a TERRANOVA. È superfluo aggiungere che col prosperare delle condizioni materiali prospereranno in pari tempo le sorti civili dell'isola di Sardegna.

— Mori in Cagliari il buon sacerdote Lorenzo Frassetto, cavaliere dell'ordine equestre dei Ss. Maurizio e Lazzaro, il quale durante la sua vita attese con evangelico zelo ad accudire e dirigere il conservatorio delle figlie della Provvidenza di quella città: della sua perdita si confortano i Cagliaritari pensando, che degno suo successore nel caritatevole ministero è il sacerdote Porru, il quale veglierà con la medesima sollecitudine al ben essere materiale ed al morale del pio istituto.

— Da una relazione testè divulgata dal professore Zucca, direttore generale del vaccino in Sardegna, rilevasi che tra quarantaseimila centonovantotto vaccinazioni fatte nel 1843 in tutta l'isola, trentanove mila seicento ottanta ebbero buona riuscita.

— La direzione della cassa di risparmio di ALGHERO pubblicò il rendiconto per l'anno 1846, dal quale si scorge che l'attivo della cassa è stato di 20543 lire ed il passivo di lire 2546. Il residuo è quindi di 17797 lire, vale a dire il doppio all'incirca dell'anno precedente: ond'è che con molta ragione la direzione dice nel suo rendiconto, che «da tutti «e in ispecial modo dalla classe industriosa e meno privile- «giata di questa popolazione è già pienamente riconosciuto «il gran vantaggio che loro deriva da così benefica istitu- «zione».

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Con notificazione in data del 21 agosto la congregazione municipale di MILANO avverte agli abitanti della città, che la solenne funzione per l'ingresso del nuovo arcivescovo monsignor Romilli verrà celebrata il cinque del corrente settembre, e gli invita ad illuminare le case in segno di pubblica festività. La congregazione «confida «nella cooperazione di tutt' i cittadini, perchè col contegno «esteriore, coll'apparato delle loro case che la processione «percorrerà da S. Eustorgio al Carrobbio, e da questo per «la corsia di S. Giorgio, la Lupa, i Mercanti d'Oro al Duo- «mo, concorrano ad accrescerne il decoro.... Certa si tiene «la congregazione municipale che in questa circostanza pure «di patria esultazione, i suoi concittadini gareggeranno a «dimostrare quel rispettoso ossequio che al successore di «Ambrogio, di Galdino e di Carlo debbesi a buon diritto tri- «butare».

— Nell'adunanza del 19 p. p. agosto dell'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti lessero dotte dissertazioni il dottor Giuseppe de Filippi intorno alla forza vitale e le sue leggi: il dottor Geromini intorno al problema patologico della continuità e dell'intermittenza periodica, ed il professor Magrini intorno agli effetti fisici della meteora testè caduta ad Orzinovi nella provincia di Brescia. Il canonico Bellani presentò quattro modelli di nuovi barometri per lui eseguiti, ed i dottori Andrea Verga e Giovanni Polli pagarono affettuoso tributo di amichevole rimpianto alla memoria del dottore Augusto Trincineti, rapito; non ha molto, nel fiorire degli anni alla scienza ed agli amici. La prossima adunanza dell'Istituto Lombardo, a cagione delle vacanze autunnali, sarà tenuta il giorno 14 del venturo mese di novembre.

— In VENEZIA procedono alacreramente i lavori per un orologio elettrico, che dall'osservatorio astronomico del Collegio della Marina a s. Anna di Castello segnerà le ore sulla loggia del campanile di s. Marco. Si prosegue pure a dorare

la facciata della medesima chiesa. I lavori di rialzazione e di abbellimento del teatro di s. Benedetto son terminati: quel teatro fu riaperto la sera di sabato 21 agosto. Vi si trovano troppi fregi ed esagerazione di ornamenti. Piace assai la lampada a gasse, che illumina la sala, pel suo lavoro leggiadro ed elegante: bello è pure il soffitto a semplici dorature a guisa di raggi. Quei lavori furono eseguiti da parecchi artisti diretti dall'architetto Japelli. Il sipario dipinto dal Giacomelli e rappresentante il torneo nella piazza di s. Marco al tempo del doge Lorenzo Celsi celebrato nelle lettere di Francesco Petrarca, non ottenne l'effetto sperato, colpa forse della precipitanza, con la quale il dipinto fu condotto a termine.

— Nel ricorrimiento del prossimo Congresso scientifico italiano il Consiglio dell'Accademia Olimpica di VICENZA deliberò di far recitare in quel teatro l'Edipo re, di Sofocle, che ivi fu rappresentato nell'anno 1585. La tragedia del gran poeta greco sarà recitata nella traduzione italiana di Felice Bellotti: la parte di Edipo sarà sostenuta da Gustavo Modena, il quale la sera del 17 agosto nel teatro Carcano di Milano diede saggio del mirabile suo ingegno nel farsi interprete di quell'immortale capolavoro. Sofocle con veste italiana, non è a dubitarsene, sarà plaudito sulla scena vicentina, come già nel 1845 e nel 1844 venne plaudito con veste tedesca e francese a Berlino ed a Parigi.

DUCATO DI PARMA. — Al cavaliere Ottavio Ferrari, direttore della polizia in PARMA, subentrò il consigliere del tribunale supremo di revisione, Marco Aurelio Onesti, il quale scelse a suo segretario il signor Gaetano Buttafuoco di Piacenza, traduttore della Storia della Compagnia di Gesù del francese Crétineau Joly. Il presidente del dipartimento di grazia, giustizia e buon governo fece noto, che nel prossimo anno scolastico non verranno ammessi alle scuole superiori se non quei giovani che produrranno un attestato della polizia generale, il quale faccia fede che, durante il tempo delle attuali vacanze, essi hanno tenuto una condotta «di piena uniformità «alle leggi, e scevra affatto di qualsiasi addebito, specialmente «in materia politica». I giovani che intendono imprendere la pratica di qualunque arte o professione sono obbligati a presentare un consimile attestato. Queste disposizioni furono emanate dal conte di Bombelles, commissario straordinario di S. M. l'Arciduchessa.

GRANDUCA TO SCANA. — Il Consiglio dei ministri di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, con sovrani decreti, fu ricomposto nel seguente modo. Il cavaliere Francesco Campini è assunto alla dignità di primo ministro di Stato senza portafoglio: nel dipartimento delle finanze gli è surrogato il cavaliere Giovanni Baldasseroni. Il ministro degli affari esteri, cavaliere Alessandro Hombourg, è giubilato, e gli sottentra l'attuale governatore di Livorno, marchese don Neri dei principi Corsini. Rimane in carica il ministro dell'Interno, S. E. Pauer. Al nuovo ministero di grazia e giustizia è assunto il presidente dell'antica consulta, cav. Baldassare Bartolini. La nomina del Corsini fu accolta con universale esultanza. Ai Livornesi, all'incontro, rincresce moltissimo di perdere in lui un amministratore probo, assennato, saviamente tollerante ed integro. Diceasi che il nuovo governatore di Livorno sarà l'attuale governatore di Pisa, l'illustre economista conte Seristori.

— L'antica Consulta di Stato è soppressa: in sua vece sottentra la Reale Consulta, le cui attribuzioni saranno prettamente consultive. I consultori ordinarii saranno dieci, e nove gli straordinarii: il presidente è di nomina governativa. Saranno consultori ordinarii il presidente *pro tempore* della Corte di cassazione, il presidente *pro tempore* della Corte regia, il regio procurator generale *pro tempore*, il soprintendente generale *pro tempore* dell'Ufficio delle revisioni e sindacati, il professor Pietro Capei, il marchese Pier Francesco Rinuccini, il marchese Cosimo Ridolfi, il cavaliere Leonida Landucci, il cavaliere Vincenzo Giannini, che sarà presidente della Consulta, ed il cavaliere Cosimo Buonarroti, che sarà vicepresidente. Saranno consultori straordinarii il presidente *pro tempore* del Buon governo, i tre governatori *pro tempore* di Livorno, Pisa e Siena, il segretario *pro tempore* del regio Diritto, l'avvocato regio *pro tempore*, il gonfaloniere *pro tempore* della città di Firenze, l'avvocato Ranieri Lamporecchi ed il marchese Gino Capponi. La Consulta è divisa in due sezioni, una amministrativa e l'altra legale. Vi saranno adunanze particolari di ciascheduna delle due sezioni, ed adunanza generale di tutta la Consulta. Fra i primi oggetti intorno al quale verseranno le deliberazioni della prima Consulta è volontà del Granduca che debba essere la convenienza dell'istituzione della guardia civica in Toscana.

— La sera del 24 agosto, verso le ore otto pomeridiane circa duemila persone, divise in quattro per quattro, si recarono in buon ordine dalla piazza del duomo di Firenze al corpo di guardia, gridando: *Viva la linea!* Alla piazza dei Pitti il loro numero crebbe a seimila, e le grida reiterate di *Viva Leopoldo!* *Viva la guardia civica!* rimbombarono nell'aria. Tornarono poscia in piazza del Duomo, ed ivi, schierate di fronte al battistero, gridarono: *Viva Pio IX!* *Viva l'Italia!* La sera susseguente, nella stessa piazza ed in via Calzaiuoli, si fornì attruppamento numerosissimo per gridare *Viva la guardia civica!* ma un giovane, noto per l'onestà del vivere e per la rettitudine dei principi, avendo fatto osservare che faceva d'uopo al governo maturo e ponderato esame prima di appagare il pubblico voto, la moltitudine convenuta in piazza si dissipò tranquillamente.

— Per guarentire la residenza della legazione austriaca in Firenze il Buon governo fa pattugliar soldati tutte le sere vicino a porta a Pinti. I buoni cittadini si adoperano per impedire le scongiolate ed intempestive dimostrazioni, delle quali non possono rallegrarsi se non i nemici del bene d'Italia.

— Il 20 agosto giunse in Firenze l'ex-presidente lucchese Fornaciari: alle nove e mezzo di sera più di mille persone si recarono tranquillamente alla locanda del Leon Bianco, dove egli dimorava e proruppero in fragorosi plausi. Saputo che non era in casa si ritirarono senza strepito, e fu stabilito che

il giorno seguente gli sarebbe presentato un indirizzo. La deputazione prescelta fornì il suo carico, e n'ebbe in risposta cortesi e cordiali parole. Il Fornaciari ricevette dall'ottimo principe, che regge la Toscana, umanissima accoglienza: e si assevera in Firenze doverglisi quanto prima affidare una delle più importanti cattedre dell'Ateneo pisano.

— A SIENA incominciò la regolare e periodica pubblicazione del giornale *Il Popolo*. Il giorno 20 agosto passò per quella città un corriere austriaco, ed essendosi slacciata la scarpa della sua carrozza pregò i facchini presenti ad allacciargliela: tutti si ricusarono dicendo: «Non facciamo servizi a Tedeschi». Il nuovo corpo di carabinieri, che stanza in Siena, dopo il doloroso fatto del Petronici si conduce bene, e vive in perfetta concordia coi cittadini. Questo consolante fatto è opera dello zelo e dello spirito conciliativo dell'eccellente aiutante maggiore Monaldo Burbon del Monte.

— A SOIANO fu cantato il 15 agosto solenne *Te Deum* in chiesa in rendimento di grazie per la salvezza di Pio IX, e per le riforme pacificamente attuate da Leopoldo II nelle provincie toscane. A PRATO nel medesimo giorno fu fatta analoga cerimonia. Sulla porta maggiore del duomo leggevasi la seguente iscrizione: A DIO SALVATORE IN SACRAMENTO — PERCHÉ — NELLA VITA ALL'UNIVERSO PREZIOSA — DI PIO IX PONTEFICE MASSIMO — FELICEMENTE CAMPATA — DALLE INSIDIE DEI SUOI E NOSTRI AVVERSARI — RASSICURÒ LA PACE AVVALORÒ LE SPERANZE — DELLA CHIESA E DEI POPOLI — I PRATESI — COL VOTO E L'INNO CH'È UNO — SOVRA TUTTE LE LINGUE — REVERENTI ESULTANTI — RINGRAZIANO.

DECATO DI LUCCA. — Con motuproprio di S. A. il duca in data del 21 p. p. agosto il nuovo corpo dei dragoni istituito con decreto del 28 luglio entra in attività di servizio. Fu proibita nei caffè la lettura ad alta voce dei pubblici periodici. — A VIAREGGIO vi furono il 25 agosto tumulti e risse sanguinose. Un giovanetto lucchese rimase gravemente ferito.

STATI PONTIFICI. — L'istruzione del processo per le emergenze di Roma del 17 luglio continua, e dicesi sia a buon punto. Per pubblici dibattimenti si sta preparando apposta ampia e spaziosa sala. Ecco il nome dei principali incolpati: il colonnello Freddi, il capitano Alai, il tenente Sagretti, Severino dei Giorgi Bertola romano, Luigi Poggiali, Agostino Donati, Gaspare Spurio Casadio fiorentino, Luigi Simeoni di Comacchio, Venanzio Broccoli di San Venanzio, Luigi Caprara, Claudio Franchi bolognesi, Vincenzo Minucci di Sinigaglia, Anna Conti vedova Moreltoni perugina, Luigi Conti e sua moglie Zaffira Finozzi perugini, Paolo Zarabini di Cotignola, Gennaro Mattecini romano, Camillo Macina riminese, Bernardo Cecchini di Amatrice, Severino Santiangeli di Matelica e Raffaele Tagliarini di Castel Fidardo. Il Minardi è tuttavia prigioniero in Firenze; il colonnello Nardoni si rifugiò in Napoli. Il tenente Giannuzzi fu liberato. L'elenco dei nomi degli incarcerati fu per ordine superiore stampato dalla tipografia camerale.

— Il contegno della popolazione romana è sempre pacato e dignitosamente tranquillo: l'affetto e la riverenza al sommo Pontefice, la fiducia nei suoi lumi ed in quelli del cardinal Ferretti sono sentimenti universali. Fu ordinata la formazione di un campo a Forlì: qualora il governo lo brami, migliaia e migliaia di volontari sono pronti a sacrificare la vita per la causa di Pio IX. Massimo d'Azeglio partì da Roma, e si recò a Forlì; gli fu offerta una spada d'onore. Il conte Pietro Ferretti, fratello dell'Eminentissimo segretario di Stato, è reduce da Napoli; si recarono ad incontrarlo e ad applaudirlo non pochi cittadini. Egli e l'altro suo fratello conte Cristoforo non possono passeggiare per le strade dell'alma città senza raccogliere largo tributo di simpatia e di fiducia. Il buon Ciciriacchio si recò ad incontrare il conte Pietro alla distanza di due poste da Roma. A Civitavecchia onorando uomo, all'andata ed al ritorno, fu pure festevolmente e cordialmente accolto. L'Eminentissimo segretario di Stato si recò il giorno 20 agosto dopo il mezzogiorno nella villa Ludovisi per assistere agli esercizi militari eseguiti dai civici del Rione Colonna sotto il comando del loro colonnello principe di Piombino. L'illustre porporato lodò il marziale contegno dei civici, parlò loro cortesi e benevole parole, e gli infervorò a conservarsi nei sentimenti di riverenza e di fiducia al governo dell'ottimo Pontefice.

— S. S. approvò la costruzione in Roma di quattro ponti di ferro sul Tevere: uno a Ripetta, che metterà in comunicazione una delle parti più popolate di Roma col Vaticano; uno alla estremità della via Giulia per comodità dei Trasteverini; uno a ponte Rotto, ed il quarto finalmente a Ripa grande. I lavori di costruzione verranno eseguiti a spese di una società, di cui è promotore e fondatore il duca Braschi. La concessione fu subito accordata.

— Un nuovo periodico venne a luce, non ha molto, in Roma: s'intitola la *Speranza*, ed è specialmente consacrato alla guardia civica. In uno dei suoi numeri annunzia che una società di cittadini intende istituire un tiro al bersaglio per esercizio delle milizie nazionali. Il locale d'esercizio è collocato vicino alla Porta Pinciana. Bramose di secondare colla gentile opera loro il patrio ardore degli uomini, non poche signore romane si sono volontariamente profferte di dare in premio a coloro che più si distinguono nella prova lavori donneschi ricamati dalle proprie loro mani. La causa patria trova così nella grazia e nell'avvenenza nobile ed efficace aiuto. Intanto il capitano aiutante maggiore di artiglieria Filippo Lopez partì da Roma la notte dei 18 ai 19 p. p. agosto per recarsi in Francia, ed ivi acquistare a spese del governo dodicimila fucili a fulminante per l'armamento delle milizie civiche.

— Con pubblica notificazione il prefetto delle acque e strade cardinal Massimo ha ingiunto agli abitanti di Roma di regolarizzare nel termine di un anno tutte le porte della via del Corso con apertura all'interno. Questa disposizione fu cagionata dai lavori di rinnovamento che si fanno ai marciapiedi di quella via e per evitare l'ingombro proveniente dall'oggetto delle porte che si aprono all'esterno, il quale in certi siti rende il transito delle persone a piedi all'intutto impraticabile.

— Tutte le città degli Stati pontifici, tutt'i ceti della società gareggiano nel prestare aiuto all'armamento della guardia civica. Il consiglio municipale di Ancona dopo aver votato per acclamazione un indirizzo a Pio IX, offrì per l'armamento di essa guardia la somma di due mila scudi: la Camera di commercio della stessa città fece altrettanto. Il municipio di Perugia col medesimo scopo deliberò acquistare per proprio conto cinquecento fucili. Intanto i riverendissimi vescovi di Forlì, di Faenza e di Bertinoro, a norma della circolare per ordine di S. S. diramata dalla Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, hanno ingiunto a tutt'i parroci delle loro diocesi di esortare quei popolani, che finora furono volontari pontifici, a deporre pacificamente le armi ed ubbidire al governo.

— Il cav. Felici, scelto a deputato della provincia di FERMO, si ritrasse volontariamente dal suo ufficio: gli fu surrogato il conte Pelagallo, ma questi pure diede la sua rinuncia. I cittadini di Fermo e della provincia si affidano di avere a loro rappresentante il marchese Passeri o l'avvocato Fracassetti, i quali godono dell'universale fiducia, ed in questi ultimi tempi reiteratamente appalesarono i loro sensi di ammirazione e di devota riverenza verso l'augustissima persona di Pio.

— In RIMINI furono fondate scuole diurne e notturne per la povera gente col frutto delle private e spontanee largizioni dei cittadini. Si è fatto il computo, che per le spese occorrenti al mantenimento dell'utile e provido istituto basteranno novecento scudi romani annui. Questa somma fu trovata e raccolta in breve volger di tempo. Fra gli ottimi Riminesi fu gara di lodevole emulazione per concorrere a quella santa opera di patria beneficenza.

— I ruoli della guardia civica di ORVIETO non erano ancora terminati, e già una compagnia fu improvvisata in tre giorni e messa in grado di fornire il suo ufficio. La milizia orvietana montò la guardia per la prima volta la sera del 14 agosto, anniversario della cacciata che gli antichi Orvietani fecero dalle loro mura di Ludovico il Bavaro. I soldati di linea ed i carabinieri con fratellvole entusiasmo si recarono a salutare i civici. Il tenente dei carabinieri parlò parole di amore e di concordia. Il comandante marchese Gualtieri, a nome dei civici rispose colle seguenti parole: «L'affratellamento di tutte le «armi pontificie e specialmente della carabinieri colla nuova «guardia civica instaurata in Roma segnò il trionfo dell'ordine, ed impedì ogni collisione tra gli estremi partiti che «sparirono totalmente per fondersi nel moderato che diventò «il partito della grande maggioranza! Anche la civica orvietana fedele ai medesimi principii, che si stringe attorno al «medesimo vessillo di unione e moderazione, gode quest'oggi «vedere i carabinieri che vengono a stenderle la mano in «segno di fratellanza, e loro rende con tutta effusione l'abbraccio che ad essa è offerto. Carabinieri! se alcuno di voi «si fece segno alla pubblica indignazione, tradì i suoi doveri, «il suo sovrano, la sua patria, seminò in qual siasi tempo «divisioni e zizzanie, la civica, cioè tutto il corpo dei bene e «moderatamente pensanti, sa bene che del delitto di pochi «non deve portare la pena un corpo intero, e sa che essendo «da voi scervati i buoni dai cattivi, da voi stessi e per opera «del governo, voi prodi, leali e concittadini nostri siete i «più saldi nostri cooperatori per salvare l'ordine, la patria «e l'immortale nostro sovrano. — Viva i Carabinieri! — Viva «Pio IX!»

— In ANCONA v'è gran movimento di truppe: la fortezza fu approvvigionata di viveri per tre mesi. La guardia civica già organizzata presta continuo servizio: finora i ruoli della milizia nazionale annoverano duemila persone. La città è sempre pacifica e tranquilla.

— I consigli comunali di FORLÌ, di PERCICORO, di OSIMO, di FERRARA imitarono l'esempio di quello di Bologna e scrissero un indirizzo nei medesimi sensi ai loro rispettivi Legati. La sera del 23 agosto giunse a Ferrara la conferma ufficiale del cardinal Giacchi al posto di Legato. Prima della occupazione austriaca per motivi di salute egli aveva chiesto il suo richiamo: ma la popolazione oltre ogni dire soddisfatta della sua condotta gli fece istanza perchè gli piacesse di non abbandonarla. Il voto dei Ferraresi fu esaudito: il 26 agosto l'Eminentissimo Legato ricevette visite senza fine di congratulazione: la sera illuminazione generale, banda, plausi, evviva echeggianti ed animatissimi. Gli austriaci guardano e stanno; sono diminuiti di numero e meno minacciosi.

— A comandante in capo della guardia civica di BOLOGNA fu dal governo nominato il marchese Alessandro Guidotti, uomo dai bolognesi onoratissimo ed amatissimo: già soldato di Napoleone in Russia, e colonnello del 1831: a capo dello stato maggiore fu scelto il conte D. Giovanni Gozzadini di ugual fama, già nello scorso anno deputato del consiglio comunale bolognese a Pio IX: finalmente l'avvocato Giuseppe Galletti fu nominato segretario presso il comando generale col grado di maggiore. Nel tempo medesimo l'Eminentissimo Amat dichiarò scelta la brigata dei volontari pontifici della provincia di Bologna.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — S. M. il re di Napoli ha fatto ritirare dai confini pontifici le truppe che da qualche tempo vi stanziano. Altre truppe furono su due battelli a vapore spedite in fretta nelle Calabrie, dove vari paesi sono agitati da tumulti e da popolari sommosse. Il capo delle truppe inviate in Calabria è il generale Statella: corre voce, che uno dei suoi reggimenti sia disertato, ed abbia fatto causa comune cogl'insorti.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Negli scorsi giorni fu con solenne pompa inaugurata a Saint-Omer (una delle città del nord della Francia, capoluogo della provincia del Pas-de-Calais) la statua, che, col frutto delle volontarie sottoscrizioni dei soldati francesi, fu innalzata ad onore della memoria del primogenito figlio di S. M. il re Luigi Filippo, che il 15 luglio 1842 miseramente

perì vittima di sgraziato e fatale accidente. Quel principe era universalmente amato e stimato per la nobiltà dei suoi sensi e per la generosità del suo cuore, e l'esercito lo annoverava con patrio orgoglio fra i più belli e più splendidi suoi ornamenti. Ond'è, che quando egli mancò repentinamente di vita, ad attestare il loro rincrescimento e perpetuarne la memoria, i soldati vollero tutti contribuire al monumento di cui accenniamo. Le primarie autorità della provincia, il vescovo, il prefetto, i capi dei reggimenti, la milizia nazionale intervennero alla cerimonia. La statua è ben fatta, ed è ricca di pregi artistici: è opera dello scalpello d'un egregio scultore italiano, Raggi, già noto in Francia per altri ottimi lavori, e che sostiene degnamente in faccia allo straniero la gloria dell'arte italiana, dell'arte di Antonio Canova e di Lorenzo Bartolini.

— Un viaggiatore di molta fama, il signor Castelnuovo, incaricato nel 1843 dal ministro della pubblica istruzione di fare un viaggio scientifico nell'America meridionale, è reduce in Francia da pochi giorni, arrecando seco ricca suppellettile di animali viventi ed impagliati, di minerali, di rocce, di fossili, di piante e di altri oggetti di storia naturale indigeni di quei paesi, che abbelliranno la magnifica collezione del museo del Giardino delle piante. La relazione del Castelnuovo non è ancora divulgata, ed i naturalisti francesi l'aspettano con indicibile ansia. Il viaggio fu avventuroso assai, e chi lo fece ebbe a sostenere non lieve carico ed a superare non piccole difficoltà. Il Castelnuovo vide spesso volte la sua vita a repentaglio per le insidie degli uomini, ovvero per l'eccessivo calore del clima, o per gli assalti delle bestie feroci: uno dei suoi compagni, il d'Oséry, come già fu detto in questa Cronaca, fu derubato, e quindi barbaramente trucidato dalla sua scorta. Un altro, il Déville, giovane di soli ventitré anni, fu così maleoncato dalle fatiche del viaggio, che fu colpito da grave paralisi di uno dei lati del corpo, che sembra incurabile. Il d'Oséry ed il Déville meriteranno senza ingiustizia il glorioso titolo di martiri della scienza.

— Le lettere storiche salite a tanto splendore in questi ultimi tempi per gli assidui sforzi del Guizot, di Agostino Thierry e di Vittore Cousin si coltivano sempre in Francia con speciale ed amorevole diligenza. Non ha molto, esse furono arricchite di una nuova opera, nella quale si narrano la vita e le gesta di Federico II fondatore della prussiana monarchia. N'è autore il signor Camillo Paganel, il quale tre o quattro anni or sono divulgò una storia di un altro gran principe tedesco, dell'imperatore Giuseppe II, che fu assai lodata, e non ostante molte peccche è in sostanza lavoro commendevole e giudizioso. Le odierne condizioni della Prussia danno in certo modo un interesse di attualità, come suol dirsi dai Francesi, alla nuova storia del Paganel, e quindi essa si legge con premurosa curiosità. Non è a dissimulare però, che il medesimo argomento fu trattato da due uomini sommi, coi quali è difficile, per non dire impossibile, il gareggiare con probabilità di prospera riuscita. Uno di essi è il Ranke, del quale annunciammo sabbato scorso i nove libri di storia prussiana testè venuta a luce, e l'altro è Tommaso Macaulay, che in una delle dispense della Rivista di Edimburgo dell'anno 1842 tenne ragionamento di Federico II recandone imparziale ed elevato giudizio.

INGHILTERRA. — La regina Vittoria viaggia nell'interno della Gran Bretagna e della Scozia insieme col principe Alberto, ed è da per tutto accolta con quei sensi di affezione e di ossequio, che sono tradizionali nel popolo inglese. Avendo saputo che il generale spagnolo don Baldomero Espartero era deliberato ad abbandonare l'Inghilterra per la ristrettezza della sua fortuna, la maestà sua ordinò, che tantochè egli non tornerà in Spagna, il tesoro inglese gli faccia l'annuo assegno di duemila lire sterline. Espartero ricusò con parole sinceramente riconoscenti: e ricusò pure le generose profferte, che gli vennero fatte da molti dei suoi amici, fra' quali va nominato il ministro degli affari esteri, lord Palmerston.

— Le elezioni dei deputati al Parlamento sono interamente finite in Irlanda, contro l'aspettativa di molti, trionfarono i fautori più esagerati della rievocazione del patto di unione. Il deputato di Dublino è il Reynolds, del quale finora non erasi mai parlato come di uomo idoneo ad uffizi politici. Il Somerville al contrario e lo Sheil, che è il più grande e più patetico oratore vivente d'Irlanda, vennero eletti a stento ed alla maggioranza di pochissimi voti. Un altro ragguardevole e degno irlandese, Wyse, non fu rieletto. In questa circostanza i ministri inglesi sentono qual grave ed irreparabile perdita sia stata anche per essi la morte di Daniele O'Connell, il quale sapeva raffrenare gl'impetuosi, moderare le moltitudini e colla disciplina e colla sua magistratura morale servire la causa dell'ordine e della pace. Il grande agitatore con vera liberalità d'animo si adoperò alcune volte a favore dei whigs, che non erano stati rieletti in Inghilterra od in Scozia, procurando loro un mandato dagli elettori irlandesi: così fece per Giuseppe Hume alcuni anni or sono, così avrebbe fatto, non v'ha dubbio, adesso per Tommaso Macaulay, di cui egli più d'ogni altro conosceva ed apprezzava la nobile tolleranza e l'indole generosa. La memoria di Daniele O'Connell è incancellabile dall'animo e dal cuore degli Irlandesi: il popolo anzi non vuol credere ch'egli sia morto, e dice e ripete che il suo eloquente campione vive sulle sponde del lago di Como, e crede che il catafalco processionalmente trasportato per le strade di Dublino era vuoto. I figli di O'Connell hanno dovuto parecchie volte contraddire a cosiffatti rumori. Questo fatto del resto non è nuovo nella storia, e tutti sanno che il popolo francese non credette nel 1821 alla morte di Napoleone. Chi scrive questa Cronaca rammenta, che trovandosi in Parigi nel mese di dicembre 1840, allorchè le ceneri di Buonaparte vennero trasportate nella chiesa degli Invalidi, gli venne fatto discorrere con un cocchiere, il quale si burlava della solenne pompa ed affermava ostinatamente Napoleone essere tuttavia vivo. I grandi uomini moralmente parlando non muoiono mai, e la tradizione popolare li rende immortali: essi passano allora alla condizione di miti, di caratteri poetici, come li chiamò Giambattista Vico.

— Il tenente Waghorn continua ad adoperarsi perseverantemente a pro del commercio inglese agevolando i mezzi di comunicazione colle Indie orientali e con gli altri stabilimenti britannici del Nuovo Mondo. Non è guari, egli fondò una società pei battelli a vapore, che faranno regolarmente il servizio da Londra ad Alessandria di Egitto, a Singapore, a Ceylan, a Batavia, a Port-Essington e finalmente a Sidney. Secondo il computo da lui fatto, da Londra a Singapore si farebbe il viaggio in 42 giorni ed 1/8, da Singapore a Port-Essington in dieci, e da Port-Essington a Sidney in dodici. La distanza dalla capitale dell'Inghilterra a Singapore è di miglia marittime 8390, quella da Singapore a Port-Essington di 2000, e finalmente quella da Port-Essington a Sidney di 2340: inguischè 12730 miglia sarebbero percorse nello spazio di tempo di giorni sessantaquattro ed un ottavo. Il Waghorn oltre ciò propose di stabilire in alcuni dei siti accennati abbondanti depositi di carbon fossile per provvedere ai bisogni della navigazione a vapore.

BELGIO. — Nelle notti dei giorni 10, 11 e 12 del passato agosto gli osservatori ebbero campo di confermare coll'esperienza il fatto della periodicità di quei fenomeni meteorologici, che si addimandano stelle filanti. Il Forster a Bruges nella notte del giorno 11 di detto mese calcolò, che per ogni ora apparivano in cielo trentacinque stelle filanti: egli ebbe la ventura di vedere col telescopio le strisce di luce, che quelle meteore lasciano dietro di sé, e che si veggono difficilmente, perchè la meteora comparisce e sparisce con incredibile celerità. Un fatto consimile fu già osservato dal professore Maedler di Dorpat.

SVIZZERA. — Sabato giorno sette dello scorso agosto fu inaugurata la prima sezione della via ferrata Svizzera, che da Zurigo dovrà andare a Basilea e quindi congiungersi con le vie ferrate francesi. Il tratto aperto è di quattro leghe. Si fecero grandi feste, ed il signor Escher uno de' direttori, e dei fondatori della compagnia fu applaudito cordialmente e reiteratamente. A lui deve la Svizzera il principio dell'utile impresa, la quale ove venga recata a termine, sarà fonte di molte ricchezze e di vera prosperità pel paese. — Si è osservato che il giorno 26 del p. p. luglio alla distanza di sole tre ore da Coira nel cantone dei Grigioni tanto era il freddo, che ai viaggiatori faceva d'uopo andare nei *traini* per varcare i ghiacci accumulati sulla strada.

GERMANIA. — S. M. il re di Prussia, come capo e rappresentante della lega doganale tedesca (*Zollverein*) propose a tutti gli altri Stati di Germania d'intavolare le opportune trattative per instabilire l'uniformità delle lettere di cambio in tutte le province tedesche. Adesso il commercio si risente non poco della confusione, che naturalmente deriva dalla diversità delle cedole di banca. L'unità monetaria è necessario anzi indispensabile compimento dell'unità doganale. La proposta del re di Prussia fu accettata, e verso la fine di questo mese od ai principii del venturo ottobre un congresso di rappresentanti delle *Zollverein* si adunerà a Lipsia per provvedere ai mezzi idonei ad operare siffatta riforma. S. M. Federico Guglielmo IV attualmente viaggia, e si vociferava in Germania ch'egli intende recarsi in Roma per ossequiare il GRANDE, che siede sulla cattedra di s. Pietro. Il divisamento di S. M. prussiana non istupirà nessuno, poichè tutti sanno quanto egli sia capace e degno di ammirare e contemplar da vicino l'opera prodigiosa di Pio IX.

— La reale Accademia delle scienze di Berlino nominò suo socio corrispondente per la classe di scienze filosofiche e morali il francese Felice Ravaisson, autore di una preziosa opera intorno alla metafisica d'Aristotile, ch'è nelle mani di tutti i cultori della filosofia. Al Ravaisson toccò l'insigne ed invidiabile onore di venir proposto all'Accademia berlinese dal massimo filosofo vivente di Germania, dall'illustre Federico Schelling, ed il dotto consenso per mostrare quanto gradisse quella proposta scelse il filosofo francese alla maggioranza di 26 voti sopra 30, vale a dire quasi all'unanimità.

— I cattolici tedeschi erano finora, se non di diritto almeno di fatto, esclusi dalle dignità universitarie: i principii di tolleranza però e di riverenza alle altrui credenze trionfano in tutt' i paesi civili, e quindi spariscono certe consuetudini affatto incompatibili colle attuali condizioni del moderno incivilimento. Giovanni Müller è il primo fisiologo vivente di Germania, ed è professore nell'Università di Berlino: è nativo della Prussia renana, e quindi cattolico: ciò non ostante da' suoi colleghi venne testè contro l'usanza finora osservata scelto a rettore dell'ateneo, nel quale professa. Nel tempo medesimo il protestante Schwab veniva assunto alla medesima dignità nell'università di Wurzburg in Baviera, dove fin oggi era vietato conferire siffatte cariche ai protestanti.

— Pochi giorni or sono furono condotti al supplizio in Lemberg, capitale della Galizia (Polonia austriaca), alcuni fra i condannati per le dolorose emergenze dell'anno passato: ad altri fu fatta grazia. La morte di quegli infelici fu cagione di lutto e di cordoglio in tutta la città: furono sparsi fiori sulle loro esanimi spoglie: le donne inzuppavano i pannolini nel loro sangue. In tutt'i volti era scolpito il dolore.

SVEZIA. — Un trattato postale sta per essere conchiuso fra il governo svedese ed il prussiano: a tal uopo S. M. il re Oscar I inviò a Berlino il direttore delle poste di Stoccolma. Il commercio e l'industria svedese si promette da quel trattato non piccolo vantaggio. Una delle fonti principali della prosperità materiale della Svezia sono le miniere di ferro. Nell'anno 1846 la quantità di metallo da esse estratto fu di 145,404,708 chilogrammi, dei quali 109,614,000 furono esportati. Le condizioni della Svezia in generale sono prospere, e la popolazione cresce di numero rapidamente. Si è calcolato, che in quel paese la media proporzionale delle nascite per ogni giorno è di 225 e per le morti di 181. Fra i bambini che nascono a Stoccolma 59 su cento sono bastardi: nelle province 29 su cento.

RUSSIA. — I passaporti all'estero costano moltissimo nell'impero russo, e debbono essere frequentemente rinnovati. L'imperatore togliendo a considerare che gli artisti e gli scienziati non sogliono essere ricchissimi, ordinò che d'ora

in poi sarà dato passaporto gratuito agli alunni dell'accademia imperiale di belle arti di Pietroburgo, ed a tutti gli scienziati, i quali presenteranno un certificato dell'accademia delle scienze della medesima città, in cui sarà dichiarato che il loro viaggio frutterà giovamento ed utilità alla scienza.

GRECIA. — Il parlamento greco fu aperto con solenne apparato il giorno nove del passato agosto da S. M. il re Ottone. La maggioranza dei deputati è favorevole al ministero Colletti. — Negli ultimi giorni di luglio si festeggiò in Atene l'anniversario dell'esaltazione al trono pontificale di Sua Santità Pio IX. Alla cerimonia intervenne gran folla di ragguardevoli personaggi e di cittadini di ogni condizione. Qual è l'angolo della terra, dove oggi non s'abbia desiderio di attestare al cospetto del mondo i sensi di ammirazione e di entusiasmo, che in tutti ispira Pio IX? — I COMPILATORI.

Cimitero comunale di Bologna.

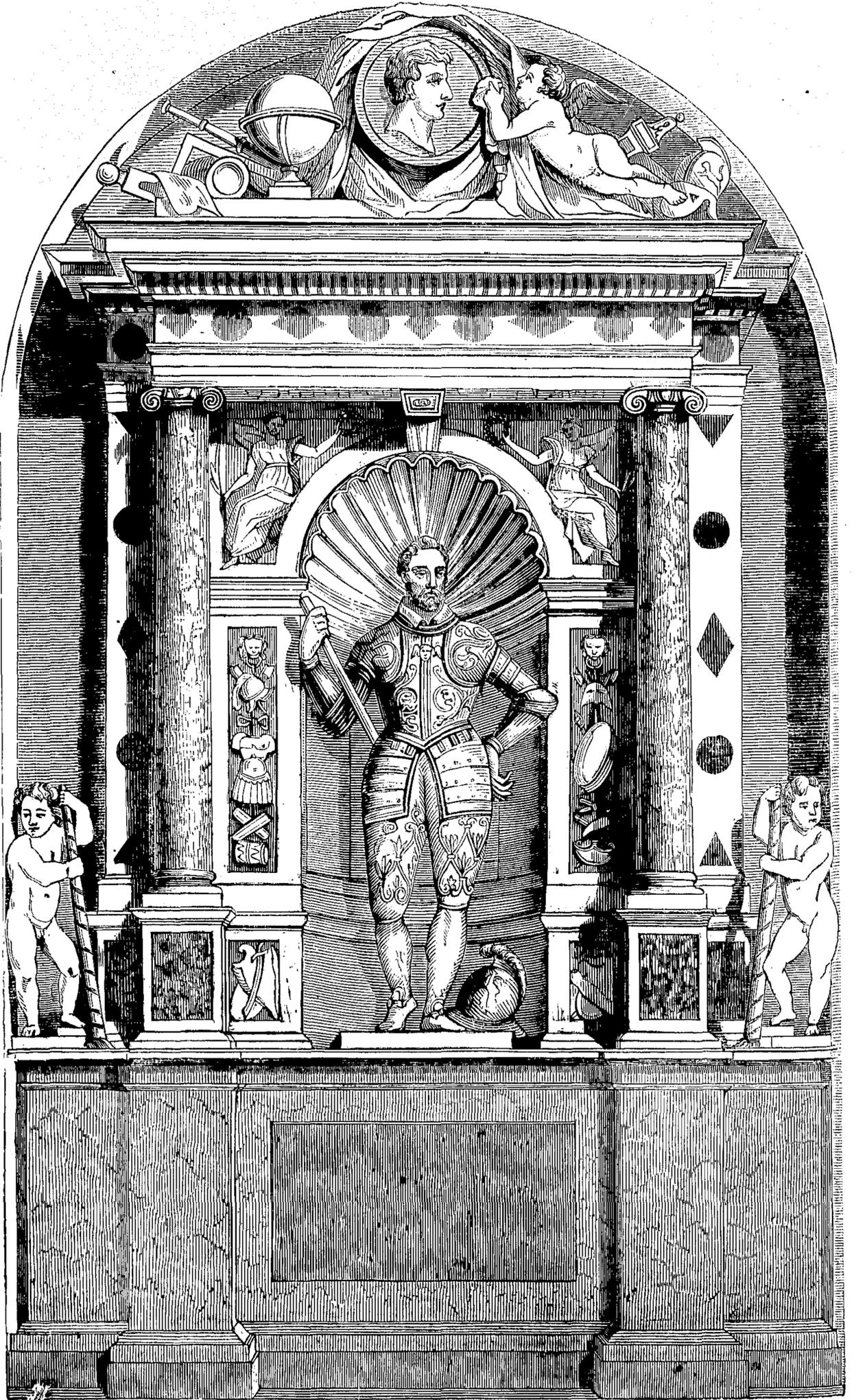
Continuazione. — Vedi pag. 539 e 548.

IX.

Cenotafio di Francesco De-Marchi

Seguitano gli antichi monumenti sotto un portico intorno al cortile n° 17 (della pianta), e quivi sono anzi i più belli come lavori d'arte, ed i più celebri pe' nomi che portano.

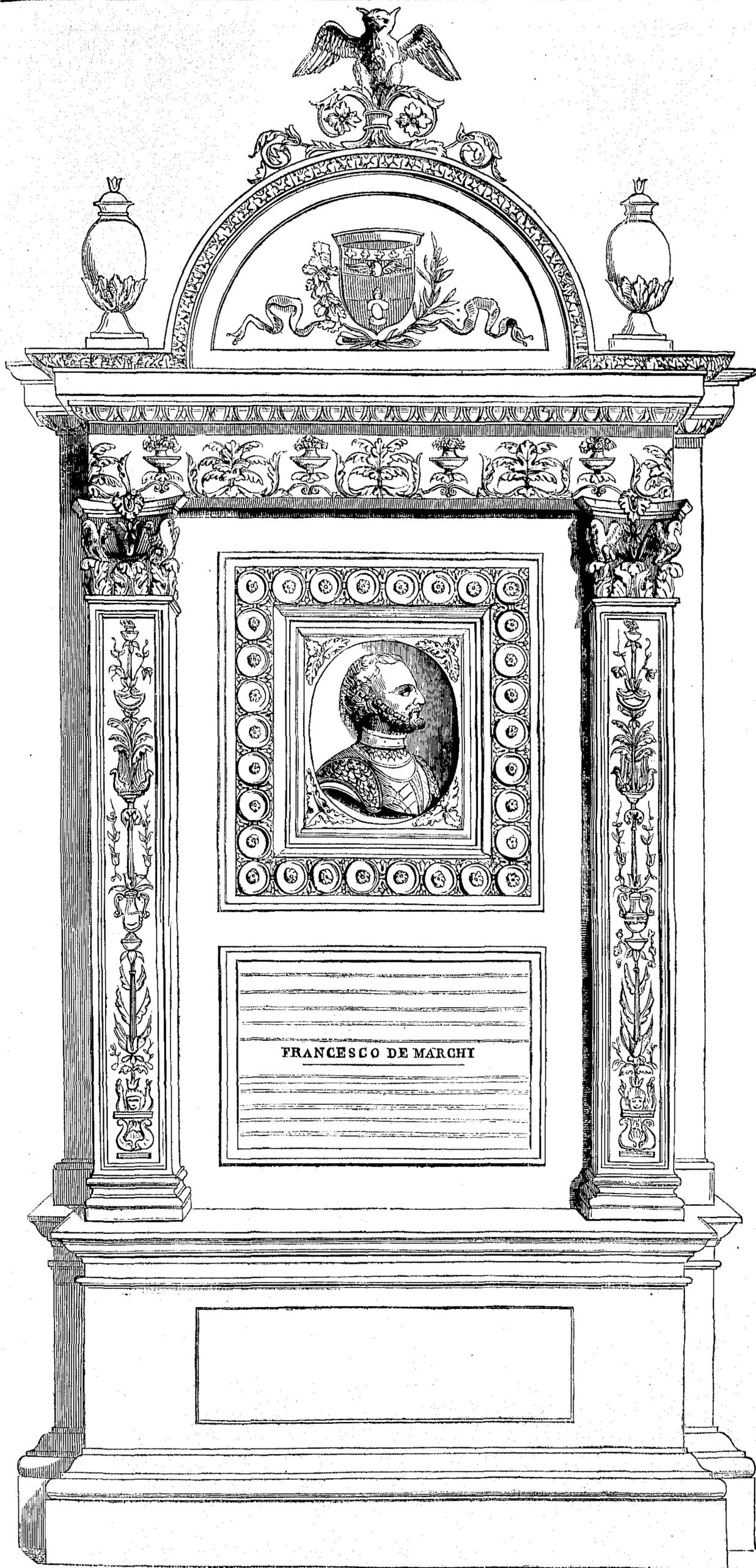
Il capitano Francesco De-Marchi, padre dell'architettura militare, i cui modelli serbansi nell'armeria dell'Accademia di belle arti, nacque in Bologna sul finire del secolo xv. Sarebbe qui troppo lungo narrare minutamente della sua fa-



(Monumento d'Alessandro e Francesco Zambeccari)

tica e dotta vita. Lasciò scritti aurei per l'arte della guerra, ma in rozza forma. Da questi rubacchiarono gli stranieri, e l'ingegnere Luigi Marini e l'abate Corazza ne rivendicano le scoperte con opere apologetiche. In un tempo in che grandi

uomini agognavano a grande fama, il De-Marchi, non adulator, ma sostenitore di principii, nè mai confortato di giustizia, morto povero, De-Marchi aggiunse una gloria al secolo suo guerriero, donandolo dell'arte delle fortificazioni, fatta



(Monumento di Francesco De-Marchi)

oramai necessaria per la scoperta dell'artiglieria. Avea combattuto sotto le bandiere di Prospero Colonna, poi a Milano, a Pavia ed all'assedio e sacco di Roma, quando Alessandro Medici, caduto il gran Ferruccio a Gavinana, fatto duca, volle accostarselo. Morto Alessandro, seguì a Roma la moglie di lui, Margherita d'Austria. Ivi s'ebbe l'amicizia di Bramante, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Barozzio, pose mente alle fortificazioni della superba città, e Paolo III lo chiamò gentiluomo di essa. Allora diede opera ad altri forti, e incominciò il suo gran libro dell'*Architettura militare*. Nel 1542 ne pubblicò una parte e nel 1545 aveala quasi finita; ma per la servitù, o meglio schiavitù in che lo teneva la duchessa Margherita, non la potè subito e intera mettere in luce. Nullatimeno alcuni principi avevano copia de' suoi disegni, e li apprezzavano assai. Nel 1556 trovandosi a Greenwich, il re Filippo lo domandò e « per sua grazia e bontà (sono parole dello stesso De Marchi) mi fece recitare a mente una gran parte dell'opera, tenendola in mano per vedere se io errava in parte nessuna; e dopo uno spazio di tempo ch'io ebbi recitato, si voltò a molti principi ch'erano lì, e disse: *Ben parece que el a hecho esta obra pues que la tiene toda alla cabeza*. E il secondo giorno mi fece richiamare, e volle sapere le misure del tutto, ed oltre l'onore ch'ebbi da S. M., mi fece presentare tant'oro battuto, ch'io ne restai contento e soddisfatto ». — È incerto l'anno in che morì: ben egli è certissimo che il suo genio non fu onorato che due secoli dopo morto. Il senato bolognese ordinò allora una medaglia col suo ritratto, poi altri monumenti vennero scolpiti al suo nome, fra i quali un cenotafio nel cimitero, colla seguente iscrizione, e un busto nell'armeria sunnominata dell'Accademia di belle arti:

FRANCISCVS · MARCHI

DOMO · BONONIE · ADLECTVS · INTER · CIVES · ROMANOS
ARCHITECTVS · MILITARIS · ARCIVM · PROPYGNANDARVM
MAGISTER · PRIMVS · VIXIT · A · LXXXXI · OBIT · A · MDXCVII
H · M · P

FRANCISCVS · CALZONI · SACERDOS · BONONIENSIS · FAMILIE
MARCHIE · HAERES · EX · MATRE · A · MDCCXCIV
ORDO MNICIPII
MONVMENTVM

E · TEMPLO · QVOD · FVIT · FRANCISCI · ASISIN.
A · MDCLXXXVIII
INLATVM

SQVALORE · DETERSO · TITVLOQVE · RENOVATO
MEMORIE · ET · HONORI · CIVIS · CARISSIMI
RESTITVENDVM · CVRAVIT · A · MDCCCXXV.

X.

MONUMENTI ALBERGATI.

Due monumenti ricordano la famiglia Albergati.

Al protonotario apostolico *Vianesio iuniore* ne fu alzato uno, che per gli ornati marmorei che v'intagliò Lazzaro Casario, e le stupendamente leggiadre candelieri de' pilastri (se vuoi perdonare a qualche neo di barocco nel disegno) è opera di molto pregio. Giaceva nella soppressa chiesa di S. Francesco, la quale oggi si va ristaurando, e che per molti anni ha servito di magazzino alla dogana. — Vianesio Albergati il giovine nacque di Fabiano credesi nel 1479; fu laureato nel 1516 e da Leone X fatto protonotario. Andò nunzio apostolico in Ispagna ed ebbe amici uomini grandi e per sapere e per dignità. Del Castiglione a lui è conosciuta una gentilissima lettera, data l'8 maggio 1522, e come Leon X lo professero i successori papi Adriano VI (1) e Clemente VII. Morì nel 1533 lasciando anche nome di letterato, e quasi cinquant'anni dopo morte gli s'innalzò il deposito marmoreo che accenno.

L'altro *Vianesio Albergati*, cioè il *seniore*, cui erasi innalzato un altro monumento dallo scalpello di Francesco Simoni, fu canonico e laureato nel 1447; successivamente fu eretto protonotario esso pure, commendatore, suddiacono, governatore e vice-camerlengo a Roma. È grave macchia certamente alla sua fama la parte ch'egli s'ebbe nelle persecuzioni di cui fu, con altri, fatto segno Bartolomeo Platina, sotto Paolo II. Per ordine di cui venne carcerato e torturato quest'uomo de' più dotti del suo secolo, come facente parte della sospetta Accademia romana; e malgrado fosse innocentissimo, per decoro del tribunale e de' giudici lo volle tenuto in carcere un anno. — Questo Vianesio morì, si crede, nel 1475, e il monumento suo, già in S. Francesco, fu portato non molti anni sono al cimitero, appropriandolo a un nuovo personaggio della stessa famiglia, forse più degno di marmo, a *Francesco Albergati Capacelli*, autor comico notissimo. L'iscrizione che venne sostituita a quella di Vianesio è la seguente:

FRANCISCO · ALBERGATO · CAPACELLIO
VIRO · CLARISS. · CLARISSIMOR · NEPOTI
MAGNA · INGENIO · IVCVNDITATE · PREDITO
BONIS · ARTIBVS · LINGVIS · COMPLVRIB. · ERVDITO
SCRIPTORI · COMEDIARVM · PROBATISSIMO
QVI · VIXIT · ANNOS · LXXV · LVCTV · DECESSIT
A · D · XVII · KAL · APRIL · ANNI · MDCCCLV
ALOISIVS · ALBERGATVS · CAPACELLIVS
PATRI · OPTIMO · BENEMERENTI · POSVIT

XI.

MONUMENTI MALVEZZI E BUTTRIGARI.

Un altro monumento pur bello in pietra d'Istria e marmo bianco, intagliato da Francesco Simoni, e dissimile poco da

(1) Così il Giovin nomina l'Albergati nella vita di Adriano, ove discorre dello sprezzo che questi mostrava per le belle arti: *Ornamenta insignis picturae, et statuarum priscae artis nequaquam magni fecit, adeo ut Vianesio Bononiensium Legato commendante statuum Laocontis, quam in Belvederi Viridiarum Julius ingenti pretio coemptam ad loci dignitatem collocaret, aversis statim oculis, tamquam impia gentis simulacra vituperaret etc.*

quello di Vianesio Albergati seniore, apparteneva alla celebre famiglia Fieschi di Genova, ed oggi mutato il capo alla statua giacente, si vede appropriato a certo *Malvezzi Piriteo*, nella stessa guisa che ad altre statue d'uomini immortali vediamo a' nostri giorni mutar la testa e dar nomi nuovi; un Cesare battezzar per Caligola, e dir ch'è d'un filantropo il simulacro di tale che meglio sarebbe non fosse nato mai.

Anche mirabile è un monumento che s'innalzò ad un *Ercole Buttrigari*. La figura che vi sta nel mezzo, in basso rilievo, rappresentante il cavaliere giacente, come uomo vivo che riposa, è preziosa opera di Alfonso Lombardi chiamato il Cittadella da Lucca.

XII.

MONUMENTO DI ALESSANDRO E FRANCESCO ZAMBECCARI.

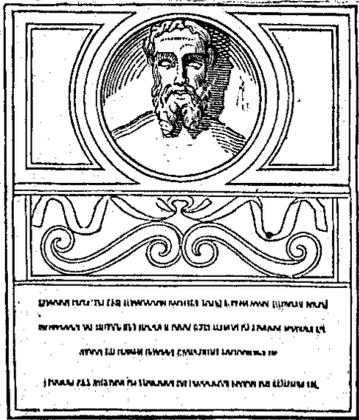
Dovea essere pur maestoso il gotico tempio di S. Francesco, adorno de' monumenti sepolcrali più belli che oggi ammiriamo nel cimitero, quando non ancora perduto il gusto dell'arte, non ancora invasa dallo straniero la città mia, serbavasi in lui tutta la purezza dello stile in che venne architettato! Fra que' monumenti era notevole il magnifico di Lazzaro Casario, sculto alla memoria del valoroso patrizio *Alessandro Zambeccari* nel 1571, e che per la morte del conte *Francesco* della famiglia medesima, l'anno 1813, portato all'ex Certosa, ebbe aggiunta l'effigie dell'illustre vittima della scienza aeronautica ed una lapide colla seguente iscrizione:

ALEXANDRO · ZAMBECCARIO
VIRO · PATRICIA · NOBILITATE
DVCTORI · MILITVM · TERRA · MARIQVE · CLARISSIMO
VICTORIA · RVSCCELLATA
CONIVGI · PIENTISSIMO · INCOMPARABILI
P · A · MDLXXI
ADAMANTIS · NEGRINA · ZAMBECCARIA
ET · FILII · TRES
INFERENDVM · CVRAVERE · A · MDCCCXIII
EX · AED · QVÆ · FVIT · FRANCISCI · ASININATIS
EFFIGIE · ET · CINERIBVS · SVPERADDITIS
FRANCISCI · IOANNIS · COM · F · ZAMBECCARI
SVBPRÆF · NAVAL · IN · CLASS · HISPANIC · ET · RVTHEN ·
MATHEMAT · CI · ET · AERONAVTÆ
MARITI · ET · PATRIS · CARISSIMI.

XIII.

LAPIDE DEL CAPITANO DE VAENA.

Narrano gli storici che il giorno della incoronazione di Carlo V fattasi in Bologna per le mani di papa Clemente VII, che fu il 5 marzo 1530, accadde che due braccia del ponte di legno per cui andò il corteo dal palazzo a S. Petronio, appena passato l'imperatore si ruppero, colla morte di parecchi della plebe e tre del seguito. Ora non è certo che il *capitano Diego de Vaena*, di cui parla questa lapide, fosse uno dei malaugurati festeggianti quel dì fatale, tuttochè possa farcelo dubitare la seguente sua iscrizione:



QVI · IACE · EL · CAPNEO · DIEGHO · DE · VAENA · SPAGNOLO
NATO · IN · LA · CITA · DE · CORDOVA · VICINO · DE · MALEGHA
MORSE · ADI · V · DE · MARZO · DE · LA · CORONATIONE
DE · CHAROLO · IMPERATORE · V · MDXXX.

XIV.

MARMO DEL RABBINO GIOABBO DA RIETI, E LAPIDE CURIOSA.

Intorno al 1571, le povere monache di S. Pietro martire in Bologna dovevano qualche volta rabbrivire lavorando, ovvero giocando nell'orto, se scoprivano delle ossa di morto; ossa tanto più schifose a' loro occhi perchè di Ebrei, essendo l'orto medesimo poco dianzi un cimitero israelitico. Ma in breve pensando all'utile che ne traevano, all'abbondanza dei legumi nascenti in quella terra, dovettero avvezzarsi a calpestar quegli avanzi, come più tardi si dovevano calpestar i loro d' soldati francesi, napoletani e tedeschi aquartierati nello stesso recinto. E fu in quell'anno appunto, 1571, che certo Albizio de' Duglioli comprò dalle medesime suore un marmo sepolcrale bellissimo, in cui da una parte la narrazione della vita di certo rabbino da Rieti per nome Gioabbo, e dall'altra alcuni versetti in lingua ebraica.

(continua)

S. SAVINI.

Dello indirizzo attuale delle lettere italiane.

La letteratura di un popolo è l'esplicazione dialettica degli spiriti nazionali e religiosi, che peculiarmente l'improntano. Conciossiacchè gli spiriti nazionali e religiosi, che da principio si trovano sparsi, come materiali greggi, in tutto il corpo della nazione, non pigliano abito di concretezza, e forma sensata, che quando s'individuano negli scrittori. Gli scrittori sono adunque l'individualismo delle nazioni: per essi una nazione si distingue moralmente e civilmente dalle altre, e veste abito distinto e carattere singolare. Quando un popolo comincia ad avvedersi delle proprie forze, ad avere una cotale coscienza di se medesimo, produce allora i primi scrittori, i quali attuano, estrinsecandola, questa consapevolezza, e fondano la nazionalità. La quale così intesa è la coscienza morale di un popolo de' proprii destini, del luogo che gli ha sortito fra le altre nazioni la Provvidenza, de' mezzi onde rispondere alla sua civil vocazione. Onde i primi scrittori di un popolo possono a ragione chiamarsi i *primi banditori del carattere morale e civile di lui*. Di qui è agevole concludere, che siccome differiscono i vari popoli fra loro d'indole, di costumi, di lingua, d'instituti, così differiscono per un cotale genio speciale le loro letterature. La letteratura, prendendo questa parola nel senso che la restringe alle lettere belle e gentili, alle arti, alla poesia, è la manifestazione del gusto di un popolo in ordine al bello individuato negli scrittori, negli artisti, nei poeti. E siccome il bello fondato sull'unità del principio accoglie le varietà che sono dall'unità armonizzate, così presenta all'ingegno e alla fantasia vari punti di veduta, varie prospettive, onde può essere contemplato e colto (1). E da questa diversa maniera di apprenderlo e di coglierlo, precede, io mi credo, il genio diverso delle varie letterature. Cosicchè se la distinzione dei popoli è fondata in natura, e il volerli rifondere in un solo, nel senso politico di taluni che si vantano di cosmopolitismo, è un annullare l'individualità (cosa impossibile) e sostituire una chimera; non meno fondata sulla natura stessa del bello è la distinzione e il genio peculiare delle varie letterature. Onde coloro, che a far risorgere la nostra, imbozzacchita già buona pezza e venuta allo stremo, vorrebbero inocularci la forestiera, non so bene, quanto sieno avveduti. Perchè se costoro saranno uniti, l'Italia cesserà anche di essere nazione letteraria. Mentre se la letteratura, come abbiamo toccato di sopra, presa nel senso ristretto, è la manifestazione del gusto di una nazione in ordine al bello, noi accettando le influenze straniere nelle lettere nostre, verremmo a sostituire al nostro il sentire altrui, e ad estrinsecare il gusto non d'Italia, ma di Francia per esempio, o di Germania, con quel po' di selvatico che reca l'innesto, per derrata. Il che se nuocerebbe da una parte all'individualità del nostro gusto, dannificherebbe dall'altra la natura essenziale del bello, togliendole quella varietà, che risulta appunto dal vario carattere armonizzato delle nazioni inciviliti nel coltivare le lettere, le arti, e la poesia. Chi si è formato un vero e adeguato concetto del bello (dico adeguato, quanto la riflessione dell'uomo il comporta), e colla ricca suppellettile di cognizioni, che si richiedono a questo uopo, può contemplare per poco in un'occhiata (non istantanea però, ma tale, che dalla sintesi discenda all'analisi, e da questa a quella risalga), quasi chi è collocato sulla vetta di un'altissima montagna e si gode la svariata veduta de' soltoposti gioghi, delle valli e dei piani, può contemplare, dico, il vario aspetto delle varie letterature, costui certo, se altri è da tanto, può conoscere che magnifica armonia del tutto venga a comporre nell'unità del bello il diverso genio che recano le nazioni nel coglierlo, nell'apprenderlo, e nell'estrinsecarlo. Ma se ogni nazione, a scimmiottare le vicine o le lontane, vuole dismettere il proprio genio, per una cotale mania di provarsi a contraffare le altrui, eccoti spenta la manifestazione del bello infra gli uomini: ecco contraffazioni, non letterature. Mi si dica in grazia: che cosa sono quelle tante prose rimate, che vengono in luce da qualche tempo in qua presso di noi, nelle quali altri dice di voler imitare (*libera imitazione*, manco male) Moore, altri Byron, altri Lamartine, altri Pope, altri Gessner, altri i Bardi, Firdusi, Valmichi, e che so io? Sono, se mi si permette una bestemmia, un magnifico sforzo dell'impotenza di chi le scrive, e della pazienza di chi le legge: sono contraffazioni. Se la letteratura è l'espressione del cuore, e tende appunto, o dee, a migliorare il cuore (lo vedremo meglio in appresso), che parte ci ha il cuore in questi lavori? La schiena molta parte ce ne ha, le dita forse anche molta; ma il cuore..., non so ben persuadermene. Dunque sarà disdetto ogni saggio, che altri voglia tentare su un poeta straniero, onde almeno farlo conoscere a' nostri? No certo, nè s'inquietino per questa parte i *liberi imitatori*: io non disdico, nè intendo questi lavori come saggi: dico solo, e credo che non dovrei avere molti contraddittori, che la letteratura di un popolo debba essere non la manifestazione del genio altrui in ordine al bello, ma sì del proprio. Dico, che questi lavori, singolarmente in poesia, è una grande sventura

(1) Quando si dice, che la letteratura presa nel senso che la restringe alle lettere gentili, alle arti, alla poesia, è la manifestazione del gusto di un popolo in ordine al bello individuato negli scrittori, non se ne inferrisce già, che in questa manifestazione, per cui la letteratura di un popolo vien contraddistinta dalle altre, gli scrittori non improntino ciascuno il marchio dell'individualità propria: perchè il credere o l'asserire il contrario è palesemente assurdo, trattandosi singolarmente dei grandi scrittori, artisti e poeti, ne quali l'individualità è più sentita e gagliarda. Oltredichè questo torrebbe al bello specifico di ciascun popolo la varietà: ma è altresì vero, che questa varietà d'individualismo costituisce l'unità di gusto della nazione, il quale è manifestato dall'insieme delle opere che vengono in luce. Così i Greci oratori, storici e poeti manifestano il gusto della loro nazione, eppur differiscono fra di loro. Ognuno capisce la differenza, e l'individualismo, dirò così, proprio di Eschilo, Euripide e Sofocle, eppur questi tre grandi tragici sono la manifestazione del gusto greco in ordine alla tragedia.

per l'Italia, che formino omai, e tentino sempre più di formare, la sua ricchezza poetica: dico in una parola, che sono argomenti di sterilità d'affetti e di pensieri: rendono scottico un popolo, perchè gli fan perdere la coscienza delle proprie forze, e l'Italia comincia oramai ad accorgersi, che lo scetticismo fu sempre fatale per lei. Oh! vogliam credere che se l'Italia del secolo XVI non fosse stata scettica attendendo a rinnovare il secolo pagano di Augusto, avrebbe posto il collo al giogo? E se l'Italia da un mezzo secolo in qua non fosse stata scettica arrovellandosi a contraffare i Francesi, e avesse invece imitato la Grecia, che vinta dalle armi romane seppe far piegare alla sua letteratura i vincitori, avrebbe perduto fin quasi la coscienza di nazione? Che se differiscono per questa parte fra loro le varie letterature dei popoli moderni, maggiore dovrà essere la differenza fra queste e le antiche. La quale però, io credo, non abbia tanto a cercarsi nel sentimento diverso del bello, quanto nello spirito e nell'indirizzo sociale delle medesime. Perchè, se la letteratura, in qualunque senso si voglia prendere la parola, è l'esplicazione dialettica degli spiriti nazionali e religiosi, ognuno vede, che, infinitamente diversi essendo questi fra le nazioni moderne uscite dallo scompiglio dell'imperio romano, non può la letteratura nostra essere dallo spirito medesimo e dallo stesso indirizzo sociale governata. Onde per esempio noi Italiani non potremo differire gran fatto nel sentimento accidentale del bello dai Romani e dai Greci, ma non potremo certo dello stesso spirito le lettere nostre informare. Perchè ove così facessimo, non sarebbe il procedèr nostro dialettico, ma sofisticato per eccellenza, come quello che non isvolgerebbe i germi preziosi del Cristianesimo progenitore immediato delle nostre lettere, ma le ritirerebbe al paganesimo incapace di fecondarle. Imperciocchè è oramai tempo di persuaderci, che il culto delle lettere gentili, delle arti e della poesia non è già un passatempo, un accessorio, un mero diletto, un negozio da lasciar bistrattare a' pedanti, i quali ne hanno oggimai l'indirizzo esclusivo, ma un ministero, una religione, uno strumento efficacissimo di civiltà! Il che se da taluni si ammette in parole, è negato dai più coi fatti; mentre recano nel campo delle lettere quella stessa incuranza e dappocaggine, che ritraggono nella lor vita. Disordine che si vuol tanto più combattere con forza, quantochè i fatti son più vellevoli delle parole a mantenere e radicare l'errore. E per Dio che se gl'Italiani non pensano a una seria instaurazione delle lettere gentili, delle arti e della poesia, governandole cogli spiriti nazionali e religiosi, e indirizzandole ad uno scopo civile, cesserà l'amena nostra letteratura di comparire con abito e carattere proprio nella gran famiglia delle letterature moderne, e lungi dal produrre alcun civile incremento, non sarà che una funesta sciagurataggine. O credono forse gli Italiani, che le amene lettere non valgano a fruttare alcun bene civile alla patria nostra? Certo chi così la discorresse, mostrerebbe di conoscere assai poco la natura degli uomini, e l'influenza non fallibile degli scrittori, degli artisti e dei poeti. Non è necessario, che entri io ora qui nei particolari ragionando, come una idea, singolarmente se sia di quelle che portano con sé l'impronta di una importanza luminosa, incolente, ribadita, effigiata, scolpita col triplice mezzo delle eloquenti prose, delle arti e della poesia, acquisti un rilievo così sensato, da poter capire nelle menti anche del volgo. Egli è chiaro, che le speculazioni dei filosofi non capiscono nelle menti del volgo, e che a questo difetto dee supplire quello che chiamasi amena letteratura. La quale a compiere questa missione dee ricongiungere l'amichevole nodo del vero e del bello, fecondandosi colle austere scienze, e singolarmente colla filosofia. Mediante questa congiunzione veramente dialettica, i placiti più fermi della filosofia s'incarnano nella vita civile dei popoli, e spogliati del vigore scientifico, e idoleggiati dalle penne o dagli scalpelli, frutteranno all'universale (1).

La letteratura italiana, che individuata specialmente nell'Alighieri, mostrò d'intendere fin d'allora altamente il suo spirito, e d'indirizzarsi ad uno scopo veramente cristiano, che è quanto dire religioso e civile, morì, si può dire, quanto alla poesia, colla Divina Commedia, e non produsse più un capolavoro in cui si scorgesse rilevato uno scopo civile, se già non ne vogliamo con Pietro Giordani ravvisare uno nella Gerusalemme Liberata, cioè quello di richiamare in onore la morta cavalleria. Questa finale, e poco palese, ma certa intenzione del Tasso, abbellisce agli occhi del Giordani quel grande poema. Che fosse veramente questa l'intenzione del grande Torquato, poichè il Giordani stesso confessa esser poco palese, è inutile il disputare: che poi, ove anche fosse questa, debba essa crescerci l'amore a quel poema, dico il vero che non me ne persuado così di leggieri. Ma tornando in proposito, non credo possa parere strana la mia sentenza, se non a chi crede eminentemente sociali le ciarle elegantissime de' nostri pagani cinquecentisti, le lodi della tosse, del naso, e via dicendo; di canzonieri infiniti, che inondarono la penisola, e di poi le gonfiezze de' secentisti, e più tardi il cinguettar arcadico, frugoniano, e altre di simil fatta lautezze.

(1) Uopo è tragittare le verità ideali in questo nostro mondo dall'alta sfera, ove hanno proprio domicilio, dando loro un rilievo sensibile, atto a suscitare e accendere gli affetti. - Così un celebre scrittore contemporaneo. Come non potrebbe incarnarsi a meraviglia il vero nelle menti eziandio del volgo per mezzo della storia acconciamente scritta, dipinta, e scolpita? e come non potrebbero così le arti belle, lasciando i palagi degli opulenti mecenati, ove annehittiscono, cooperar meravigliosamente all'estrinsecazione delle grandi verità morali e civili a beneficio dei popoli? Ma dirà taluno: non hanno mai resa sensibile la storia le arti belle? certo che sì: ma con che scelta e con quale utilità sociale in Italia, che è pur la patria che ha prodotto i grandi miracoli delle arti moderne, non saprei. E però da eccettuare la scuola veneziana, la quale ha mostrato assai chiaramente, come possono le arti belle giovare ad un popolo libero. Chi è infatti, che aggirandosi nelle stanze famose ove raccogliasi l'antico senno veneziano, non si senta tutto commosso e trasportato a' tempi della veneta libertà? Che se le altre scuole italiane non produssero eguale vantaggio, meno ancora agli artisti, che ad influenze poco propizie, vuolsi attribuire.

Nè con ciò m'intendo io già di fare un fascio di tutto, perchè le prose eleganti del Cinquecento vogliono essere stimate dal lato che tutti sanno, ma non con l'entusiasmo de' pendanti, di cui sono la tenerezza, tanto che a toccarle e strillano, come se toccaste loro la pupilla degli occhi. Così Dio mi guardi dal mettere in quel fascio, e dal farne stima dal lato che tutti sanno, l'unico canzoniere, le opere del Segretario fiorentino, del Guicciardini, del Sarpi, del Caro, del Galileo, del Segneri, del Bartoli, del Pallavicino, del Redi, mentre un vero bene civile si ricava dalle opere di questi grandi scrittori. Ma io qui intendo parlare singolarmente della poesia, siccome di quella che è più alta di qualunque altro genere a dare da principio e mantenere in appresso un qualche forte impulso ad un popolo, riguardo alla quale non mi par poi tanto strana la mia sentenza. Dante impresso efficacemente nella nostra poesia questa forza sociale, ma non so quanti de' nostri poeti ne abbiano seguito il movimento. Leggo benissimo, che mentre l'Italia era teatro di intestine discordie, e campo alle frodi e alle invasioni straniere, i nostri poeti cantavano ancora il *verde lauro* e *l'alta colonna*, e *quod duo lumina spenti*, e il *cinabro*, e l'*avorio*, e i *coralli delle lor donne*. Se parliamo della condizione attuale delle lettere gentili, della poesia, nella nostra penisola, non so chi non ne vegga palese l'abbiezione, se non forse chi ne augura vicino il risorgimento in grazia dell'imitazione forestiera. E quando dico imitazione forestiera, parlo dell'abuso, non della cosa intesa ragionevolmente: dirò meglio, non parlo tanto d'imitazione, quanto di servitù. E qual sia la servitù verso gli stranieri in moltissimi degli Italiani, non occorre, credo, accennarlo. Nessuno nega che il patrimonio delle lettere non sia comune a tutte le nazioni incivilite, e che queste non si possano vantaggiare a vicenda. Questo sia detto in grazia di taluni che sono così teneri delle cose nostre, che, quando sentono parlare di imitazione forestiera, singolarmente se francese, tendono le orecchie, e si mettono in guardia, perchè hanno paura che si voglia loro tolgere il privilegio di scimmiettare i nostri vicini, e i lontani ancora.

Del resto la letteratura del giorno quanto sia stitica e grama, almeno come s'intende e si professa da que' che tengono il campo e sopraffanno i pochi buoni, ognuno se lo vede. Articoli, brani, minuzzoli, forestierume, e il benemerito Cobden (si poteva immaginarne una più ghiottola) alzato a insegna d'una nuova era di letterario risorgimento in Italia. Se il valoroso inglese lo verrà a sapere, non mi so io bene quel che potrà pensare di queste scimmie, che vogliono ancora chiamarsi Italiani, e che co' ceppi all'intelletto, che pur non soggiace a esterna violenza, gridano, parlamentano a piena gola di patria indipendenza. Il pensiero, servo in molti della scuola tedesca, in tutti quasi dell'azzimata nullità francese: la forma nè antica, nè moderna, nè italiana, nè d'oltralpe: la lingua poi a che sia venuta, non è pur uopo accennarlo. La poesia, quest'arte divina, questa nipote di Dio, secondo il gran concetto dantesco, vizza, e, quel che è peggio, facile alla prostituzione, non è gran tempo che in Italia, nella luce di italiani teatri, e da italiani discendenti de' vincitori di Zama e di Legnano, ci toccò vederla ridotta a prostituzione co' suoi vezzi alle cavriole d'una danzatrice le ovazioni e i trionfi che i padri nostri serbavano a' salvatori della patria: e leggere uno dei più belli ingegni, una delle più splendide fantasie chiamare una ballerina la Dea della speranza, che colle sue lusinghe può ristorare una patria della perduta indipendenza. Ciò che, a mio parere, argomenta strema abbiezione negli spiriti; conciossiachè siccome colla poesia nasce ogni letteratura, così muore con questa. Perchè sebbene, come osserva un illustre scrittore, i versi segnano il primo ingresso della vita civile di un popolo, e la perfetta virilità della nazione sia piuttosto a cercare nelle prose eloquenti e maschiate, egli è altresì indubitato che gli spiriti flosci, abbietti, eunuchi che animano i poeti anche nella virilità delle nazioni, si trasfondono eziandio nella prosa, e spengono ogni letteratura, la quale allora torna a destarsi, quando la voce solenne di un vate che conosce la sua missione, la riaccende col santo estro de' carmi, nuovo Tirteo, alla pugna contro l'errore e il difforme, a trionfo del vero e del bello. Di che, a non rindicare i secoli andati, abbiamo noi veduto all'età nostra uno splendido esempio. A chi dobbiamo noi il ridestato sentimento dell'onore italiano, e il nuovo indirizzo segnato alle nostre lettere in una via di civile e morale miglioramento degli uomini, se non all'ira cupa, generosa, tremenda, e al sorriso ineffabile, religioso, angelico di due poeti? Vittorio Alfieri e Alessandro Manzoni segnarono una nuova via alle lettere italiane, e la segnarono come poeti, e la nazione profondamente assonnata da quattro secoli si risosse. Ma come mai quattro secoli d'italiana letteratura si consumarono per lo più senza scopo in futili eleganze? Molte, a dir vero, io estimo che ne sieno le cagioni, nè così agevoli a investigare, nè così facili a dire. Contuttociò principalissima io reputo quella che sono per accennare. Niuno ignora le celebri controversie agitate sul finire del passato secolo, e a' giorni nostri ripetute fra i così detti settatori della classica e della romantica scuola, controversie che tendevano, o tender dovevano, dirò meglio, a chiarire la vera ed essenziale differenza fra la cristiana e l'antica letteratura. Molto si disputò da sottili ingegni, eppur poco si concluse, e questa è la cagione che io volli accennare, della sterilità delle nostre lettere; perchè dove non è chiaro lo scopo, qual meraviglia che non si adoperino i mezzi? Osserverò qui di passaggio con un chiaro scrittore de' nostri giorni, che romantica non solo si può, ma a buon diritto si dee chiamare la nostra letteratura, quando s'intenda con ciò, che essa fu figliata dal cristianesimo e cresciuta sotto le influenze di Roma ideale. Non so però se tale fosse la mente di coloro che disputavano. Ad ogni modo mi parve che io non avrei abusato nè del tempo, nè dell'ingegno, se avessi preso a discorrere alquanto dello spirito diverso delle due letterature, e in seguito quindi dell'indirizzo che ora si vuol dare alla nostra. Ognun vede che io parlo dello spirito e non della forma (quantunque sia questa intrinsecata quasi con quello); perchè il male provenne e proviene ancora

dall'aver voluto paganizzare le nostre lettere figliate dal cristianesimo. Il secolo XVI ce ne fornisce una prova troppo famosa, mentre ci addita il paganesimo letterario raccolto nelle stanze stesse del Vaticano. Qui mi trarrebbe naturalmente il mio tema a ragionare dell'infinito divario che passa fra la vita nostra e quella degli antichi Greci e Romani, pubblica squisitamente questa, privata quella; quindi della diversa educazione, se pur educazione rimane fra noi; delle influenze più o meno preponderanti dell'ingegno e del cuore sulle due letterature, per cui avviene che l'antica fosse analitica e sensuale, sintetica invece e animata dallo spirito di creazione la nostra; poi ancora delle conseguenze pratiche, che deriverebbero rigorosamente da queste premesse, per cui verrebbe, mi confido, messo in chiara luce l'indirizzo attuale delle nostre lettere. Ma la brevità a che mi astringono le angustie d'un articolo, mi toglie di poter entrare in questo ragionamento, che riservo ad un volume. A concludere pertanto in alcun modo, secondo le cose già dette, egli è mestieri persuadersi che l'uffizio vero della nostra letteratura, l'indirizzo veramente profittevole che si convien darle, quello si è di scolpire nel cuore del popolo il Vero per mezzo del Bello. Sono essi gli eloquenti scrittori, sono gli artisti, sono i poeti, a cui è affidata la pedagogia delle nazioni, come è commessa a' filosofi l'educazione di questi. A tal ragguaglio si può vedere, quanta sia la meschinità, la grettezza di spirito di taluni, i quali pur si vantano di culto, di lettere gentili. Domandate loro che scopo abbiano, che intenzione? Diranno, sapete che? Che il fine dell'amena letteratura è il diletto: che non si vogliono metafisiche, dove si richiede ispirazione ed entusiasmo. E come s'inspirano tutti costoro? Non su' più grandi, più robusti, più severi de' nostri scrittori, ma sibbene su' più sdolcinati ed eleganti, e ci sudano sopra, e ne spremono, che cosa? qualche bel concetto, qualche utile verità, qualche ammaestramento in ordine alla vita civile? Frasi, perifrasi, vezzi, moine, e beato chi più ne sa raccogliere e meglio le sa incastonare in que' bellissimi periodi a mosaico, i quali sono veramente forbiti, quando abbiano il verbo alla coda. Ecco tutto lo studio di questi innocui ed amabili letterati. Ma non, innocui: male io dissi: nocivissimi anzi, dacchè corrompono l'idea vera dell'amena letteratura. La quale non potrà mai, a così dire, bairir le nazioni, se non sarà informata da quello spirito dialettico, che tendendo ad armonizzare gli oppositi, a conciliare i diversi, ad abbracciare tutti gli elementi che gli sostengono, non dà luogo al prevalere di nessun degli estremi. Perchè dove alcuno di questi prevalga, quivi non è più equilibrio, nè armonia, nè speranza di bene. Una letteratura governata da questo spirito veramente sintetico, universale, conciliativo, in una parola, dialettico, non avrà già solo l'occhio a pascolare l'ingegno, ma si principalmente a migliorare per mezzo di questo il cuore. Perchè ove togliesse a compiere l'opera contraria, essa diverrebbe allora analitica, monca, dimezzata, in una parola, veramente pagana e sofisticata, dando luogo al predominio di un degli estremi a danno dell'altro. Se adunque l'amena letteratura è l'educazione, la pedagogia del popolo, come verrà mai, ad esempio, a conseguire il suo fine, se non si prende pensiero del cuore? Or questo è appunto il difetto dell'antica letteratura di Grecia e di Roma, chiamata perciò da uno scrittore filosofo, *proflata ed egoistica*. Mentre a contemplarla, come pittura dell'uomo, essa noi presenta che di profilo, perchè non si cura che dell'ingegno; e a considerarla come educazione, è eminentemente egoistica, se l'egoismo è appunto prodotto dal calcolo dell'intelletto e dal ghiaccio del cuore. Riconosceranno dunque una volta i cultori delle lettere gentili, delle arti, della poesia, che hanno una gran missione da adempiere, perchè da loro dipende la salute della patria.

Prof. E. REZZA.

Giovanni Pico della Mirandola.

Giovanni Pico della Mirandola, conte della Concordia, fu uno de' più ammirabili ingegni ed il più celebre uomo del secolo XV, talchè, per comune consenso, ebbe il soprannome di *Fenice degl'ingegni*. Gianfrancesco Pico (la cui antica e nobile famiglia era da già gran tempo, e fu poscia ancora per oltre a due secoli, signora della Mirandola) e Giulia Boiarda, sorella del celebre Matteo, furono i genitori di Giovanni, che da essi nacque il 24 febbrajo 1463, ultimo tra' fratelli. Sua madre, giudicando prodigio ciò che non fu che effetto di sua visione fantastica (1), non volle abbandonare ad alcuno la cura della prima sua educazione, e se ne incaricò ella stessa nel modo il più attento, e non l'affidò che in progresso ai più valenti maestri, sotto i quali fece portentosi avanzamenti. Fino dai primi anni egli mostrò una memoria ed insieme una penetrazione d'ingegno non ordinaria. Le amene lettere, la poesia e l'eloquenza furono gli studii ai quali si dedicò nei primi anni sotto la direzione di un certo canonico Tamasia (2). Il nostro Pico, anche fanciullo, dilettevasi sommamente degli armoniosi versi, e con certa avidità cercava leggere e udire recitare le migliori poesie, in cui dava saggio della sua felice e tenace memoria; poichè non solo riteneva perfettamente le poesie dinanzi a lui recitate, ma, ciò che era veramente meraviglioso, le ripeteva cominciando dall'ultimo fino al primo verso. Non credasi però che nemmeno nei primi anni della sua fanciullezza si occupasse della sola poesia, o che il recitar versi fosse per lui un vano esercizio di pura memoria o di pura imita-

(1) Prodigium haud parvum ante ipsius ortum apparuit: visa enim circularis flamma est supra parentis matris astare cubiculum: moxque evanescente etc. *Joan. Pici Mir. Op. om. Vita per Joan. Fran. illustr. princ. Pici filium conscripta*. Basil. 1557.

(2) Ancor giovinetto compose un'orazione in lode di questo suo maestro, canonico Giovanni Tamasia, che era vicario foraneo del vescovo di Reggio, ed ha per titolo: *Joanni canonico Tamasiae praeceptoris vigilantissimo Eucaristica oratio a Joanne Pico dicata*.

zione, poichè egli si occupava eziandio della parte inventiva, e nella prosa si era già formato da sè uno stile fluido sostenuto adatto alle materie che trattava; cosicchè alla pieghevolezza naturale del suo ingegno unì lo studio dell'eloquenza, e fece sì rapidi progressi, e tanto profitto nelle amene lettere, che in pochissimo tempo meritò di essere annoverato tra i poeti e gli oratori più distinti dell'età sua. La principessa Giulia, che era donna pia, ma che studiavasi nel tempo stesso di trar profitto della religione per le sue mire politiche, desiderava che il figlio abbracciasse lo stato ecclesiastico; perciò, quando fu giunto all'età di quattordici anni, lo mandò a Bologna a studiare diritto canonico, e, per allettarlo in questa carriera, gli ottenne da Roma l'abito di protonotario apostolico. Appagò egli i desiderii della madre volgendosi con attenzione a questo studio, ma dopo d'averne in ciò spesi due anni, volle dedicarsi alla filosofia ed alla teologia, come a quelle sublimi scienze che meglio poteano appagare il vasto e profondo suo ingegno, e a quest'oggetto si diede a visitare le scuole d'Italia e di Francia, onde conoscer bene la scolastica e la dottrina d'Aristotile. Mediante la sua prodigiosa memoria, che nulla obbliviava di quanto aveva letto ed udito, del suo spirito penetrante, che appianava ogni difficoltà gli si fosse presentata, e le dispute frequenti che aveva coi più illustri professori, giunse ad avere in filosofia ed in teologia una sì vasta e sì profonda erudizione, ed acquistò una così sorprendente facilità di elocuzione, che parve cosa veramente prodigiosa. Giovanni Pico passò prima di tutto all'università di Ferrara e giunse in quella città il 29 maggio 1479 (1), dove il duca Ercole I lo accolse cortesemente, e forse tanta maggior festa gli fece, in quanto che la di lui sorella era moglie di Galeotto, fratello di Giovanni. A Ferrara egli non solo coltivò i gravi studii, ma non dimenticò gli ameni, poichè volle a suo maestro Battista Guarino (2), e questi che andava superbo di aver avuto un tale scolaro (3), inviò a sua volta una elegia ove lodava ed esaltava i talenti poetici del Pico. A Ferrara si strinse pure in amicizia con Tito Vespasiano Strozzi, celebre poeta latino di que' tempi, del quale abbiamo varie poesie a lui dirette, in una delle quali loda la vastissima erudizione del Pico, benchè fosse giovanissimo; finalmente a Ferrara Giovanni Pico disputò pubblicamente fra gli universali applausi con Leonardo Nogarola, come racconta Raffaello Volterrano (4). Il nostro Pico, desiderosissimo di estendere le sue cognizioni, avido di penetrare nel santuario delle dottrine di tutte quelle nazioni che si erano distinte per sapere nell'antichità, si diede allo studio della lingua, onde aprirsi il varco all'acquisto d'un'estesa e sicura erudizione; perciò alla cognizione della lingua volgare e della latina volle aggiungere quella della greca e dell'ebraica, della caldaica e dell'arabica. A questo lingue, ma specialmente all'ebraica, applicò con tal fervore, che nello spazio d'un mese (5), avendo studiato giorno e notte, si mise in istato di scrivere qualche lettera in questa lingua. Manuele Adramitteno fu il suo maestro nella lingua greca, che morì in Pavia, dove erasi trasferito col discepolo, in causa dell'assedio che i Veneziani nel 1482 posero a Ferrara; nell'ebraica, fu certo Jochana; nella caldaica ed arabica, un tal Mitridate, il quale ultimo maestro si prestò all'istruzione colla giurata condizione che non dovesse mai comunicare ad alcuno ciò che avesse appreso da lui, nel che fu sì geloso, che visitando un giorno il principe nell'ora destinata all'insegnamento, e trovato con Girolamo Beniveni, poeta fiorentino, che gli era amicissimo, montò per sospetto sulle furie, e volle che lo mandasse sull'istante fuori dell'appartamento. Fu a Ferrara dove Pico cominciò a raccogliere codici e a farne copie non pochi con quella magnificenza che si addiceva al suo grado. Il nostro giovane filosofo non dimorò, per istruirsi, solamente a Ferrara, ma in appresso andò a fermarsi a Padova (6); quivi egli vi spese due anni intento unicamente alle dottrine filosofiche. Lo studio della scolastica, l'influenza delle dottrine abbracciate generalmente in quell'epoca, l'ammirazione e l'amicizia che professava per Marsilio Ficino, contribuirono certamente perchè egli riguardasse il sistema d'Aristotile e di Platone non diversi che nella maniera di esprimersi e di dichiarare i loro dogmi, e perchè abbracciasse il platonismo alessandrino, che allora aveva il carattere di un vero sincrismo (7). Fu certamente la convinzione che Platone avesse preso la sua filosofia dagli antichi Egizii, Ebrei e Caldei, che risvegliò nel Pico quell'ardente fervore per lo studio delle lingue orientali onde arrivare a conoscere la filosofia araba ed ebraica; ma fu una circostanza particolare che gli fece prediligere i libri cabalistici; che questi lo condussero ad abbracciare una filosofia, che per la sua forma si eleva ai modi ed al grandioso della poesia religiosa, e che in fine col suo credito potesse introdurre e porre in onore, in Occidente, la filosofia cabalistica. Nel tempo in cui Giovanni Pico studiava le lingue orientali, un impostore gli offerse settanta codici della Cabala ebraica, ed arrivò a persuaderlo che contenevano le autentiche produzioni di Esdra riguardanti le dottrine dell'antica Chiesa giudaica. L'offerta di questi codici, che, come significa la parola ebraica *Kabbalah*, contenevano le credute tradizioni orali e segrete dei dogmi più venerandi della religione, non che degli arcani delle scienze che si pretendevano raccolti, per comando di Esdra, dai settanta sapienti del Sinedrio (8), infiammarono il giovane Pico, che avido di pe-

(1) *Joan. Pici, Op. om. In Vita*.

(2) *Joan. Pici, Op. om. Epist.*, p. 585, edit. Basil., 1557.

(3) *Ibidem*, p. 405.

(4) Tiraboschi, *Bib. Modenese*, tom. IV, p. 97.

(5) *Joan. Pici, Op. om. Epist.*, p. 567.

(6) *Ibidem, Epist.*, p. 576.

(7) Il Pico meditava di stabilire una nuova Accademia, allo scopo di ridurre ad una sola le due principali scuole, cioè la platonica e l'aristotelica. *Joan. Pici, Conclus. etc., et Apolog. etc.*

(8) Non è qui il luogo di riportare i sogni dei rabbini circa l'origine della Cabala; diremo solamente, che alcuni hanno preteso che i loro padri la ricevevano dai profeti, e che questi l'avessero ricevuta dagli angeli. Essi raccontano che l'angelo Raziel fu maestro d'Adamo, che Jafet lo fu di Sem, e che in appresso si sia mantenuta ereditaria presso gli eletti da Dio. Altri

netrare quella scienza misteriosa, da cui aveva attinto tanto sapere il divino Platone, comperò a caro prezzo i preziosi volumi (1); e come li ebbe nelle mani, considerandoli quasi altrettanti oracoli, si mise, col suo solito ardore, a studiarli, non trascurando nè diligenza, nè fatica per penetrarne il senso, onde venire in possesso della scienza universale, della scienza unica destinata a mostrare nella profondità più riposta della natura divina, la vera concatenazione di tutte le cose. Ma benchè di ventidue anni gli sembrasse di non aver troppo bene impiegati sei anni nello studio degli antichi scolastici, come scriveva nel 1485 da Firenze ad Ermolao Barbaro (2), pure egli non giunse mai a conoscere quanto male impiegasse tanto studio e sì ostinata fatica su di un sistema di cognizioni, o piuttosto su di un insieme di sogni bizzarri, che prescindendo dall'oscurità delle idee e del linguaggio, non si può considerare nè come una filosofia nè come una religione, perchè non



(Giovanni Pico della Mirandola)

si fonda nè su la ragione, nè su l'ispirazione, nè su l'autorità (3). Il Pico, guidato sempre da un forte desiderio di penetrare nei più reconditi arcani della scienza, non si sentì venir meno, ma piuttosto sentì accrescersi l'entusiasmo per la scienza della Cabala; questo però non farà caso se consideriamo che la Cabala altro non essendo che un idealismo mistico, complicato con formole simboliche, doveva necessariamente un tal sistema di dottrine, per una parte soddisfare la sua tendenza, tanto per le speculazioni astratte, come per la contemplazione di un mondo intellettuale, e per l'altra essere sedotto dal prestigio allegorico, tanto maggiormente quanto era più enigmatico ed oscuro nelle sue forme (4); cosicchè non è a meravigliare se spese sette anni a studiare unicamente ed indefessamente la filosofia cabalistica, e che altra distrazione non frapponesse a questa occupazione che i viaggi frequenti in Italia ed in Francia, onde consultare i dotti più illuminati del suo tempo intorno a queste sue predilette dottrine, il che gli procurò un'erudizione più profonda ed una fama più estesa. Ma nel 1486, giunto Giovanni Pico all'età di ventitré anni, si recò a Roma sotto il pontificato d'Innocenzo VIII

La fanno derivare dal monte Sinai, e vogliono che fosse data da Dio a Mosè nel medesimo tempo della legge scritta; che dopo la sua morte passasse ai re amati dal Signore, e soprattutto ai saggi; che la ricevessero e la facessero passare di bocca in bocca fino al tempo in cui Esdra ricevette l'ordine di scriverla insieme colla legge. Così i rabbini chiamano la prima (o la legge scritta), semplicemente Legge, la seconda (o la legge orale) Cabala.

(1) Joan. Pici, Op. omn. in Apologia, pag. 125. Il catalogo di questi libri cabalistici si trova in Wolf Ad calcem, vol. I. Bibl. Hebr.

(2) Joan. Pici, idem, Epist. p. 331 e seq.

(3) Il Pico non seppe sfuggire di pagare un tributo ai pregiudizii del secolo, e s'ingannò tanto rapporto all'origine dei codici cabalistici, quanto all'aver fede alle visioni ed ai sogni in quei contenuti; un tale inganno fu comune a tutti gli uomini grandi del suo tempo: Origene, sant'Illario onorarono anch'essi quelle fantasie cabalistiche mescolate alle bizzarre idee della corrotta scuola alessandrina. In luogo di ventilare se quei codici erano compilati per comando di Esdra o non piuttosto il dettato dell'impostura dei rabbini, il Pico si servì dei principii della Cabala a confutare le credenze religiose degli Ebrei. Ma Sisto IV stimava anch'egli che tali libri fossero atti ad ottenere la conversione dei Giudei, e questo spiega la predilezione che il pontefice mostrava per quei codici. Siccome poi ai tempi di Pico erano ancora viventi molti della corte di Sisto, immediato predecessore di Innocenzo, allora pontefice regnante, così molti dotti, e fra questi il Bruckero, pensarono falsamente che la Corte romana si adoperasse ad infatuare il Pico coi sogni cabalistici.

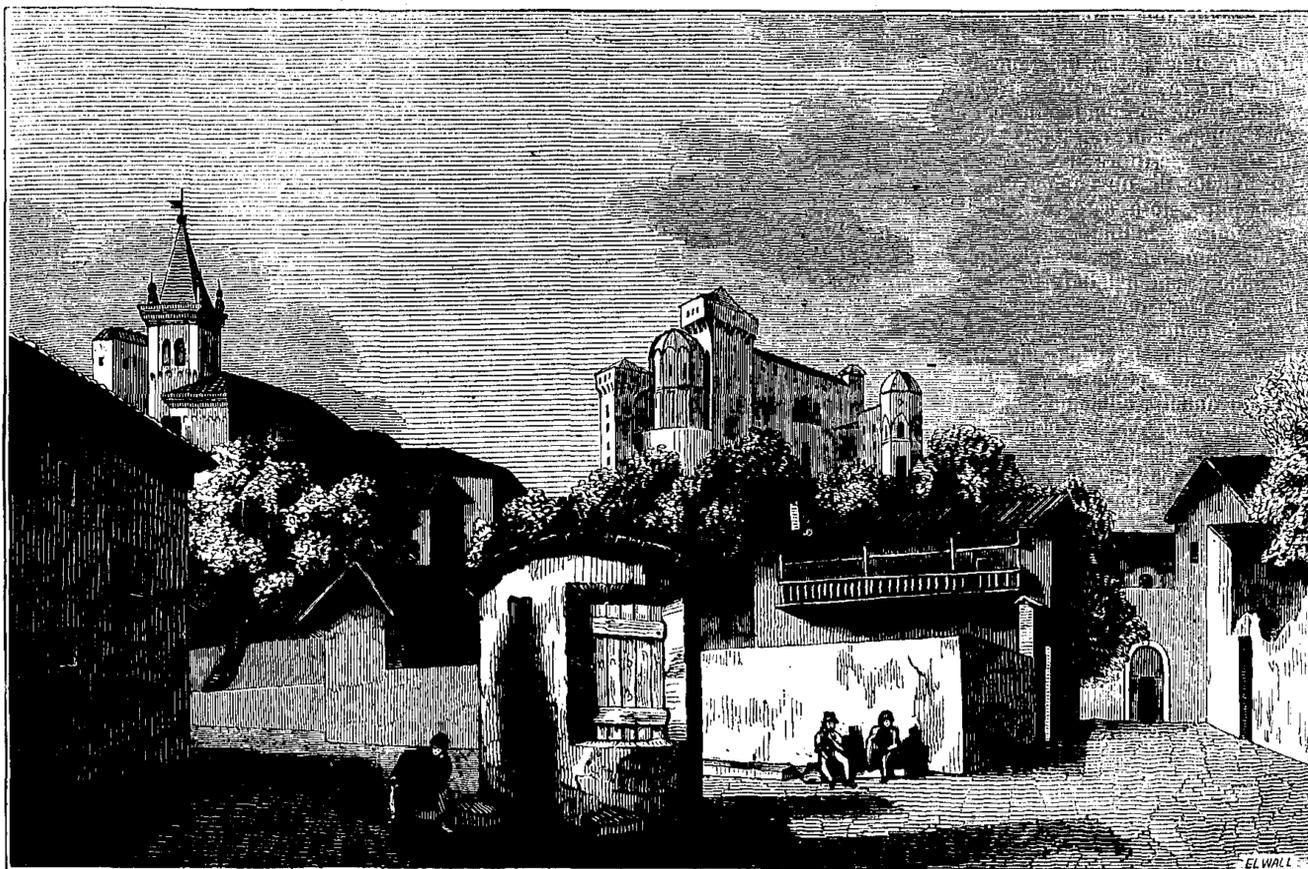
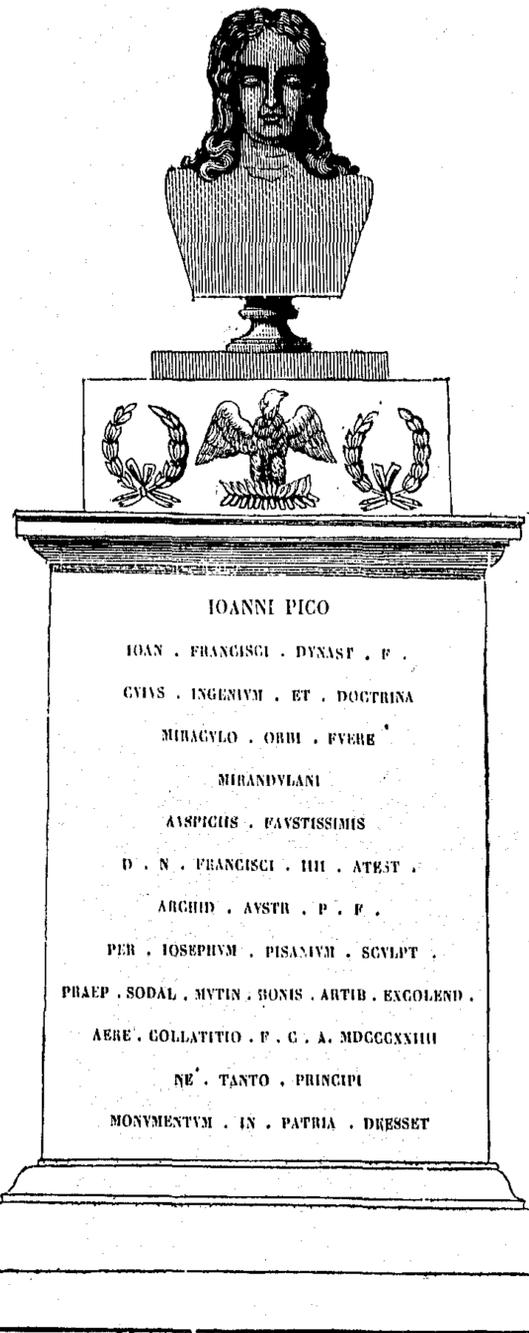
(4) È noto che la Cabala si divide in contemplativa ed in pratica; il Pico abbracciò la contemplativa-filosofica, che è la scienza di spingere, mediante le tradizioni segrete, la Scrittura sacra, e di scoprire le sublimi verità su Dio, su gli spiriti e sui mondi; ma non adorò, anzi si mostrò avverso alla pratica, che è l'arte di operare prodigi mediante un'applicazione artificiale delle parole e dei sentimenti della Scrittura, come si scorge nella sua opera contro l'astrologia.

onde trovar occasione di dar prova solenne della sua erudizione, per la qual cosa espose al pubblico novecento proposizioni riguardanti la dialettica, la morale, la fisica, la metafisica, la teologia, la magia naturale e la cabala, e queste erano tratte da teologi latini, da filosofi arabi, caldei, greci, latini, e molte erano prese dai libri cabalistici, impegnandosi di difenderle pubblicamente contro i dotti che presentati si fossero a confutarle, ed offrì di pagare il viaggio a quelli che di lontano avessero voluto venire a disputar seco lui, non che di spesarli durante il loro soggiorno. Fra le opere di Pico noi abbiamo queste proposizioni, che, a dir vero, non presentano, per noi, troppo interessanti argomenti: ciò non ostante produssero tale impressione sul pubblico, che fu predicato l'uomo più straordinario e quasi divino. Ma tale meraviglia non impedì che questo tratto di puerile vanità, massime in un uomo di condizione sì elevata, non dispiacesse ad alcuni gravi personaggi (quantunque si avessero a quei tempi frequenti esempi di pubbliche dispute provocate da teologi e filosofi distinti) e non destasse l'invidia di altri che si credevano superati da un giovane appena uscito dalla scuola; onde alcuni si adoperarono perchè la disputa progettata non avesse luogo, accusando al pontefice tredici di quelle proposizioni come infette di eresia. Invano mostrò che prima di pubblicarle erano state esaminate da dotti teologi, i quali approvandole avevano messo il loro nome (1); i commissari incaricati del giudizio, avendole dichiarate pericolose e sospette, vennero condannate dal pontefice, ingiungendo però che non doveasi recare molestia a Pico, nè crederlo reo di eresia, perchè aveva protestato con giuramento di sottomettersi in ogni cosa al giudizio che ne desse la Chiesa. Il Pico, onde difendersi dalle accuse promosse, distese in venti notti e pubblicò un' assai lunga Apologia di quelle proposizioni, che indirizzò a Lorenzo de' Medici, ove mostrava in qual senso si potessero e si dovessero spiegare, e partì da Roma per la Francia, dove aveva molti amici; ma i suoi malevoli approfittarono della sua assenza e lo accusarono di nuovo al pontefice, per aver disobbedito alla santa Sede e contravenuto al giuramento divulgando l'Apologia, e sostenendo pubblicamente le proposizioni condannate. Innocenzo VIII lo citò un'altra volta al suo tribunale, e Giovanni, obbediente, ritornò prontamente in Italia, e si trattene in Firenze acciocchè Lorenzo de' Medici si intromettesse col pontefice e lo pacificasse con lui, ma Innocenzo fu irremovibile; morì però in breve il pontefice, e gli successe nel 1492 Alessandro VI; e questi con suo breve del 18 giugno, che trovasi stampato in capo alla collezione delle opere di Pico, lo dichiarò innocente della seconda accusa. Le molestie e le persecuzioni, di cui, sebbene per poco, era rimasto vittima, non solo gli diedero a conoscere la vanità di quella gloria clamorosa, che per lui aveva tante attrattive, e di cui si avidamente andava in cerca, ma lo eccitarono eziandio alla riforma de' suoi costumi.

(continua)

M. SABBATINI.

(1) Fra gli altri, le sottopose all'esame di Buonfrancesco, vescovo di Reggio, ambasciatore allora del duca di Ferrara presso Innocenzo.



(Castello di Verzuolo)

Il castello di Verzuolo.

A due miglia da Saluzzo, ed alle falde della ridente collina che si prolunga verso Cuneo, è situato il borgo di Verzuolo, già capo di contado. Il castello che lo sovrasta e che scorgesi sul pendio del poggio, fu dal marchese Federico II intieramente riedificato sulle rovine d'un altro più antico, ed in seguito rafforzato da Lodovico I di tre torri rotonde. La pianta di quest'edifizio, che serba ancora l'antica struttura, è un quadrilatero vuoto nel centro, ove c'è il cortile fiancheggiato

in parte da grandioso porticato. Presso alla porta d'ingresso protetta da un fortissimo cancello di ferro (che per mezzo d'una manovella può in un atomo salire e scendere) avvi a sinistra tre spaziose scale; l'una, discendendo pochi gradini, mette ad un magnifico salone ed a varie camere terrene; le altre due, dopo aver formato un semicircolo, s'uniscono al pianerottolo, e danno adito alle stanze superiori. Ivi trovasi pure una gran sala che occupa, come la sottostante, il lato settentrionale del fabbricato, e corrisponde a moltissime altre più piccole, altravolta dipinte le une a chiaroscuro, tappezzate le altre di stoffe ricamate, e queste e quelle rap-

presentanti cacce, tornei, avvenimenti sacri e profani, antichi e contemporanei. Entro poi la torre posta a ponente e tramontana, v'erano trabocchetti, cioè posticci tavolati sovrapposti ad un vano, e congegnati sopra un travicello o sbarra di ferro inserita per traverso nel mattonato. L'assito cedeva da ogni parte al peso del corpo umano che avea la mala sorte di premerlo, e girando sul fisso perno, il precipitava per doccie irte di spontoni, in sotterranea fossa, sozzo, sanguinoso, sfraccellato cadavere.

Presidiato questo castello da qualche dozzina di militi sotto

il comando d'un governatore, servi ne' scorsi secoli di prigione al duce spagnuolo, Gonzalo Fernandes, poscia allo sventurato marchese Giovanni Lodovico che per tre anni ivi languì vittima di Margherita di Foix madre snaturata, quanto ingiusta, superba, ambiziosa, vendicativa, terribile marchesana.

A norma del trattato di Lione, nel 1601 pervenuto il marchesato di Saluzzo in potere del duca di Savoia, cedendo alla Francia il Bugei, la Bressa ed il Valromei, dicesi aver pure stanziato nel descritto castello Maria Cristina, figlia d'Enri-

co IV, e moglie di Vittorio Amedeo, molto maltrattata, e crediamo ingiustamente, dalla volgar tradizione. Quivi scorgesi ancora il di lei ritratto, non men che moltissimi altri di persone d'ambo i sessi, d'ogni età, d'ogni stato.

Spettante in seguito a nobile e privata famiglia, accolse questo castello, non è guari, ne' mesi estivi una regina, Maria Cristina di Borbone, infante delle due Sicilie, e vedova di Carlo Felice. Presentemente non alberga d'ordinario che pochi, i quali ne hanno cura, e gentilmente permettono vederlo a' visitanti.

GANDI.

Stravaganze

Continuazione. Vedi pag. 500.

LA CARNE

Putredini dixi: Pater meus es; mater men, et soror mea, vormibus.
Officio dei morti.

Uno de' più famosi becchini, affaticato per molto lavoro in tempo di moria, si coricò nel cimitero. Suo pagliariccio furono le ossa de'morti; sua coperta l'effluvio ch'escè dalle tombe; origliere un monticello di terra sollevata pochi di prima: ebbe compagno, ma sotto a lui, bellissimo corpo di giovine dama. Riposando così, tra il sonno e la veglia, udiva nell'orecchio poggiato a terra un mormorio simile a quello che s'ode quando mangiano la fresca foglia i bachi da seta; e come talvolta accade che paiono vere voci i vaghi suoni e il rumore, a lui parve sentir questo lamento del cadavere della giovine dama:

— Pietà, o forse distruggitrici, di questa mia forma! Oh non sapete quanto ella costò e quanto venisse adorata! O na-

tura, vuoi struggere la bellissima opera tua? Deh pietà! —

E una voce più cupa rispondeva:
— Chiedila al tempo. La carne si fa cenere, la cenere terra e carne la terra.

— Terra: tu mi opprimi e circondi: sollevati. Io venni da te, e di questa figlia già nobile della umana forma, non vorrai essere pietosa? Oh! perchè si mi corrodi e stempri?

— Chiedilo al tempo. La carne si fa cenere, la cenere terra e carne la terra.

— O luridi vermi parassiti! questa vostra è la mia carne, lasciatemi: voi siete anche troppo numerosa famiglia! Pietà!

— Chiedila al tempo. La carne si fa cenere, la cenere terra e carne la terra.

— O tempo ingiusto e pazzo; vedi, più non ho petto nè polpe. Me bellissima distruggi e componi della mia carne si fatti mostri? . . . —

I lamenti finirono, ma il becchino udì sempre quel mormorio.

— Pareva, mi disse, che il tempo vecchio e sordo continuasse l'opera sua canticchiando: son tutte le forme sorelle; carne, cenere o terra, voi siete una.

L'ANTIQUARIO.

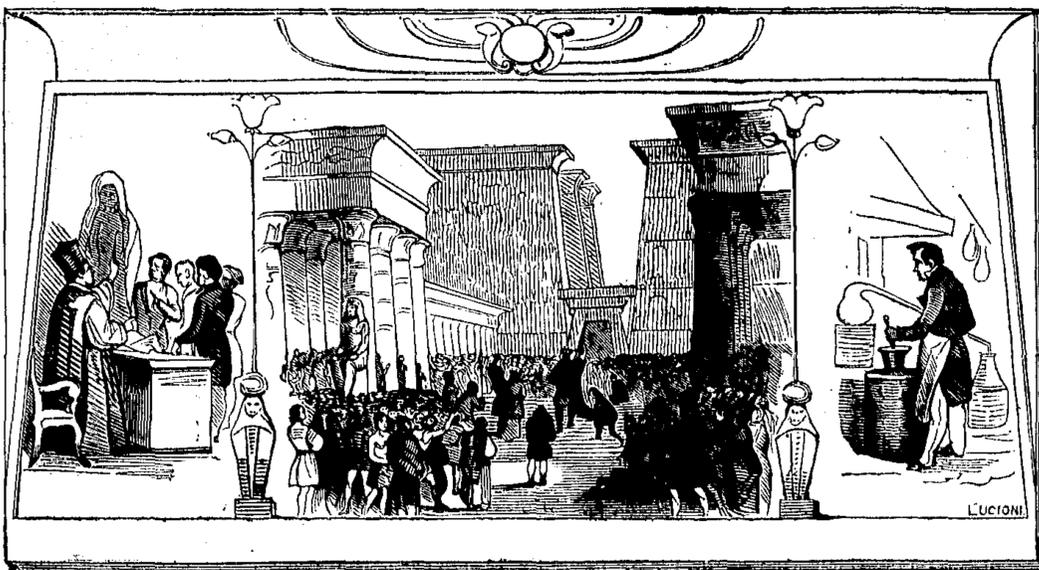
- Messer Zaccaria, che dee farsi a guarir le contusioni?
- Mettervi su questa polve.
- Ed è?
- Polve di mummia.
- Forse carne di re!!!

Un antiquario chiuso nel suo gabinetto, ammaestrando gli scolari intorno una mummia.

— Signori. Questa mummia si crede essere il corpo del Faraone... che assunse il trono dell'Egitto nell'anno... o in quel torno. Monarca possentissimo ed iniziato ne' misteri della religione, fu sepolto con magnifico papiro funebre, idoli d'oro, dipinture e scarabei. Durò questa mummia venerata e custodita per molti secoli, entro la triplice sua bara nella più superba e gigantesca piramide. Duolmi che adesso la vediate guasta e monca della diritta mano: in parte ne la rubò uno speziale e in parte venne data al chimico perchè ne facesse l'analisi. A un segno di quella mano erano milioni d'uomini che ubbidivano e tremavano. Pensatevi bene, o signori! L'antiquaria è una lezione del tempo.



(La Carne)



(L'Antiquario)

CONTE GOT

I.

INFLUENZA DI UNA TEMPESTA SUL CONTE GOT

La costanza in un grande pensiero fa l'uomo pazzo o filosofo.

Got era un grande signore, padrone di vaste terre e numerosi vassalli; Got era uomo di molto sapere, naturalista

profondo, ma Got era infelice, perchè la disgrazia piombò sul ricco e lo scienziato come sul povero idiota. Morivagli la vezzosa fanciulla che da pochi giorni aveva sposata, nel modo che sulle ginocchia del pastore si muore la più gentile capretta. Per l'infelice conte non era più al mondo alcun piacere; tutto era finito; nel volto degli uomini e in ogni cosa vedeva la morte e la caducità, onde gli piacque ritirarsi in uno de'suoi palazzi di villa e confortar l'animo negli studi della natura.

allo scoppio terribile del fulmine. — Povero conte Got! Mille pensieri di piccole cose e di miserie, di cose grandi e sublimi; la morte dell'amica, gli animaletti infusorii, il tuono, il fulmine, l'immensità dello spazio, comprendevano tutta la vostra mente e l'agitavano: era una tempesta nel cielo e un'altra nel vostro capo! — Allora si credè mutato in una



(Influenza di una tempesta sul conte Got)



(Eraclito e Democrito. — Vedi Particolo nella pagina seguente)

Un giorno col microscopio solare studiava i zoospermi della Chara e gli animaletti infusorii dell'Ehrenberg (perchè nelle cose piccole diceva egli trovare le più grandi meraviglie), quando il raggio di sole che veniva dalla finestra finì grado grado. Allora tornò alla memoria del conte che così

lento lento gli era morta la sposa, e non trovò più pace; uscì del palazzo, si gettò sur una poltrona vicino alla porta, e guardando fissamente le nubi, che tutta coprivano la volta del cielo, cadde in una profonda letargia e restò impassibile al fracasso del tuono, all'abbagliante splendore de'lampi, ed

di quelle nubi che gli venivano innanzi, e che, un po' più in grande, pareva proprio il suo ritratto.

— Avete mai guardato, lettore mio, dal sommo di un' altissima torre dominante la città, il monte e la pianura? Questo vero piacere se lo provò il conte Got, trasformato nella

sua bella nuvoletta. El non sentiva più il peso della carne e delle ossa, e bastava lo volesse, che su su veniva tratto con tanta celerità, che un razzo od una palla di mortaio... che dico! un fulmine in ordine a lui pareva immobile. Anche bastava il suo volere onde crescere a dismisura, e si fattamente, che il cielo tutto e l'immensità degli spazii arrivava colle proprie membra. — Vide così una miriade di globi, fra i quali erano dei più e meno lucenti, ma tutti agli occhi suoi tanto piccoli, quanto grani di sabbia. Tosto lo prese vaghezza di accostar l'umido suo dito a que' granelli, che gli aderirono, e li potè meglio guardare. Allora si che meravigliò. Riconobbe in uno di que' grani il nostro sole! Questo gran luminaire gli pareva un impercettibile atomo lucente! Guardò più da vicino e scopri la terra! La terra! disse, ora ti vo' ben vedere, e si fece più piccolo, e in essa trovò più di quel che si trova in una goccia d'acqua, armandosi del microscopio, immenso popolo d'infusorii. Veli! veli! che cosa sono gli uomini!... Poi guardò meglio. Scopri monti, valli, città, nubi e turbini; distinse i campi e le case, gli uomini e le bestie... girò intorno alla terra per ogni meridiano. Finalmente vide in un prato, antico e nobile castello, presso la cui porta sedeva in ricca poltrona un tale che gli parve conoscere, nel viso bianco e morto. Oimè! il conte Got ritrovò l'antica sua figura, rammentò la moglie e gli infusorii, la sua piccolezza e miseria!... fu preso di raccapriccio, sentì corrersi in tutta la persona un torrente di fluido elettrico. Egli si era troppo accostato alla terra e gli uscì dal naso una scintilla... lampeggiò, tuonò. — Il poveretto nella sua poltrona si scosse, e quando la vecchia fantesca volle narrargli che un fulmine aveva colto il palazzo, traendo l'ultimo sbadiglio dell'estasi, rispose accigliato: poteva io non commovermi allora?

Il conte Got visse alcun tempo nello spedale de' pazzi, e la sua mente vagava per l'aere in una nube: chiamava la terra un grano di sabbia, l'uomo un infusorio, il tempo e la vita un soffio. — Guardo a tutto, soleva dire, ma fuggo il corpo del conte Got, come quello dell'uomo che più mi preme, perchè di lui sento ribrezzo, schifo e pietà. — Gli amici lo compiangevano, ed egli si credeva più grande di loro.

II.

ERACLITO E DEMOCRITO.

IL MONDO. Viva Democrito!
IL CONTE GOT. Viva Eraclito!

Alto e magro; di viso bruno fatto a triangolo isoscele rovesciato; coperte di rughe la larga fronte e le guance; i due occhi nerissimi nelle occhiaia parevano due leoni nelle lor tane.

Rifinito di forze stava tremante con una mano appoggiato ai ferri della finestra e coll'altra al braccio dell'infermiere; ed arringava così verso più centinaia di pazzi, che in un cortile ridevano e facevano un baccano del diavolo.

— Ah! pietà di fratelli vi mova; non siate buffoni e derisori! Vi dannerà Iddio all'eterno riso in fra l'eterno dolore! O stolti! o stolti! dovete piangere: il pianto è riso degli angeli... Deh! piangete meco... piangete...

E singhiozzava e pregava come un fanciullo. Dopo, rivolto all'infermiere:

— È un coro di pazzi, Pasquale, di poveri pazzi!... E questo coro si canta per tutta la terra!

Poi turatesi le orecchie piangeva forte forte e cadeva sulla poltrona asmatico.

Quando potè ripigliò:

— E non cesseranno i botti delle agonie che al finire del mondo!

— Come! se nessuno è in punto di morte!

— Baggiano! Deve morire un uomo per ogni minuto secondo, e le campane di tutte le chiese della terra le sento bene. Oh! Pasquale mio, è pur grande frastuono!

— Il parrochetto del cappellano gridava intanto:

— Allegri! allegri! — Onde il conte affacciandosi alla finestra chiamò:

— Ehi! vetturino?

E un pazzo nel cortile rispose:

— Vetture, signore, vetture. Per Roma e Napoli, Ferrara e Padova, Livorno, Genova...

— No, per l'inferno, e mettetevi su Checco il pappagallo, e quanti uomini ridono li giù, mentre che tutto intorno si piange e si agonizza.

Allora il demente battendo la frusta gridò ai compagni, che gettarono urli da disperati: — All'inferno! all'inferno... — Il pappagallo cantava:

— Checco! Checco! povero Checco!... E il conte Got, volatosi a Pasquale con viso ilare, accennò d'essersi fatto intendere.

— Oh! il pappagallo è una mala bestia, perchè sa ridere come l'uomo, la iena e la civetta. Ne vidi uno piangere quando il conte Got inebriato stette col viso tra un mazzo di fiori e la guancia della sua Clelia, e ridere quando stette pensoso tra una candela e Clelia morta e composta sopra due panche. Così molti uomini risero in que' giorni, chi per nuovo lavoro e chi per nuova limosina: molti burlano anche ginocchioni... Oh! cercate a proposito d'esequie il testamento di Got.

(continua)

SAVINO SAVINI.

F. Martinez de la Rosa.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 547.

Richiamato in patria nel 1830, alla morte del re a Madrid, sotto la reggenza di Maria Cristina illustrò una seconda volta i suoi talenti politici nel ministero, non che la probità

e la costanza del suo carattere nei terribili avvenimenti del '34 e '35, in cui se fu per avventura accusato, non so con quanta ragione, di animo rimesso, ottenne un'approvazione e testimonianza universale per la illibatezza e sincerità delle sue intenzioni. Certo è che se gli avvenimenti più forti della potenza d'un uomo lo strascinarono suo malgrado, Martinez non ispiegò giammai con tanta splendidezza il suo nobile carattere, e i suoi rari talenti oratorii quanto in quest'epoca fortunosa. Quando poi fu pur mestieri piegarsi sotto la spada d'un soldato ambizioso, egli preferì l'amarezza d'un nuovo e terzo esiglio (1840) anzichè riconoscere quegli atti che erano da lui tenuti a ragione come la totale rovina della causa difesa. Del resto il tempo non avrebbe tardato gran fatto a ritogliere la Spagna da quella violenta condizione; e quando il fatto verificò (1845) questa previdenza, Martinez fu tra i primi a rientrare e rimettersi nella sua illustre carriera per proseguire i servigi suoi verso la patria.

Accennato ora così in iscorcio della vita pubblica di Martinez de la Rosa, noi entreremo ben volentieri ad esaminare ad una ad una le di lui opere letterarie, se la molteplicità (maravigliosa ove si ponga a fronte di tante e così svariate vicende) non c'imponeva di correre con riserbo sui generali, sfiorando anzichè trattando l'argomento, e se anche così non temessimo di soverchiare i limiti che ci siamo fin da principio proposti. Il tacere del tutto però sarebbe lo stesso che il dare una parte sola del ritratto dell'uomo, celando a caso quella che forma una delle sue glorie principali e più durature. Come poeta lirico e drammatico Martinez ha un merito eminente, e come illustratore della storia letteraria della Spagna ha reso un vero e singolare servizio alla sua patria, sì per la rara assennatezza dei suoi giudizi, e sì ancora per avere dissipati presso gli stranieri molte opinioni erronee e molte torte sentenze, o reso più popolare in Europa il nome e la grandezza di quella pressochè ignota letteratura.

La moderazione che fu la regola perpetua della sua condotta politica, lo guidò eziandio come poeta fra la contesa delle due scuole, che caldamente in sui primi anni della sua poetica carriera si disputavano la palma, non rinnegando, come avrebbero voluto i meno avveduti e più avventati, tutto l'antico, nè rifiutando il nuovo quando gli paresse e ragionevole e giusto. A quest'uopo egli si esprime assai chiaramente nell'avvertenza premessa alla raccolta delle sue liriche, che ci rinerisce di non potere per amore di brevità almeno in parte presentare ai lettori. Tuttavia è mestieri confessare, che se il pensiero era in se medesimo equo ed avveduto, pareva altrettanto difficile il porlo ad effetto senza lasciare in parte trasparire una certa penosa esitanza tra l'antico e il nuovo, sempre pernicioso alla ispirazione, la quale si trova, per così esprimermi, come impacciata per via. Nè con questo noi vogliamo disconoscere le bellezze che s'incontrano a mano a mano in ciascuno dei componimenti, considerati isolatamente, ma abbiamo per fermo che all'età nostra non si voglia così spesso e di proposito ritornare all'antico genere di Anacreonte, alle guerre di Cupido, agli inni a Bacco, e così via dicendo di molti altri argomenti di tal fatta. È un tal difetto ci duole nel nostro autore con tanto più di ragione in quanto che in altre liriche d'argomento e più utile e più consentaneo all'età nostra, spiegò delle bellezze rare ed una maravigliosa armonia ed agevolezza d'espressione. Citeremo solo ad esempio l'*Inno a Dio*, il *Canto guerriero*, la *Fantasia notturna*, l'*Orfano*, la *Rondine*, e la bella canzone, *Il ritorno in patria*. Così nell'*Arte poetica*, la quale è pure un codice di buon gusto, ed un'opera utilissima agli studiosi per l'erudito commento da cui è seguita, anzichè correre affatto sulla traccia d'Orazio, perchè non toccare eziandio e più di proposito delle piaghe che offendono la letteratura presente? Non v'ha dubbio che i precetti del Venosino, siccome fondati sulla natura, così sono veri in ogni tempo; ma è certissimo eziandio che ogni età ha dei vizii e delle tendenze particolari, che i maestri sono in obbligo di combattere, di correggere e di aiutare a vicenda. Più sopra abbiamo avuto luogo di accennare, come Martinez de la Rosa ami e ritornò volentieri alle ricordanze della patria, al pensiero di quella terra consacrata da tanti nomi gloriosi, da tanti fatti memorandi; ma sarebbe eziandio desiderabile che avesse più di sovente ritentate quelle corde che celebravano le imprese del Cid nel Romancero, poesia con buon esito rinnovata dal suo compagno di gloria e d'esiglio, il duca di Rivas nella bella collezione di *romanze storiche*. Martinez medesimo confessa che il totale abbandono di quella antica poesia veramente nazionale nocque « per avventura non poco all'originalità e po- » tenza che avrebbe spiegata la poesia castigliana, quando » non fosse stata tanto premurosa di mostrarsi fedele imita- » trice ecc. ». Queste sono sue proprie parole: e vuolsi notare che in tal luogo egli ragiona dei più grandi luminari della letteratura del secolo decimosesto, quali sono Boscan, Garcilaso, Fr. Luigi Leon, i due Argensola ecc. Il ritornare per tanto a quel primo genere di poesia non era un dare addietro, ma sì il vero modo di procedere innanzi, e ringiovanire la letteratura intisichita dalla serva imitazione, attingendo a quelle fonti pure e ridondanti della maschia poesia che tocca il cuore, perchè parla con un linguaggio nazionale di oggetti che si amano. Riguardato sotto questo punto di vista il secolo più fecondo di uomini illustri per la Spagna era corso fuor di via per la soverchia influenza degli Italiani, difetto non avvertito allora perchè celato dai pregi grandi di quei sommi, ma poscia subito sentito e da Gongora e da Quevedo, i quali non erano però al fatto, per altre e molte cause, di correggere. Dato il primo passo, non vi fu più modo di volgere indietro, almeno per lungo tempo, perocchè a vincere lo splendido errore di quell'epoca di gloria si voleva eziandio l'opera di più secoli. Luzan e Melendez si acinsero ma in gran parte inutilmente all'opera; e solo all'età presente, secondo l'osservazione giustissima del duca di Rivas, pareva in ispecial modo riservato il compirla: e a questo doveva attendere con tutte le forze del suo ingegno il nostro autore, tanto più che ne aveva sentita la grandezza.

Che uomini d'alto ingegno ne avessero parlato con frasi di dispregio non era a farsene maraviglia, perchè essi giudicavano da qualche meschina imitazione o tentativo riuscito a male, condannando con una logica poco felice tutto il genere per un cattivo poeta. Tra questi impugnatori non conteremo lo Schlegel; imperocchè per quanto amore porti alla letteratura d'una nazione, uno straniero è ben di rado al fatto di sentenziare sull'armonia d'un metro in una lingua non sua. Ma, come si è detto testè, Martinez sente tutto il bello di quell'epoca cavalleresca e di quella poesia; e quando entra a parlarne pare che la sua mta attinga nuova lena e nuove speranze. Nell'ultimo canto della *poetica*, quasi rapito dalla bellezza di tanto argomento egli esclama:

Oh se m'avesse il ciel dato una voce
E sonora e robusta, ed i natali
In quei beati dì, quando la donna
Della mia patria, ornato il crin d'allori,
Empiea due mondi del suo nome! Altero,
Invitto, audace, impetuoso in mezzo
All'arabe falangi io canterei,
Novello Achille, il Cid per le sue prove
Maggior di gloria dei regnanti: o quando
Vincitor presso Cordova redia
Collo rapite insegne.

Altrove egli aggiunge che lo stesso amore improntò la *romanza* della beltà di Venere sua madre, e della immortale freschezza d'Apollo, e che

Innanzi d'apparir tra noi vestita
A foggia pastorale cogliendo fiori,
Pomposamente di moreschi drappi
Usò di ricoprirsì, e i forti affetti
Cantò del Cid e di Ximena: allora
Quei secoli di gloria a noi rammenta,
E le sorrisse parolette e i circhi
E le lancia spezzate e giostre e feste.

Questo principio o difetto influì eziandio, a nostro avviso, a stringere quasi tutte le produzioni drammatiche di Martinez fra certi limiti convenzionali da cui poteva, come mostrò nella *Congiura di Venezia*, di leggieri e felicemente svincolarsi. Per conoscere l'incertezza in cui versava l'animo del poeta, basta il leggere le sue due erudite appendici sul teatro spagnuolo. Egli non vorrebbe dividere l'entusiasmo di Schlegel per Lopez, Calderon ecc., e si sforza di combattere con caldezza le osservazioni di Sismondi e della sua scuola. Ma fra Schlegel e Sismondi, fra la libertà o licenza di Lopez e la soverchia riserbatezza, benchè felice, di Moratin, il quale ci avverte per esempio che *l'accion empieza a las cuatro de la tarde y acaba a las seis* (l'azione comincia alle quattro di sera e termina alle sei), avvi una via sicura, battuta da Martinez in parte nell'*Aben-Humeya*, e interamente poi nella *Congiura di Venezia*, produzioni accolte con tanto e meritato applauso. La *Vedova Padilla* ad onta dei suoi molti pregi poetici fu ricevuta con freddezza dal pubblico, nè ciò poteva in modo alcuno procedere dalla scelta dell'argomento, bensì piuttosto dall'aridità della forma adottata, per cui non si poteva dare tutto il necessario sviluppo all'eroica lotta di quel popolo, capitanato da una donna generosa contro la potenza di Carlo V. Non so se le due tragedie, la *Morayma* e l'*Edipo* fossero mai rappresentate: ma per quanto piacciono alla semplice lettura, mi pare che dovrebbero sulla scena incontrare la medesima cattiva fortuna.

Comunque ciò sia, chè non vogliamo insister oltre in un giudizio, che altri troverà forse avventato, le molteplici bellezze delle produzioni drammatiche di Martinez bastano di gran lunga a fare dimenticare questi (se pur sono) ed altri anche più gravi difetti. Nell'*Edipo*, che è a mio credere la più perfetta delle sue tragedie foggiate sui modelli greci, egli ha felicemente superate gravissime difficoltà per la natura dell'argomento in se stesso, e per essere un soggetto già tante volte trattato. Ciò nondimeno ad onta delle ragioni addotte da lui nella prefazione, ove spiega una singolarissima intelligenza dell'arte, non oserai sperare sul teatro grande fortuna. Ma per avventura niuno meglio dell'autore stesso ha pressentito un tale inconveniente: e m'induce a credere ciò la sua rara avvedutezza nella scelta degli argomenti. La stessa commedia che ha per titolo *Lo que pide un empleo* benchè si risenta dell'età giovanile in cui fu scritta, e sia la più mediocre delle sue produzioni, pure fu applaudita con entusiasmo, perchè difendeva una causa viva ed interessi che agitavano allora tutta quanta la nazione. L'*Aben-Humeya*, rappresentato la prima volta nel 1830 in Parigi nel teatro della *Porte Saint-Martin*, ebbe i più sinceri e vivi applausi, e ciascuno, oltre il merito intrinseco del dramma, può di leggieri comprendere perchè la Francia provasse allora tanta simpatia per gli infelici e valorosi abitanti delle Alpujarras.

Ma basti lo avere accennato in iscorcio fin qui delle principali opere di questo illustre scrittore, giacchè non vogliamo farci a parlare del romanzo storico *Isabella Solis*, considerandolo come un semplice saggio, e a nostro avviso poco felice: e non possiamo render ragione della *Vita di Hernan del Pulgar*, e dell'altra opera che ha per titolo lo *Spirito del Secolo*, le quali non abbiamo in pronto, e non conosciamo che in parte. Martinez de la Rosa tra gli scrittori spagnuoli viventi è il nome più popolare in Europa, e a buon diritto, imperocchè o si guardi alle sue fatiche e patimenti pel bene della sua patria, o alla sua maravigliosa operosità ed alla perfezione delle opere da lui pubblicato, si può ben asserire con certezza che egli si prepara un glorioso seggio ed una immortale corona accanto ai più illustri personaggi della sua nazione.

PIETRO PESCE.

Alfieri e Schiller

ossia

LA SCUOLA CLASSICA E LA ROMANTICA.

I.

Ogni dì si parla di romanticismo e di classicismo, e in luogo d'idee positive, non si trova che opinioni, le quali variano da uomo ad uomo. V'ha chi dice romantiche le trage-

die di Manzoni, perchè non vi si veggono osservate le unità di luogo e di tempo, in onta che infrangere queste unità non sia lo scopo che si proponga il romanticismo, ma il mezzo di cui è forza valersi per pervenirvi. Altri chiama poeta romantico Victor Hugo, il quale non conoscendo altra regola che il suo genio, mischia perennemente alle grandi cose le stranezze più assurde, e buoni tutti stima i mezzi, di qualunque natura sieno, ond'ei possa produr forti emozioni. Si annovera Dante fra i classici, mentre l'Italia, maestra altrui di ogni singolare dottrina, fu prima a dare in lui un modello di romantica scrittura. In fine, chiunque discostandosi dal mondo effettivo si trasporta nelle regioni dell'ideale, e seguendo le ispirazioni di una fantasia disordinata, esagera, vien ripulato scrittore romantico.

Pria che dell'indole si contrastata di questi due generi di letteratura per noi brevemente si parli, vogliamo premettere una definizione della tragedia, e dire in che, secondo noi, differisca dal dramma.

II.

L'uomo non muta essenza per mutar di fortuna. Le passioni, che sono espressioni di questa essenza immutabile, conservano la stessa indole in chi negl'imi e in chi negli elevati gradi di società abbia il caso slanciato. La diversa posizione sociale non fa altro che modificarle, dirigendole a taluni oggetti piuttosto che a taluni altri. Così l'invidia è sempre tale, o che si manifesti in una donna del volgo per un favor di fortuna ottenuto dalla sua amica, o in una donna coronata per un lusso maggiore che circondi la sua rivale. Un soldato potea forse non ambire il grado di caporale meno ardentemente di quanto Napoleone, console, ambisse quello d'imperatore. Si leggano, le commedie di Niccolò Amenta e si notino le perfidie, le adulazioni e il simulato e fiero carattere di un intrigante da trivio: quel personaggio si trasporti in un campo più vasto e le sue arti si applichino ad affari di Stato, e sarà facile colorire un Sciano. Quante volte agli atti e al favellare di uno spregevole buffone non si pensa che, mutato abiti e scena, si avrebbe in lui un'idea dell'imbecille Onorio?

Ora, le cose che formano lo scopo a cui le umane passioni intendono, a noi piace dividere in due classi: o riflettonsi all'individuo, o alla nazione. I fatti dunque, a cui dalle sue passioni l'uomo viene spinto, riguardano la causa pubblica o la privata. La tragedia svolge su la scena i primi, il dramma i secondi. Questo si occupa della morale, ossia delle umane passioni in quanto riflettonsi all'individuo; quella della politica, ossia delle stesse passioni in quanto riflettonsi all'individuo messo in relazione con gli interessi di tutto un popolo.

Crederò che l'alto o il basso grado dei personaggi distingua la tragedia dal dramma, è un errore. Taluni hanno opinato che le sventure dei sovrani fossero necessarie per infiammare le menti, elevar le passioni e metterle in armonia con la nobiltà del coturno. Le passioni non sono nobilitate dal grado di chi le sente, imperciocchè l'uomo conserva sempre un'essenza sotto i cenci o sotto la porpora; bensì lo sono dall'alto scopo che si propongono. Ed a quest'altezza si suppone che mirar debba ogni uomo che siede in un'elevata sfera sociale, ma ben può stare che faccia il contrario, come può stare che un privato con maggior calore ed efficacia vi aspiri e vi giunga. Filippo, che per geloso furore uccide il proprio figlio, non ha del regio suo grado che le vesti, ed è personaggio di un livello assai più basso di Guglielmo Tell, che fatto maggiore della propria condizione, decide col suo coraggio dei destini di un popolo.

Crederò che la catastrofe sia caratteristica della tragedia, è parimente un errore. La morte, essendo avvenimento che tanto le umane menti atterrisce, si adopera come mezzo a render più solenne la politica o la morale lezione, che la tragedia o il dramma si propongono di offrire; non mette alcuna differenza tra quella e questo. E ben può avvenire che in fine di un dramma si muoia, o che l'azione in tragedia si chiuda con mezzo diverso dalla morte, ma che le circostanze rendano non meno potente a suggellare la lezione politica che vuoi lasciare impressa nella mente del pubblico.

Non v'ha dunque altro che tragedia o dramma, ed entrambi sostenuti da personaggi di qualunque sociale condizione, chiusi o no dalla catastrofe. Ecco i loro confini certi, naturali e indipendenti da ogni convenzione o capriccio di forme. La prima si occupa di un popolo, il secondo di una famiglia.

III.

Nei primi tempi di un popolo si vide una divinità in ogni fenomeno della natura. Gli uomini allora non ebbero altro che imi. Questa fu la poesia lirica, che in breve discendendo dall'alta sua sfera si adattò al dialogo ed alla rappresentazione. La tragedia greca cominciò dunque dall'essere un inno ai numi, e l'uso del coro ne attesta questa semplice e solenne origine. Si proponeva pingere una situazione unica; un solo fatto divinizzato e trasportato nella regione poetica. Il paganesimo e la sua morale vi si trovavano interamente mischiati. Il fatalismo degli antichi, quest'azione immediata dei numi sull'uomo, faceva derivar l'interesse drammatico dai contrasti della volontà umana col destino. Non si trattava affatto della lotta delle passioni contro la ragione. In conseguenza non vi era bisogno di sviluppar le pieghe del cuore umano, di svelarne le interne agitazioni, i dubbi, le debolezze. I personaggi, simili alle antiche statue, erano per così dire tipi dati dalla tradizione, la cui forma e la fisionomia erano consacrate, dovevano essere rispettate, potevano essere abbellite, ma non mai cambiate.

La presenza del coro era un'altra garanzia contro l'analisi dell'animo umano. Questo testimone, pubblicamente ed ufficialmente ammesso, dava al poeta la necessità di non molto internarsi nel cuore umano, e di non accordargli se non momenti semplici, e tali che facilmente potessero essere sentiti dall'universale; tali in somma, che l'opinione generale, rap-

presentata dal coro, potesse facilmente trasformare in regole generali.

I Greci avevano tra loro delle relazioni, che formarono il carattere speciale della loro letteratura. Tutte l'esistenze individuali si trovavano quasi confuse nell'esistenza comune della società. La religione, l'insegnamento, i giuochi, le feste, tutto era atto pubblico. La libertà era il diritto di partecipare agli affari dello Stato. Il cittadino abitava nel foro. Da questa vita comune dovea risultare che le impressioni di ciascuno, ricevute in presenza di tutti, comunicate sul momento, modificate dalle impressioni altrui, diventassero un'impressione generale. Questo comunicò alle opere dei Greci un'armonia, una semplicità e la proprietà di essere sentite ad un tratto da tutti gli uomini. Tutto dunque condusse la loro tragedia a non essere il concepimento o il quadro dell'individuo. Essa cercò le sue grazie nella perfetta armonia dell'insieme, nella proporzione delle parti, nella semplicità delle forme.

Quando Eschilo, Sofocle ed Euripide cominciarono ad esser noti ai popoli moderni, mossero a buon diritto grandissimo entusiasmo. Non si potea negare che le loro tragedie appartenessero ad altri costumi e ad un altro ordine di sentimenti e d'idee; ma trovavansi di accordo coi sentimenti naturali ed universali. Le loro bellezze colpivano ad un tratto. Esse comparivano come una guida sicura in mezzo alle incertezze dello spirito umano, che non si aveva ancora aperta una strada. Si cominciò dal copiarle, senza quasi comprenderle, cercando stranamente di accordare le regole, che se n'erano ricavate, con abitudini e con una società diverse. L'arte drammatica in Italia offrì nei suoi primi saggi l'esempio della pedantesca lotta della forma con l'essenza di una tragedia. In seguito, per gradi avvicinandosi sempre più alla letteratura classica, giunse nelle mani del sommo Alfieri all'apice della sua perfezione.

In tal modo la tragedia di Alfieri non proponendosi di porre in azione un racconto, ma limitandosi alla dipintura di una situazione e delle passioni che ne derivano, si chiude in ristrette proporzioni. Tutto vi è diretto a questo scopo. Tutto vi è destinato ad accrescere l'impressione che dee risultare da uno scopo unico. L'unità di stile, l'unità di tempo, l'unità di luogo contribuiscono evidentemente a produrre un tale effetto.

Dall'altro canto, gl'inglesi, fervidi amatori de' racconti che ad essi cantavano i Bardi, vollero ben presto vederne la simulata rappresentazione. Dialogizzarono le maravigliose avventure che colpivano la loro fantasia. Le loro tragedie furono racconti messi in azione, e percorsero quell'arringo, che tutt'i popoli avrebbero seguito, se i capi d'opera dell'antichità richiamando la loro ammirazione non gli avessero invitati ad imitarli. Quell'arringo si trovò conforme alla civiltà ed ai gusti delle nazioni europee. L'uomo vi era grande per la sua forza individuale. La libertà era la difesa dei diritti privati, anzi che la partecipazione al potere. La guerra era una pugna d'uomo contro uomo; la religione una relazione dell'uomo con Dio; la famiglia era società. Il sentimento della patria non si riferiva agli interessi comuni, e la barbarie si opponeva a tutte le comunicazioni d'idee e di sentimenti.

Dopo Shakspeare, Schiller in Germania portò la tragedia romantica al massimo grado di perfezione.

Ecco la differenza fondamentale tra ciò che è stato chiamato tragedia classica e la romantica. L'una ricava il suo potere da un carattere socievole e che facilmente si comunica, l'altra penetra più profondamente nella natura individuale e più compiutamente la ritrae.

Quando si vuole esporre l'insieme dei caratteri, quando si vogliono dare alla tragedia le tinte e l'interesse della storia, le sue forme e il suo linguaggio non possono essere quelli stessi, che bisogna serbare quando la tragedia è destinata a svolgere una situazione unica e a sviluppare le passioni che essa eccita. La dipintura dei caratteri individuali con tutte le loro varietà, con tutte le loro contraddizioni, ben si accorda con la rappresentazione di un racconto; ma turberebbe l'effetto che deve risultare dalla rappresentazione di una situazione unica. Alfieri sentiva che le agitazioni del cuore, l'eloquenza impetuosa delle passioni non sono tutto l'uomo; ma sentiva egualmente che noi siamo condannati a considerar gli oggetti sotto un punto di vista principale, poichè la loro verità intera ed assoluta ci sfugge. Dunque conchiuse essersi sempre vero quando si dipinge ciò che si sente, e si elimina ciò che certamente esiste, ma che nell'agitazione degli alti affetti non si vede. Allora le circostanze accessorie spariscono, o irritano se vengono a mischiarsi con l'impressione principale e non sono in armonia con la stessa. Altronde egli avvertiva il bisogno di attribuire alle passioni una estrema forza ed una influenza capace di agire su la ragione e su la volontà, quasi come il fatalismo degli antichi.

Ma Schiller, che non poneva l'interesse in una situazione unica, ma abbracciava tutta la vita umana; Schiller che nelle sue tragedie dovea seguir le inflessioni e le variazioni che accompagnano il corso degli avvenimenti, diede alle sue opere una tinta diversa da quella che avevano adottata i classici. I caratteri per lui non si sviluppano relativamente a una sola situazione, ma nel loro insieme. Le situazioni succedono le une alle altre. I personaggi si moltiplicano sulla scena. Il linguaggio, per produrre tutti gli effetti, si piega a tutt'i gradi. L'unità drammatica si dilata, ma non scomparisce. E siccome la vita di un uomo, o un'epoca storica, o un racconto qualunque lascia sempre nello spirito una impressione unica, si mostra sempre nell'insieme sotto un dato colore, guida sempre ad una conclusione morale più o meno vasta, così Schiller non raminga a caso imitando partitamente la verità; simile al destino, egli stringe in mano le fila dell'azione che espongono; simile allo storico, presenta gli avvenimenti incominciando dalle cause e giungendo agli effetti. Questa è l'unità che lega fortemente l'azione di tutt'i suoi drammi.

Schiller nel corso lento e progressivo di una tragedia non dovendo fare alcun sacrificio all'unità e alla prontezza delle emozioni, potendo mostrare i minimi particolari del luogo e del tempo della scena, dipinge tutte le gradazioni della vita,

spiega tutto il carattere imparziale della verità. Alfieri dà alle sue tragedie una prospettiva teatrale, dove molte gradazioni debbono per forza sparire. Gli è mestieri giunger prontamente allo scopo e riunire in pochi tratti tutte le parti principali e spiccate dei caratteri. Non v'ha tragedia più armoniosa, più compiuta, più vibrante della sua, quando vuol mostrare il cuore umano in lotta con un solo avvenimento; ma non ve n'ha altra più della sua sterile, ideale o inverisimile, quando vuol percorrere l'arringo del racconto e della storia.

Dietro quanto abbiam detto, sarà facile sciogliere varie quistioni.

IV.

1. Chi meglio dipinge i caratteri, Schiller o Alfieri?

Alfieri dipinge passioni, che sono sempre un tipo ideale di amore, di tirannide, di virtù patria, di virtù cortigianesca. Egli è persuaso di mettere sulla scena eroi, ossia perfezioni di virtù o di vizio. Da questa indole del genere classico sembra che sia venuta in Italia quella esagerazione nell'arte di muoversi e di parlare, che forma tuttora la nostra scuola di declamazione, la quale comanda gesti e pronunzia, che noi crediamo convenienti agli eroi, che tengonsi molto al di sopra del livello degli uomini, gesti e pronunzia, che se fuori della scena si volessero imitare, non essendo affatto umani, sarebbero una insopportabile caricatura.

Schiller dipinge caratteri la cui verità è storica, ed egli non conosce eroi, ma uomini coi loro vizi, con le virtù, con gli usi e con le debolezze che li distinguono.

2. In quale dei due tragici avvi più verità?

In Alfieri le passioni son elevate ad una perfezione ideale, l'azione è spesso lontana dalla storia. Storica è l'azione in Schiller, storiche sono le passioni, o immaginate secondo la natura.

3. Quali argomenti convengono meglio allo scrittore romantico, e quali al classico?

Al primo convengono meglio gli argomenti tratti da storie di popoli moderni, dei quali possa conoscere con maggiore esattezza gli usi, i costumi, il carattere, le opinioni e il grado d'incivilimento. Al secondo, quelli tratti da storie antiche, che gli permettano più liberamente abbandonarsi all'ideale, e restringersi a ritrarre le passioni, le quali con leggiera modificazioni sono state le medesime in tutt'i tempi.

4. Le tragedie debbonsi scrivere in versi o in prosa?

Quelli, i quali riguardano la poesia come un pregiudizio vano e tirannico e vorrebbero sbandirla, sostengono essere l'anima una facoltà passiva, fornita soltanto del potere di combinare le sensazioni trasmesse dagli oggetti esterni; le idee essere una prima copia di questi oggetti e il linguaggio una seconda. Ora, poichè gli oggetti esterni hanno una esistenza assoluta, e l'intendimento umano non può far altro che vederli e copiarli, non è possibile che ragionevolmente vi sieno due copie di uno stesso oggetto, ossia due linguaggi, la prosa e la poesia.

Gli amatori della poesia sostengono al contrario, che noi non conosciamo degli oggetti esterni se non l'impressione che ne riceviamo. Or, se la nostra intelligenza non giunge a concepire la loro esistenza assoluta; se gli effetti che producono su noi, le relazioni che stabiliamo tra essi, sono tante necessarie conseguenze delle disposizioni primitive o accidentali della nostra anima, le lingue non sono destinate a copiar gli oggetti, ma a riprodurre e a comunicare le impressioni che essi producono nella nostr'anima. E siccome le nostre sensazioni sono varie, siccome vario è il modo di vedere, nè siamo sempre disposti al modo stesso, segue che vi sono diverse specie di linguaggi, ossia diversi modi di copiare, che corrispondono alla diversità di disposizioni.

Noi pensiamo, che la poesia spargendo un colore gradito su l'espressione delle passioni e trovandosi meglio in armonia con sentimenti che eccedono la ragione e il calcolo, sia indispensabile nella tragedia classica; ma che nella romantica si possa preferire la prosa.

5. Schiller ed Alfieri maneggiano al modo stesso la politica?

Alfieri, eccetto nella Virginia, confina la politica nel fondo de'suoi quadri, ed in prima linea mostra i suoi personaggi impegnati in un'azione familiare. Sovente in lui sta tutta nelle sublimi sentenze e nei quadri stupendi, come in quello dello stato di un tiranno che Timoleone dipinge al fratello. Poca ve n'ha per lui nell'azione, o niuna, o falsa.

(continua)

TOMMASO LOPEZ

Sonetto

A S. E. IL PRINCIPE D. FRANCESCO PALLAVICINO DI PROTO
DUCA DELL'ALBANETO A MESSINA.

Solea pur le tirrene onde sorelle,
E l'ozio infiora col materno canto
Sprezzando l'armonia d'un volgo imbelletto,
Cui la cieca fortuna ingemma il manto;

E sulla fredda età che i lauri svelle,
Che or codarda, or malvagia insulta al pianto,
T'ergi nuovo poeta, e a la ribelle
Grida che il carne del dolor fia santo;

E mostra vivi alle redente scene
Dei tuoi Baroni i congiurati acciari,
Nel terren delle mistiche Sirene (1);

Mostra che l'arca del comun riscatto
Non vuol stolide rime e petti avari,
Ma un tripode, una fiamma, un giuro, un patto.

FELICE BISAZZA.

(1) Si allude ad una bellissima tragedia che questo giovane principe è per dare alla luce, e la quale porta per titolo *La Congiura de' Baroni*.

SCHIZZI TEATRALI DI JAPHET.



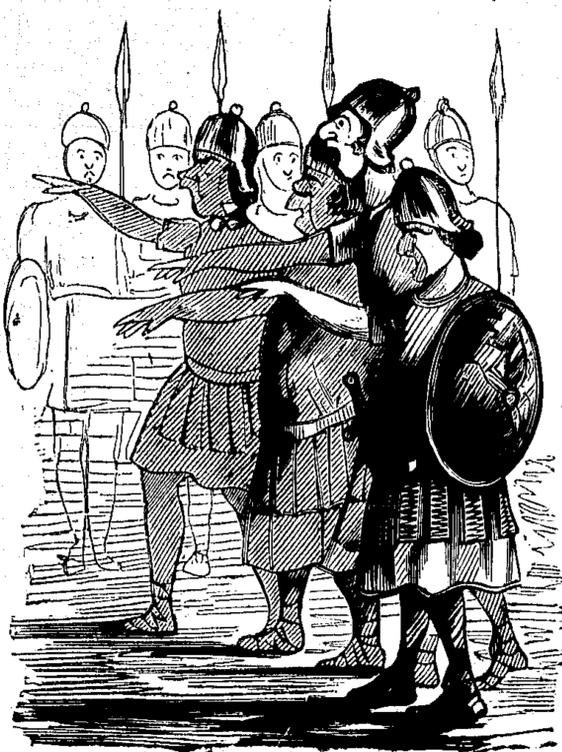
Larve di cantanti



Giovani di bello speranze.



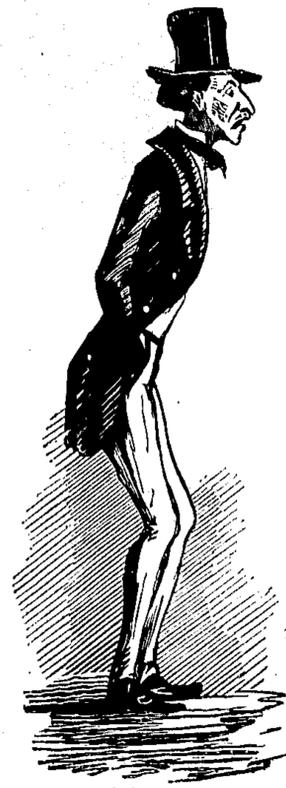
Un cantante che non ha mezzi.



Per 45 soldi serali



Otello.



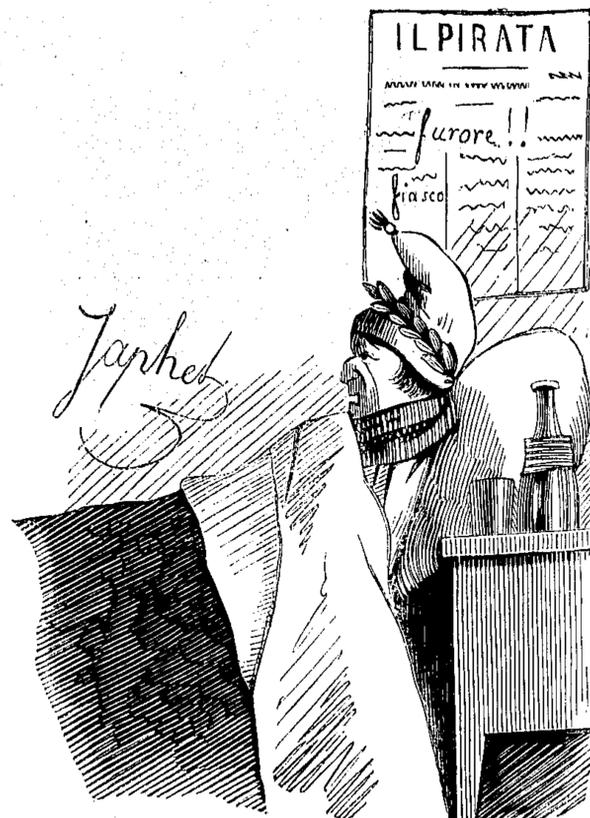
Dopo aver cantato per due anni Ernani.



Claqueur.



Soavità del canto odierno.



Maledetta tosse! Dicano pure i giornalisti che si dorme sugli allori!...



Per un' opera letteraria.



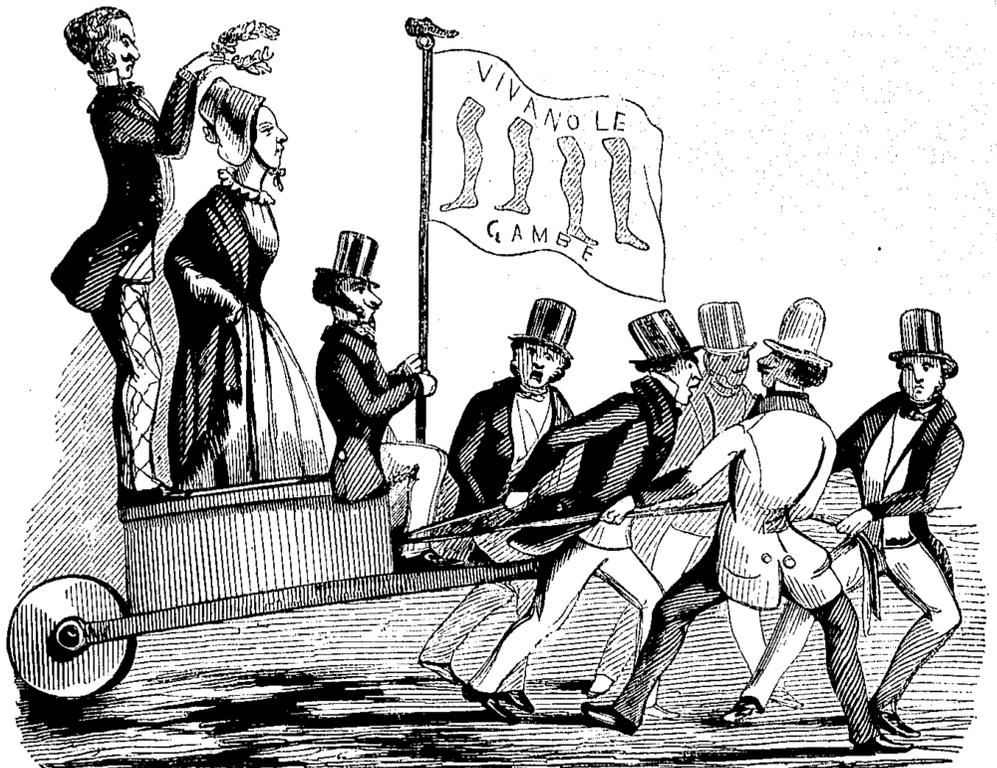
Per una cavatina.



So non v' associate al mio giornale vostra figlia sarà sempre un cane.



Come si trionfava una volta.



Come si trionfa oggi.



UNA TREMENDA VENDETTA
ossia
L'Orrendo Misfatto al Castello dello Spavento
DRAMMA STORICO NUOVISSIMO
in 42 parti e 53 quadri, tradotto dal francese.

PERSONAGGI

SIGIFREDO.
ERMENGARDA.
UGO.
IL BOIA.
IL BRUCHINO.
UNA SPIA.
UN CARCENIERE.
LA MOGLIE DEL CARNEFICE.
LA FIGLIA DEL BOIA.
CORO DI SPETTRI,
SGHERRI, AGUZZINI, SQUARTATORI.

Cartellone per un nuovo spettacolo



Applauditissimo finale de' nuovo dramma.

Sigif. Morte a tutti o infami. — Coro di spettri. Sventurati! quale orror! . . . — Gli appiccati cavando un palmo di lingua. Siamo fritti!.. Le donne svenute o piangendo. Hi! hi! hu! hu! — Il pubblico in furore. Braavvi!! braavvi!! fuorri!!

Arti industriali.

ESPOSIZIONE GENERALE DE' PRODOTTI DELL'INDUSTRIA ITALIANA
IN VENEZIA.

A' Promotori dell'industria nazionale.

Non v'ha cosa oggidì che tornar possa di maggior vantaggio all'Italia nostra quanto ciò che in qualunque guisa intenda a socialmente assomigliarne ed unificarne le parti. Somiglianza ed unità di idee e di affetti, di azioni e di interessi son quelle soltanto che possono rialzarla a quel grado di civile potenza onde, per colpa delle umane vicende, da più secoli è decaduta. Informati di questo principio, l'abbiam renduto unico fine di tutti i nostri teorici e pratici lavori; epperò abbiam cercato e cerchiam sempre di farne l'applicazione a tutti gli argomenti che per qualsivoglia modo riferire si possano all'intera penisola. Or avendo preso a studiar lo stato dell'industria italiana, abbiam chiaramente scorto che, per quanti progressi abbia fatti e per quanti possa farne, finchè vivrà scissa a norma della politica divisione di questa terra, non potrà mai toccar quello svolgimento ed acquistar quella impronta di nazionalità di che ha bisogno per rivaleggiar colla forestiera. Questa considerazione facevaci comprendere l'urgenza che v'ha di ridurre ad una le disgregate industrie degli Stati peninsulari; ma, considerando da altra banda che le condizioni del nostro paese non permettono di recare immediatamente ad atto la nostra idea, comprendevamo ad un tempo che non avremmo potuto conseguire il nostro scopo che a poco a poco, gradualmente. Era dunque mestieri farsi coraggio a spingere il primo passo, e questo, a nostro avviso, non poteva esser altro che quello di chiamare a simultanea rassegna le produzioni delle varie province italiane, acciocchè d'un colpo d'occhio si venisse a perfetta conoscenza dello stato integrale e differenziale delle nostre industrie. Senza una tal conoscenza come possiamo reclamar grandi e radicali istituzioni d'industriale unità? Per tal motivo nel Congresso scientifico tenuto in Napoli due anni fa, proponevamo che s'istituisse in Italia una *Esposizione generale d'industrie da eseguirsi in quella città ed in quel tempo in cui annualmente si adunano gli Scienziati*. Il Congresso Napolitano approvava il concetto del nostro proponimento, e nominava una Commissione per istudiar e riferire nel Congresso vengente i modi più acconci a mandarlo ad effetto. La designata Commissione soddisfaceva al mandato affidatole; e per mezzo del suo segretario signor B. P. Sanguinetti presentava al Congresso di Genova un particolareggiato rapporto intorno a' modi di effettuare il nostro progetto; ma nel mentre risolveva con quel lavoro molte delle difficoltà che opponevansi alla esecuzione di esso, lasciavane irrisolte molte altre. Questo procedimento, per quanto leale ed incolpabile, avrebbe ritardato di un anno l'esecuzione sopradetta, se il nostro egregio amico sig. P. S. Mancini, in virtù de' concerti fatti qui con noi innanzi la sua partenza per Genova, non avesse proposto che l'unico modo come venire a capo della bramata Esposizione si era quello di farne un saggio a spese di quei generosi Italiani che volessero concorrere ad opera sì nazionale. Invitava perciò tutti ad inviar gratuitamente in Venezia i campioni de' prodotti degli Stati rispettivi, e dichiarava che verrebbe ivi nominata dal seno del prossimo Congresso una Commissione di tecnologi per dettare un ragionato ragguaglio degli oggetti esposti, i quali dopo la chiusura di quella scientifica adunanza sarebbero esattamente restituiti a loro proprietari. Bastava quell'invito e quella dichiarazione, perchè un gran numero di Scienziati offerissero all'istante la loro cooperazione a quell'intrapresa, e perchè poscia da tutte le parti della penisola ci venisser fatte offerte della stessa sorta.

È giunto ora il momento di mandare ad esecuzione le offerte sopraccennate; è giunto il momento di veder per la prima volta riuniti sotto un solo tetto i prodotti della nostra terra natale. Il presidente generale del Congresso di Venezia nella sua lettera circolare del dì 30 dello scorso aprile annunciava che sarebbero posti in mostra nel palazzo ducale i saggi dell'industria, che, giusta le determinazioni del Congresso di Genova, sarebbero a lui inviati. Quanta gioia abbia destato nell'animo nostro annuncio siffatto, è inesprimibile: epperò in nome della patria comune, per quanto più sappiamo e possiamo, preghiamo tutti gl'Italiani acciocchè diano ogni opera per ispedire in Venezia innanzi l'apertura del Congresso i campioni de' prodotti delle proprie province. Ognuno intende di quanta importanza sia lo spettacolo che ci si prepara: potrebbe esso apprestare tale avviamento all'industria del nostro paese da segnar per questo il principio d'una novella era economico-sociale; epperò chiunque ama davvero la patria non lasci sfuggire questa preziosa opportunità per darle una solenne pruova dell'amor suo.

FRANCESCO LATTARI.

Rassegna bibliografica.

ANNUARIO ITALIANO DI CHIMICA E DI FISICA DELL'ANNO 1846,
diretto dal prof. Francesco Selmi (anno 2°). — In Modena
ed in Reggio presso Carlo Vincenzi, tipografo e libraio, 1847.

Fra le scienze sperimentali la chimica, è pur forza il confessarlo, è quella che meno prosperò e meno prospera nella nostra penisola: e la storia della chimica italiana si riduce a poche pagine. Se il genio di Alessandro Volta non avesse coll'invenzione della pila dato ai chimici potentissimo mezzo di analisi e di decomposizione, forse nei fasti della chimica moderna non si leggerebbe nemmeno una volta il nome di un Italiano. Alcune dissertazioni del Brugnatelli ed un eccellente lavoro dell'egregio Tupper di Barletta intorno al

piccolo, sono tutta la suppellettile chimica degl'Italiani nei primi anni di questo secolo: in questi ultimi anni essa si compone delle bellissime indagini di Faustino Malaguti intorno all'azione del cloro sugli eleri, che schiusero il campo allo scoperto successivo del Regnault, del Dumas, del Liebig, del Laurent e di altri; dell'ottimo lavoro di Raffaele Piria intorno alla salicina, che venne subito dopo quello di Liebig e di Whöler sul benzoile, e servì a puntellare la nascente teoria dei radicali organici; delle inchieste di Michele Peyrone intorno ai sali di Magnus e di altre pregevolissime del prof. Ascanio Sobrero. Per la chimica tecnica poi, per la chimica applicata alle arti il solo nome italiano che sia noto agli stranieri, e che per tutti i riflessi è degnissimo di tanto onore, è quello dell'egregio milanese Antonio di Kramer. Ma tutti questi benemeriti nostri concittadini furono astretti di recarsi in Germania ed in Francia per conseguire l'altezza alla quale felicemente ascesero, e per essere in grado di conoscere tutti i perfezionamenti ed i progressi, onde la scienza chimica si arricchì in questi ultimi tempi per opera dei Berzelius, dei Mitscherlich, dei Liebig, dei Dumas, dei Graham e di tutta quella eletta falange, che continua in Europa la gloria dei Lavoisier, degli Scheele, dei Davy e degli altri sommi fondatori della chimica moderna. Indagare le cagioni della deficienza di buoni chimici in Italia somministrerebbe argomento di lungo discorso, ed in questa *Rassegna* sarebbe fuor di proposito; ammetto però il fatto, e chiunque sa la chimica non può non ammetterlo, è impossibile il non rammaricarsene ed il non incoraggiare coloro, i quali mossi da nobile carità di patria e da generoso zelo si adoperano, per quanto è in poter loro, a destare negli Italiani il gusto della chimica, e ad aggiunger quindi alla corona delle italiane glorie il serto scientifico che unico finora manca alla nostra patria. Fra questi benemeriti va collocato il profess. Francesco Selmi, il quale incominciò l'anno scorso la pubblicazione dell'Annuario, di cui trascrivemmo il titolo, e che per la prima volta ristinse alla chimica ed ora estende anche alla fisica. Nell'intendimento dell'egregio autore quell'Annuario debb'essere come un quadro dei progressi attuati nelle scienze fisico-chimiche per opera degli ingegni italiani, come un termometro veridico del grado di alacrità e di diligenza con cui i nostri concittadini si danno a coltivare quei due nobilissimi rami dell'umano sapere. L'Annuario per 1845 venne divulgato appunto nell'epoca, in cui l'ottavo Congresso scientifico italiano adunavasi in Genova, e gli scienziati più autorevoli e più competenti dell'assemblea largirono all'autore sincere congratulazioni e benevolenti incoraggiamenti, e lo esortarono a non ismettere la buona intenzione e proseguire arditamente l'utile ed ottima impresa. Ed il Selmi ha degnamente corrisposto alle esortazioni ed agli incoraggiamenti dei dotti italiani pubblicando il secondo volume del suo *Annuario*, ed ampliandone il concetto ed il disegno. A tutt'i cultori delle scienze non solamente, ma bensì a tutti coloro cui sta sinceramente a cuore il decoro della patria e la riputazione dei dotti italiani, incombe l'obbligo di secondare, di sostenere, di appoggiar validamente, ciascheduno coi mezzi che può, l'eccellente opera del Selmi, e fare che come tante altre buone imprese essa non rimanga sterile di pratici ed utili risultamenti, e per mancanza di efficace cooperazione sia per intisichire e morire. Leggendo il classico trattato di chimica organica di Giusto Liebig, ovvero il rendiconto annuo dei progressi delle scienze chimiche scritto dal Berzelius, si sente un vero crepacuore, si arrossa dalla vergogna nell'osservare la scarsezza ovvero l'assoluta deficienza di nomi italiani in quelle pagine. E quando avrà fine tanto vituperio? quando gl'intelletti italiani arrecheranno il tributo delle loro meditazioni e delle loro indagini a quella scienza, che oggi è come l'anima informatrice dell'industria e del commercio, delle arti e dell'agricoltura, e l'indispensabile ausiliaria della fisiologia, della patologia, della mineralogia, della geologia, della terapeutica e di tutte le scienze mediche e naturali? L'esempio dato da Francesco Selmi non può essere abbastanza commendato colle parole, e se sorgerà, come speriamo, in Italia una buona e numerosa scuola di chimica, il di lui nome verrà salutato come quello di uno dei più zelanti promotori dell'incremento della scienza italiana.

MEMORIE PER SERVIRE ALLA VITA DI MICHELE MEDICI, scritto dal dottore Felice Avetrani, socio dell'I. e R. Ateneo Italiano, e dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Principe, il sig. cardinale Gaetano Baluffi, arcivescovo-vescovo d'Imola. — In Loreto, dalla tipografia dei fratelli Rossi, 1847.

È questo un opuscolo dettato da un riconoscente discepolo a lode di Michele Medici, professore nella pontificia Università di Bologna, ed autore assai accreditato di opere di argomento fisiologico e patologico. Il sentimento della gratitudine è un sentimento così naturale, così gentile e così lodevole, che veramente a noi parrebbe eccessiva severità il voler biasimare il dottor Avetrani di avere scritto un libriccino di più di cento pagine per ragionare di un uomo, che la Dio mercè è ancora vivente e che potrà ancora colle sue meditazioni e col suo ingegno accrescere il lustro della scienza italiana. Ma il sentimento della riconoscenza non appanna forse il giudizio all'egregio scrittore, e non lo spinge qualche volta ad esaltare di là dai limiti del giusto e del vero l'uomo benemerito, del quale tesse l'elogio? Il Medici è conoscitore profondo ed eruditissimo della fisiologia, ed il suo trattato elementare di questa scienza è uno dei libri scientifici più utili alla gioventù, divulgati in questi ultimi tempi: ma ciò non basta per essere gran fisiologo, poichè a meritare questo titolo fa d'uopo avere allargato con le scoperte, sia nel campo sperimentale, sia in quello delle teoriche, i confini della scienza. Ora, quali sono, di grazia, i nuovi fatti e le nuove dottrine introdotte nella fisiologia dall'onorato professore di Bologna? Oggi nelle scienze sperimentali non val più lo scrivere dissertazioni e discorsi accademici: fa d'uopo aver adoperato il microscopio o lo scalpello, e mediante codesti strumenti avere strappato alla natura qualcuno dei suoi segreti. Dicasi lo stesso del Medici, come patologo: il suo tentativo di conciliazione fra i tre sistemi del Tommasini, del Bullalini e del Puccinotti è incontrastabilmente ingegnoso, ma in so-

stanza quali sono le utili e pratiche conseguenze che ne derivano per la scienza del diagnostico e per la terapeutica, che sono i due elementi integranti e vitali dell'arte salutare? Il dottor Avetrani ne perdonerà queste osservazioni, che noi a lui sottoponghiamo per amor del vero, e perchè erediam debito nostro il protestare contro quello sciupio di *chiarissimi*, di *celeberrimi*, di *illustrissimi* ecc. ecc., che si fa nella nostra penisola, e che spesse volte ci rende ridicoli innanzi agli occhi degli stranieri. Nobile davvero e veramente filiale fu l'intenzione dello scrittore nel pagar tributo di lodi al suo maestro, e noi di tutto cuore il lodiamo e dichiariamo non voler punto detrarre ai giusti encomii che merita il professore Medici, ma solamente non approvare quelli che oltrepassano un po' il vero e sono esagerati.

DISCORSO PRONUNZIATO DALL'INTENDENTE DI MOLISE, Ferdinando Malvica, nella inaugurazione del consiglio generale della provincia, il 1° maggio 1847. — Campobasso, tipografia Ruzzi, 1847.

Ogni anno nelle Due Sicilie s'adunano i consigli generali nei capiluoghi d'ogni provincia, ed in quella occasione il rispettivo Intendente legge un discorso, nel quale dà contezza della sua amministrazione e narra i progressi ed i miglioramenti che per sua opera furono attuati durante lo spazio di un anno. Quei discorsi sogliono esser resi di pubblica ragione, ed in tal guisa coloro che intendono allo studio delle condizioni economiche e sociali del paese, son certi di avere per le loro indagini notizie autentiche, esatte ed ufficiali. Fra i discorsi di tal genere, pronunziati e pubblicati nell'Italia meridionale nel corrente anno 1847, notevole assai è quello dell'Intendente della provincia di Molise, Ferdinando Malvica, uomo di molti studii e di svegliato ingegno, il quale nell'alto uffizio amministrativo che gli venne affidato dal governo, non dimenticò mai il culto delle umane lettere, e nello studio di esse rinfranca e solleva l'animo nei brevi momenti di ozio, che le continue sue occupazioni gli concedono. Il discorso che abbiam sotto gli occhi, infatti, è scritto con quella disinvoltata eleganza di stile e con quella facundia, che chiariscono un uomo versatissimo nella nostra letteratura ed avezzo a maneggiare senza stento la penna. L'egregio Intendente dà contezza al consiglio provinciale delle nuove strade, che per maggior comodo del commercio e dei viaggiatori furono recentemente aperte nella provincia di Molise; delle nuove costruzioni di pubblici edifici, già fatte o sul punto di farsi; delle condizioni dell'agricoltura, della pubblica istruzione, della pubblica salute, di tutto quanto insomma spetta al progredimento materiale e morale di quella regione dell'Italia meridionale. La lettura del discorso del Malvica non può non tornare di somma utilità agli economisti, che intendono a conoscere le condizioni speciali di ciascheduna delle province d'Italia, e noi vorremmo che molte pubblicazioni come queste fossero fatte nella nostra penisola, a fine di far cessare quella brutta ed incondonabile ignoranza, nella quale quasi tutti viviamo, delle cose nostre, e che rende i figli di una medesima patria quasi stranieri fra di loro.

RIVISTA EUROPEA, Giornale di scienze morali, letteratura ed arti, luglio, N. 7. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, contrada de' Due Muri, n° 1041, 1847.

Incomincia in questa dispensa della *Rivista europea* un ragionamento di Stanislao Gatti intorno alle attuali condizioni della filosofia in Italia, nel quale l'autore promette di schierare innanzi agli occhi del lettore i nomi ed i sistemi di tutti i moderni pensatori italiani. Lodevole è l'intendimento di scrivere una succinta storia della filosofia coetanea in Italia, ed al Gatti non mancano per ingegno e per dottrina i requisiti necessari a ben incarnare il suo disegno. Eccessivamente severo ne sembrò il suo giudizio intorno al Genovesi: il quale non era certamente genio inventore ed originale come Giambattista Vico; ma fu pensatore assennato e giudizioso, uom di buon senso, e scrittore non elegante ma facile, faceto, spontaneo, arguto, vivacemente brioso. Così pure a parer nostro l'egregio scrittore è ingiusto verso l'abate Mancini ed il professor Vincenzo Tedeschi di Catania, i quali forse non sono, com'egli dice, *seguitatori, ma nè interi, nè profondi, dell'eclettismo francese, e poveri non meno di erudizione che di potenza di mente, e possono rassomigliarsi più presto a due scolari che non si ardiscono dilungarsi dalle peste del maestro*. Con queste osservazioni, lungi dall'intendere a scemare il pregio del lavoro del Gatti, vogliamo invece attestare in qual conto per noi si tengano i suoi giudizi e le sue opinioni. Le critiche si fanno agli scrittori che si stimano e che si riveriscono. Pel resto, la scrittura di cui accenniamo, non è finita, e noi aspetteremo a recarne imparziale giudizio allorchè sarà terminata. Gli altri articoli contenuti in questa dispensa sono i seguenti: La terza ed ultima parte di *Concilio Concini*, lavoro storico interessantissimo di A. Bianchi-Giovini; Un discorso intorno alla *letteratura slava* di Carlo Tenca; La prima parte della *Caduta di Siena*, racconto storico dell'autore di *Sampiero* e di *Savonarola*, Giuseppe Revere; Un eccellente e dotto articolo di critica letteraria e di bibliografia di G. Picci intorno alla *letteratura dantesca contemporanea*; Un articolo scientifico sul *diluvio biblico*, di L. F.; e finalmente un *bulletino letterario*.

— I COMPILATORI



Savona — LUIGI SAMBOLINO — Editore

BIBLIOTECA POPOLARE

DI
SCELTE OPERE

DI AMENA LETTERATURA

DEDICATA SPECIALMENTE ALLA STUDIOSA GIOVENTU'

160 Pagine per 50 Centesimi.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE

Una *Biblioteca Popolare*, che riunisca insieme l'economia, la bontà delle opere e la nitidezza della edizione, spero che potrà essere accolta con favore da tutti, ma particolarmente dalla studiosa gioventù, a cui vuolsi in ispecial modo dedicata. Quanto all'economia, sia per i progressi dell'arte, sia per altre circostanze, che sarebbe qui inutile riferire, io sono in grado di presentare a tenuissimo prezzo un nitido e ben corretto volumetto. Quanto alla bontà e scelta delle opere da pubblicarsi, se ne potrà giudicare dalla seguente nota che io trascrivo come saggio del rimanente, riservandomi però di tralasciare la pubblicazione di alcune, quando il maggior numero de' sottoscrittori mi mostri desiderio di sostituirne altre o per maggiore importanza, o per totale esaurimento di economiche edizioni. La presente mia *Biblioteca* sarà sorvegliata da persone peritissime, tanto per la scelta delle più corrette edizioni, quanto per la correzione della ristampa delle medesime.

Elenco delle Opere da comprendersi in questa Biblioteca:

S. Agostino, Le Confessioni.
— I Soliloqui.
Ariosto, L'Orlando Furioso corretto dall'Avesani.
Baretti, Lettere famigliari coll'addizione delle lettere istruttive, e la vita dell'autore compilata da Ugoni.
Bartoli, Le Prose scelte.
— L'uomo di lettere.
Bentivoglio, Guerre di Fiandra.
— Lettere con note grammaticali del Biagioli.
Biamonti, Opere precettive Oratorie e Poetiche.
Bona, Guida al Cielo—Versione dal latino del conte Somis di Chiavary.
Borghini Raffaello, Il Riposo.
Casa (Della), Prose e Poesie scelte.
Castiglione, Il Cortigiano recato all'uso della gioventù.
Cellini (Benvenuto) La Vita, ridotta ad uso della gioventù.
Cesari, Prose scelte con una dissertazione del prof. Ambrogio Levati sullo stato della lingua italiana del secolo XIX, e sul merito del P. Cesari nel restaurarla.
— Bellezze della Divina Commedia di Dante Alighieri.
Chiabrera, Rime scelte precedute dalla di lui vita.
Cicerone, Orazioni scelte, traduzione del Cantova.
Costa, Della Eloquenza — Aumentata di due suoi ragionamenti intorno il volgarizzamento di Livio e le Poesie del Fantoni, e i classici e i romantici.
Dante, La Divina Commedia con note di Paolo Costa.
Demostene, Le Aringhe tradotte dal Cesarotti.
S. Francesco, I Fioretti — Testo di lingua.
Foscolo, Epistolario scelto.
— I Sepolcri.
Galluppi, Lettere filosofiche.
Gelli, Operette.
Genovesi, La Logica.
Giambullari, Storia dell'Europa; la presente edizione sarà divisa per la prima volta in capitoli a comodo de' lettori.
Giordani, Prose scelte.
Gozzi, Lettere.
— Novelle e racconti — Dialoghi ed altre prose.
Gravina, Della Ragion poetica, preceduta dalla di lui vita — Scritta da Giambattista Passeri.
Kempis, Imitazione di G. Cristò — Versione del Cesari — con riflessioni morali cavate dai Padri della Chiesa, e da celebri scrittori; aggiuntovi un breve metodo per assistere alla S. Messa.

Maffei, Storia della Letteratura Italiana compendiate ad uso della gioventù.
Manzoni, Opere varie, contenenti cioè: Le Tragedie—Poesie varie—Inni sacri — Sulla Morale Cattolica — Discorsi storici.
Metastasio, Opere sacre.
— Massime e Sentenze.
Milton, Paradiso perduto, tradotto da Lazzaro Papi.
Monti, Prose elette — Poesie varie.
Orazioni tratte da' migliori storici italiani.
Ossian, tradotto dal Cesarotti.
Pandolfini, Governo della famiglia.
Parini, Prose e Poesie.
Passavanti, Specchio di vera penitenza.
Perticari, Opere scelte.
Petrarca, Rime.
Porzio, La Congiura de' Baroni.
Polo (Marco) Il Milione.
Prose tratte dalle Vite de' SS. Padri.
Riccardi, Pratica de' buoni studi.
— De' mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone.
Roberto Monaco, della guerra fatta da' principi Cristiani contra i Saraceni per l'acquisto di Terra Santa, tradotta da M. Francesco Baldelli — Testo di lingua.
Scelta delle migliori Tragedie d'autori italiani, fatta per cura del P. Francesco Pizzorno delle Scuole Pie.
Squaroi scelti dalle cronache di Ricordano Malispini, Dino Compagni, Giovanni, Matteo e Filippo Villani.
Segneri, il Cristiano Istruito.
Soave, Istituzioni di Rettorica ecc. tratte dalle lezioni di U. Blair.
Tasso, La Gerusalemme Liberata.
Tacito, Opere tradotte dal Davanzati colle giunte e supplementi del Brotier tradotte dal Pastore.
Taverna, Novelle Morali e Racconti storici.
T. Livio, Narrazioni Scelte — Testo di lingua.
Vasari, Alcune vite de' Pittori più celebri.
Villa, Lezioni di eloquenza.
Villard, Storia Romana.
— Storia Greca.
Virgilio, Eneide tradotta da Annibal Caro.
Virgilio, Le Georgiche e Bucoliche tradotte dal P. Solari.
Zanotti, La Poetica e le orazioni sulle arti belle.

Sono pubblicati i 10 primi volumi che comprendono:
GRAVINA, GIAMBULLARI, CHIABRERA, SALLUSTIO.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

1. La *Biblioteca Popolare* si comporrà di cinque o sei serie al più, ed ognuna di cinquanta volumi, al qual numero rimane obbligato chi vi si associa, e sul terminare della prima serie dovrà dichiarare se voglia obbligarsi per la seconda, e così progressivamente sino all'ultima. In caso di silenzio s'intenderà associato alla seconda, e così di seguito alle successive.
2. Ciascun volume, l'uno per l'altro, sarà composto di dieci fogli di stampa da pagine sedici, sul formato, carta e carattere (fuso espressamente per questo lavoro) eguale al primo volume già pubblicato, e legato con semplice copertina alla rustica.
3. Per le opere che saranno composte di più volumi si continuerà la paginazione secondochè richiederà la materia, per comodo di chi vorrà farli rilegare.
4. Ogni quindici giorni si pubblicherà un volume, e qualche volta, potendo, uno la settimana.
5. Il prezzo di ciascun volume è di centesimi cinquanta, da pagarsi alla consegna.
6. Chi prenderà a proprio conto dieci esemplari avrà l'undecimo gratis.
7. Le persone domiciliate in luoghi ove non siano librai, dirigendo all'editore sottoscritto franche di spesa lire sei anticipate, riceveranno per mezzo delle R. Poste senz'altra spesa a loro carico, dieci volumi di detta Biblioteca a misura che si pubblicheranno; però detta anticipazione dovrà essere rinnovata al ricevimento dell'ottavo volume, e così di otto in otto per ciascuna diecina, fino al compimento di quella serie alla quale si sarà obbligato l'associato.
8. Si venderanno anche le opere separate al prezzo di centesimi settanta per volume.

N.B. Dato il caso che non trovassi tanti associati da sopperire alle due terze parti della spesa che importare possa la serie che si principia, non m'intendo obbligato a pubblicare che dieci volumi circa; ben inteso che terminerò quelle opere che siano cominciate.

LUIGI SAMBOLINO.

TORINO — TIP. SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1847.

NOTA DESCRITTIVA E SPIEGATIVA CON FIGURA PER L'USO DELL'APPARECCHIO ETERIZZANTE

Prezzo centesimi 40.

Si trova presso **Gerolamo Gay** fabbricante d'apparecchi a gasse, ecc., privilegiato in Francia per il suddetto apparecchio, in Dora grossa, n° 2, piano primo.

Agli acquirenti dell'Apparecchio ed a quelli che già ne fecero acquisto, detta *NOTA DESCRITTIVA* sarà rimessa gratis. — *Si prega di scrivere franco.*

CONGELATORI PARIGINI

ED

APPARECCHI SPECIALI PER FORMARE IL GHIACCIO

in 15 minuti

I SORBETTI ED OGNI ALTRA SPECIE DI GELATI

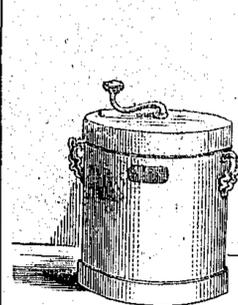
in 15 a 10 minuti

E

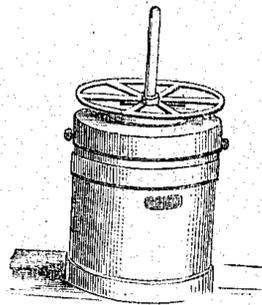
CONGELARE IL VINO NELLE BOTTIGLIE

in 20 a 25 minuti

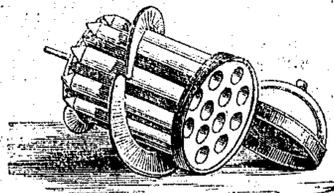
Quest'operazione può eseguirsi con facilità e senza il menomo pericolo da un fanciullo in ogni ora del giorno ed in qualsiasi situazione, e ciò col mezzo di un sale chimico frammisto all'acqua. Questo metodo di avere ghiaccio istantaneamente fu inventato in Parigi, ed ottenne l'esclusivo privilegio, essendo stato adottato dal ministero della guerra in tutti gli spedali militari.



Sorbettiera in azione



Congelatore nella sua botte



Congelatore aperto

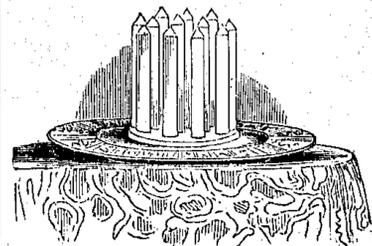
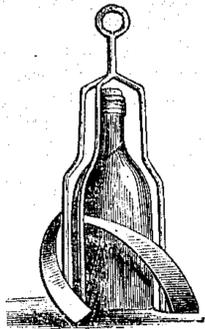


Figura del ghiaccio prodotto



Rinfrescatore

Dette ghiacciaie e rispettivi apparecchi si trovano vendibili presso il sig. **Giacomo Granzini**, serragliere e negoziante di oggetti in ferro, in via della Madonna degli Angeli, casa Rochstol, n. 6, in Torino.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA, POLACCA, RUSSA**, od in altra lingua **SLAVA**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

Settembre.

Dalle *Efemeridi* noi prendiamo letteralmente le seguenti notizie di mera erudizione:

« Il nome di *Paophi* che questo mese riceveva dagli antichi Egizii, e quello di *Bodromion* che portava fra i Greci, erano amendue allusivi alla stazione del sole che in esso accade, cioè indicavano l'equinozio.

« Era questo mese il secondo dell'anno egiziacco, e il terzo nel calendario ateniese. Piacque a Romolo di collocarlo sotto altro numero, e facendolo il settimo mese de' Romani, gl'impose il nome di settembre; nome che Numa da pria e Cesare da poi gli serbarono nella riforma del calendario da loro operata.

« Più fiate tentarono il senato e gl'imperatori di dargli un'altra denominazione, come avean fatto col *quintile* cangiato in luglio e col *sestile* cangiato in agosto; onde ora *Tiberio* in onor di Tiberio, ora *Germanico* in onore di Domiziano che aveva preso quel soprannome, ora *Antonino* per commemorare Antonino Pio, ora *Erculeo* per adulare a Comodo che voleva scimottar Ercole, e finalmente *Tacito* sotto l'impero di Tacito, esso venne successivamente chiamato: ma tutte queste appellazioni non ebbero che brevissima vita.

« L'Egitto festeggiava in questo mese la gestazione d'Iside, allegoria dei semi ch'eransi confidati alla terra.

« In Roma il settembre era consacrato a Vulcano, dio dei fabbri, a cui l'agricoltore, per cui ricomincia l'anno coltivo, va debitore del vomere e d'ogni altro rusticale arnese. Agli idi di settembre il dittatore, se v'era, o un altro primario magistrato, piantava in Campidoglio il chiodo sacro nella parete del tempio di Giove, *idibus septembris clavum pungat*. Non s'accordano i dotti intorno al senso ed all'origine di questa cerimonia. Ma essa certamente è antichissima, e deriva dalla primitiva Italia. Sappiamo di fatto da Plinio che i Romani la ricevetter da Volsci, i quali ogni anno conficcavano nel tempio della dea Nortia un simile chiodo, per indicare, a quanto si crede, il numero degli anni decorsi. La superstizione persuadeva a' Romani che conficcato che si fosse quel chiodo, cessare dovevano i flagelli e placarsi i numi sdegnati.

« Dall'idea comune a molti popoli che il mondo cominciasse nell'equinozio di autunno, provenne, dicono, ai Romani la costumanza di celebrare nel dì 23 settembre la festa di Venere genitrice, simbolo della potenza creatrice.

« La Grecia celebrava ogni anno, nell'equinozio d'autunno, i misteri minori, ed ogni quinquennio i misteri maggiori di Cerere Eleusina ».

Il settembre è il mese delle vendemmie, delle cacce, delle villeggiature . . . e dei Congressi italiani. Il primo, cioè il Congresso di Pisa (1839), diede inizio all'affratellamento degli *Scienziati Italiani*, che, mal conoscendosi per lo innanzi, solevano nelle loro controversie lacerarsi spietatamente. Il quale affratellamento, sempre crescente ne' successivi Congressi, e il conversar confidente, e il chiamarsi e confessarsi tutti Italiani, e il continuo ripetere or per una o per

altra cagione, la sacra parola, quasi vietata prima, d'Italia, portarono frutti che non si ristrinsero ai soli dotti, ma s'allargarono a tutta la nazione, e che dall'istoria forse verranno un dì segnalati. Ed in effetto quel tanto dismettere gli odii e le gare di Stato, di provincia, di municipio che gl'italiani han fatto da pochi anni a questa parte, e quel riunirsi tutti in un comune amore verso la patria comune, furono, a nostro credere, in grandissima parte almeno, il naturale prodotto de' Congressi, benchè questi fossero unicamente indirizzati a fini di scienza.

Il Congresso di Torino (1840) porse maggior autorità e certezza di vita alla nobile istituzione. In quello di Firenze (1841) l'ottimo Granduca accolse gli scienziati quasi come suoi ospiti proprii. Riguardevoli riuscirono i Congressi di Padova (1842) e di Lucca (1843), sebbene su scala minore.



(Settembre)

Splendidissimi per pompe e lautezze e feste e concorso di popolo e magnificenza veramente italiana furono i Congressi di Milano (1844), di Napoli (1843) e di Genova (1846). Narasi che in Milano il concorso dei forestieri d'ogni sorta, trattivi dalla dotta e festiva solennità, oltrepassassero i quarantamila. Ma sopra tutti memorabile, se non erriamo, fu il Congresso di Genova, in cui liberissimo corso ebbero le ingenue parole e le generose dottrine, e in cui rimbombarono le grida di « Viva Pio nono », incarnazione del pensiero italiano.

Noi auguriamo liete e felici venture al Congresso di Venezia, che sta per aprirsi (ai 12 di questo mese); benchè la nubilosa condizione delle presenti cose minacci di assottigliarne il concorso. Ma dove si terrà il decimo Congresso italiano? Spetta al nono l'eleggere, dacchè tornò vana l'elezione dell'ottavo. Ma il responso, questa volta, sta scritto sulle foglie della Sibilla.

a poco si riebbe, e la sua voce flessibile e sonora piacque e commosse in qualche scena. E così bella creazione quest'Arsace, tesoro di sublimi ispirazioni, composto dei sogni orientali d'amore e di gloria, armonia di cari affetti, tenera espressione dell'amor filiale! Il canto di Arsace colla gradazione delle più amabili note rompe gli orrori del dramma, e risuona a imbalsamare l'aria intorno alla notte misteriosa e sepolcrale di Nino. I cuori si raccolgono in lui.

La parte di contralto è un misto di uomo e di femmina, che si contemperano dolcemente insieme, è come un angelo di Raffaello, ch'egli dipingeva mescolando forme virili e delicate, è un non so che d'ideale, che posto fra le corde del tenore e del soprano, pare che lasci all'uno le delizie della terra, all'altro quelle dell'aria, e si riserbi per sè le bellezze del cielo. E quando l'aria e il cielo, cioè soprano e contralto si congiungono insieme, v'ha cosa più inebriante della melodia di due voci uscenti dal petto di due donne, come due zampilli d'acqua in una fontana incantata d'amore? E noi nel duetto d'Arsace con Semiramide, quando l'amor di madre e l'amor di figlio si spandono nell'adagio con tanta soavità, pensammo che quel canto fu creato dall'incomparabile Rossini per imparadisiare i più nobili affetti umani. La *De Anzotegui* e la *Biscottini* furono applauditissime.

E fu fatto anche plauso ad un giovine romano, Tito Palmieri, che capo dell'esercito assiro, mostrava nella voce e nel gesto un non so che di quell'ardore che agita oggi la sua patria. La voce di quest'esordiente già in una picciola parte ha mostrato quanto valga per la sua bella tempra, intonazione

e dolcezza, e senza dubbio promette belle glorie nell'arte del canto.

Lo spettacolo babilonese si dispiegò fra le folgore, i tuoni, i terremoti che si alternarono al contrasto degli affetti sul campo di un scenario distinto di sfingi egizie colla cima della torre di Babele in lontananza. Non giardini pensili, ma gran profusione di elefanti; un pennello fecondo di questi animaletti è un gran pennello!

In mezzo a Babilonia, fra un atto e l'altro della *Semiramide* sorse un'azione coreografica intitolata *Gli Spagnuoli a Tunisi*. La Spagna e l'Oriente sono le fonti dei balli, perchè dall'Oriente e dalla Spagna vengono le danze, il riso d'amore, le imprese cavalleresche e le più care fantasie. La figlia di Mohamed signore di Tunisi è presa d'amore per don Alvaro: il giovine condottiero degli Spagnuoli è così leggiadro, così valoroso, che la bella islamita depone per esso il velo di Maometto, si abbandona nelle sue braccia e si fa sua sposa. Sotto l'imeneo covava l'insidia. Il padre armò la mano della figlia perchè trucidasse lo sposo, il suo nemico, ma ella che amava, non ebbe animo di compiere il reo disegno, e gli Spagnuoli furono trionfanti. Il trionfo doveva accadere con incendi, con ruine, ma si dice che l'impresario non permettesse che fosse fatto tanto male ai poveri Tunisini, e l'affare finì con una specie di protocollo.

Quanto al ballabile, si ammirò nelle danzatrici un grazioso abbandono di movenze e buon nerbo di gambe, e massime nel ballerino Neri, che turbinava così vigorosamente nelle pirolette, che sembra un paléo sferzato descritto da Omero. Infine tutto lo spettacolo offriva un carattere di pompa e di vivezza nelle decorazioni e nel vestiario, non comune nel teatro del Carignano.

In Torino si aprì la stagione dell'autunno colla *Semiramide*, a Milano col *Don Sebastiano* di Donizzetti, e quel grandioso spartito, che fu ricco di delizie per i Parigini, va pure a sangue dei Milanesi. Un melodramma francese tradotto nel nostro idioma, quantunque la musica sia scritta da maestro italiano, non conserva le native sue forme, e perde gran parte de'suoi pregi. La lingua del pensiero e la lingua dell'armonia si confondono talmente, che separandosi e la musica innestandosi ad altro linguaggio, non v'è più consonanza d'indole, di sentimento, d'immaginazione. Nulladimeno il genio di Donizzetti rimase abbastanza intero in questa trasmutazione.

Se l'autunno è lieto per Milano, è mesto per Padova, che col finire dell'estate ha veduto la Fanny Essler far partita come una rondinella che vola a ritrovare l'antico suo cielo. Oh! gli studenti avevano perduto il capo dietro la figlia del *Baudito*, e le loro occupazioni scolastiche furono turbate dalle immagini dell'aerea danzatrice, più seducente di Papi-niano, di Galeno, di Cicerone e di Spallanzani, che non fecero mai in tutta la loro vita un minuetto. E mentre la Essler illeggiadriva le idee, il *Macbeth* del Verdi le offuscava, dillettando, cogli orrori del delitto. Insomma con gran copia di rappresentazioni, tanto danza che musica (in meno di due mesi andarono in scena sei opere e cinque balli) servirono a tener divagata la gioventù, perchè non pensi a cose gravi.

LUIGI CICCONI.

TEATRI

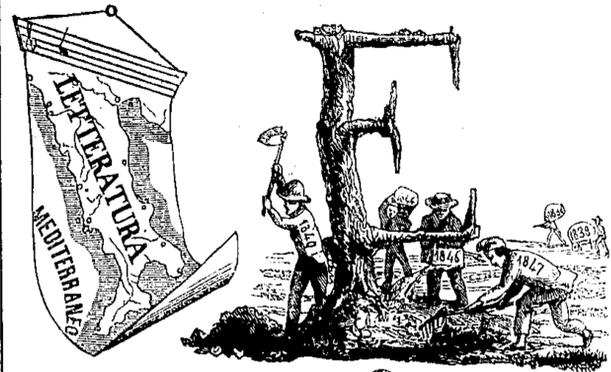
Quando un impresario fa rappresentare da mediocri attori un'opera in musica già cantata mirabilmente altre volte, dovrebbe dispensare alla porta ad ogni accorrente un bicchierino dell'acqua di Lete, affinchè la memoria non faccia torto ai suoi cantanti.

Con quel bicchierino avremmo trovato, che la *Semiramide* posta sera fa sulle scene del Carignano era perfetta, e stante il difetto di paragone, ci sarebbe sembrata in ogni parte dilettevole. La *De Anzotegui* abbigliata da *Semiramide* è una donnina magra, delicata, sensitiva, timidetta, e non ha punto il fiero contegno di quella regina che fece straordinario imprese e ammazzò il marito, ma sembra piuttosto la Rosina del *Barbier di Siviglia*, che abbia preso in mano con suo spavento le redini del governo assiro.

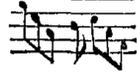
S'ella non ha persona nè voce per far « l'imperatrice di molte favelle » ha un non so che di voluttà andalusina nell'esprimere un pensiero d'amore, tale soavità di corde nei teneri affetti, palesata con buon metodo di canto, che salvo quando gorgheggia, può recar diletto all'orecchio ed al cuore. Ma se ha tanto paura di Assur il quale, a dir vero, par che voglia divorarsela, come può reggere alla presenza dell'ombra di Nino, rappresentata da un certo N. N., come dice il programma, il quale è tutt'altro che un'ombra per la sua corpulenza?

Ninia, Arsace, ovvero la *Biscottini* arrivò in Babilonia stonando, ma si vide essere effetto del viaggio, perchè a poco

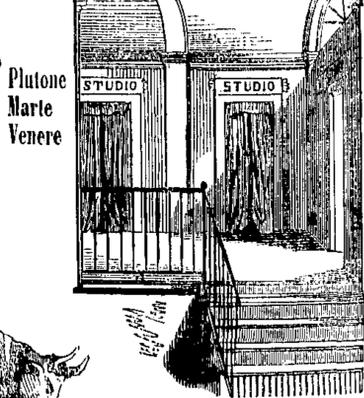
Rebus



CON



A G R
I RA-TI
Z



Platone
Marte
Venere
CIE
Platone
Pitagora
Diogene
CI



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Se i giornali italiani si affratelassero invece di lacerarsi, maggiore incremento darebbero alle lettere.